1907

I

OPERE

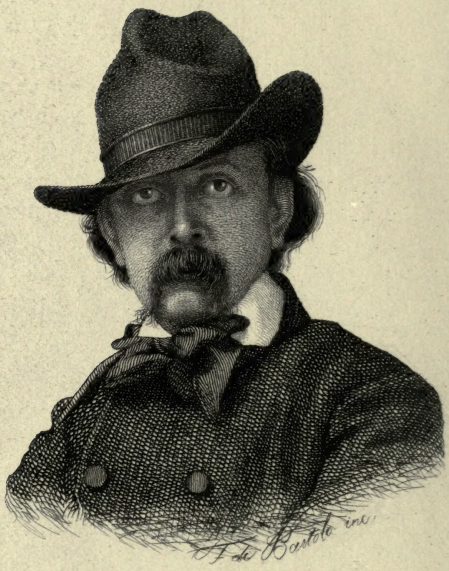
DI

MARIO RAPISARDI

VOLUME I

605 c

III



Mario Rapisardi

V

OPERE

DI

MARIO RAPISARDI

ORDINATE E CORRETTE DA ESSO

VOLUME I

La Palingenesi

La Francesca da Rimini

Le Ricordanze

CATANIA

NICCOLÒ GIANNOTTA, EDITORE

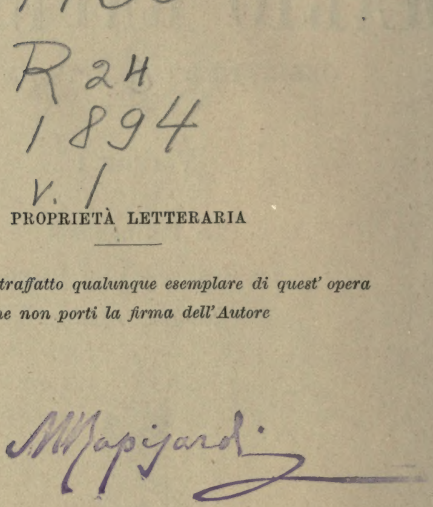
Via Lincoln, 271-273

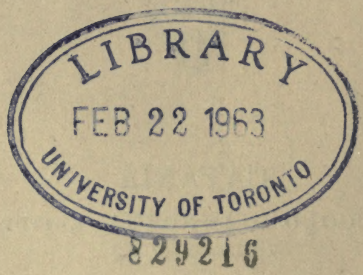
1894

PQ
4730
R24
1894
v. 1

PROPRIETÀ LETTERARIA

Si riterrà contraffatto qualunque esemplare di quest' opera che non porti la firma dell' Autore





654-93. Firenze, Tip. di S. Landi, dir. dell'*Arte della Stampa*.

PECCATI CONFESSATI*

Se non amo i preti più della forca, bisogna proprio dire ch'io sono un ingrato. I miei primi maestri vestivano tutti l'abito talare; e benchè non fossero tanti stinchi di santi, aveano pur tutti la chierica, e bevevano, almeno una volta al giorno, il sangue prezioso di Gesù Cristo. Un prete m'insegnò grammatica, *m' instillò il primo latte del sapere*, come egli diceva, con latticinosa eleganza; un altro m'insegnò rettorica e lingua latina; un terzo e un quarto filosofia; cosicchè, se io non diventai un pilastro di santa madre Chiesa, fu certamente perchè il diavolo ci mise la coda, e volle ch'io perdessi a tutti i costi la salute dell'anima.

Dico a ogni modo, per ragion di giustizia, che il mio secondo maestro, di prete non aveva altro che la zimarra; e devo forse a lui, più che al demonio, se non accolsi nel seno lo spirito santo. Perchè egli non

---

* Dal *Primo Passo,* Note autobiografiche, raccolte da Ferd. Martini. 2ª ediz., Roma 1883.

solo era incredulo, come quasi tutto il clero, ma di molte cose sacre si rideva come di pregiudizj da femminucce; dei preti e specialmente dei frati diceva corna; e tanta era la paura di esser messo in fascio con loro, che tollerava piuttosto aver taccia di licenzioso e disordinato che d'ipocrita e malvagio come tutti gli altri. Da giovane avea sedotto una monaca, ed era lì lì per condurla via di convento, quando i fratelli di lei, saputa a tempo la tresca e l'ora stabilita alla fuga, sorpresero i due colombi all'uscita, li legnarono di santa ragione, e lei ricacciarono in gabbia, lui lasciarono a terra per morto. Di questo amore egli si ricordava e parlava spesso, e senza circospezione e riguardo, anche a' suoi scolari; e a me, che gli ero carissimo, mostrava talvolta le lettere di lei, e ripeteva le poesie che quella serva del Signore al tempo dei tempi gli aveva ispirato. Perciocchè, oltre le donne e il vino, quasi buon discepolo di Lutero, egli amava potentemente la musica; e scriveva ed improvvisava dei versi, che se non erano perfetti modelli di eleganza e di poetica originalità, eran pur sempre melodici e non privi d'un certo tal fuoco, o d'affetto o di vino che fosse, il quale facevali parer bellissimi a noialtri giovani. E non solo verseggiava egli, ma pretendeva, questo era il bello, che scombiccherassimo versi anche noi, come se fossimo tutti nati con la bozza poetica nel cervello. Ci addestrava però alla prestidigitazione prosodica; c'imborrava la testa di florilegj; ci dava tanti temi da crocifiggere in settenarj o in endecasillabi rimati col Ruscelli alla mano; faceva insomma di tutto perchè ognuno di noi diven-

tasse, a dir poco, un Metastasio. Con me era davvero un affar serio: la sua prosodia, prima non c'era cristi che m'entrasse nel capo; poi, quando finalmente mi c'entrò, mi giovava, per essere modesto, assai poco: sapevo che gli endecasillabi han da essere di undici sillabe di netto e senza tara; han da avere gli accenti così e così; ma al tirar dei conti, come che, valga il vero, mi aiutassi bravamente con le mani e co' piedi, e più forse con questi che con quelle, si trovava quasi sempre un vuoto o un avanzo di qualche sillaba, per non parlar degli accenti che io mettevo come diavolini sui miei lattovari poetici. Il poveretto ci si arrabbiava di cuore, e io ne restavo sinceramente mortificato; ma che colpa ci avevo io, se non trovavo ancora nel mio cervello e nel mio cuore nessuna idea, nessun sentimento che si volesse adagiar in quelli schemi, che a me parevano tante camicie di forza? Ma sì, bisognava dirlo a lui! Era il caso di vedersi tirar sulla testa un libro, il calamajo, la sputacchiera, la chicchera col caffè o qualunque altro projettile gli capitasse fra le mani: tanto era bilioso e manesco.

Gli argomenti che mi dava erano d'un'ampiezza e di una novità edificanti: *l'invidia*, p. e. *l'amore*, *la famiglia del giocatore*, *il condannato a morte*, e altri di simil conio. Talvolta ci entravano anche i santi; non già ch'ei li prendesse sul serio, ma per farmi esercitare nel genere sacro; ed io, a dir la verità, non mi ci trovavo troppo a disagio; perchè allora, bisogna che lo dica, nel mio cuoricino di tredici anni c'era il fungo religioso: andavo spesso in chiesa, servivo la messa, suonavo le campane e belavo in coro il *Pange*

lingua con vera unzione; la qual cosa, per altro, non toglieva ch'io m'attaccassi di furto alle sacre ampolline, mangiassi le ostie a manciate e partecipassi al caffè con la cioccolata che si dava in sacristia per le quarantore. E il primo componimento poetico, che al mio maestro paresse degno del cedro, fu appunto di genere sacro, un'ode a Sant'Agata vergine e martire catanese, un'ode numero uno, in grazia della quale io spero, quando che sia, di avere aperte le braccia e accordate le grazie spirituali dalla mia santa patrona. Non dirò che il mio maestro non ci avesse messo lo zampino; ma la sostanza, e che sostanza! era tutta roba mia; s'immagini: cominciavo dalla caducità della bellezza muliebre, paragonata con ardire novissimo *al fior che sorge ed appassisce;* celebravo *i serti immarcescibili* dei beati; e finivo con un fervorino alla santa, a cui raccomandavo la protezione e la *libertà* della patria! Erano i tempi felici, che la libertà era perfino bandita dal duetto dei *Puritani:* figurarsi gli occhiacci del R. Revisore, quando lesse i miei versi! Mandò a chiamarmi all'Intendenza, dove allora troneggiava terribile il Panebianco. A mio padre, uomo onestissimo e paurosissimo, vennero i brividi della febbre, e voleva *impedir lo mio fatale andare*; ma io compreso tutto della mia alta missione d'apostolo, colla testa piena delle *Mie Prigioni*, acquetai mio padre, uscii di casa con un pretesto, e corsi ad affrontare il pericolo, non senza prima vagheggiare l'ombra del mio corpo, la quale, per essere il sole ancor basso, parvemi avesse tutte le proporzioni richieste per mettermi a tu per tu co' tiranni ed af-

frontare all'occorrenza il martirio. L' idea d'essere arrestato e mandato in galera per *affar d' opinione* mi sorrideva gloriosamente: amavo la galera assai più dei canditi; ciò che, avuto riguardo alla mia rispettabile ghiottornia, mi par certamente indizio di animo straordinario. — Un ergastolo come lo Spielberg! almeno almeno come quello di S. Stefano! Ma prima un carcere co' Piombi: sì, i piombi ci hanno a essere, se no, non c' è sugo; e poi la *venezianina adolescente sbirra* e le zanzare e le tragedie fatte a memoria o scritte nella carta dei fichi secchi — M' esaltavo in me stesso a pensarci.

Quando il R. Revisore mi vide, non si rannuvolò, non mi guardò bieco, non fece chiamare i birri; mi sorrise anzi benevolmente, e portò l' arroganza fino al punto d' accarezzarmi la guancia! Accarezzar la guancia a un ribelle, a me che sognavo i Piombi! Era un insulto sanguinoso, e allo stesso tempo un' amara delusione. Voleva nientemeno persuadermi a sopprimer la strofa; poveraccio! non sapeva che quella strofa stava per esser colata in bronzo e apparteneva di diritto alla posterità. — Ma, santo Dio! cambiala allora; leva almeno quella parolaccia in *à;* metti *verità*, *lealtà*, *carità;* signore Iddio, mancassero parole; via, non esser poi tanto caparbio; vedi, io son di manica larga. — Mi dava del tu! Non ci voleva che questa per farmi sempre più incaponire. Dante mi sussurrava all' orecchio:

Sta, come torre ferma che non crolla
Giammai la cima per soffiar di venti;

ed io tenni duro, tanto che il Revisore, scappatagli la pazienza, mi licenziò bruscamente, dicendomi che non poteva permettere la stampa della mia poesia.

Non pubblicare quell'ode era per me come un rinunziare alla gloria. Corsi dal professore, il quale trovò modo di aggiustar la faccenda; l'ode fu stampata con qualche lieve mutamento di parole, che in fondo in fondo dicevano la stessa cosa di prima; e da quell'ora memorabile del 4 febbrajo 1857, mentre la festeggiata patrona passava per piazza Stesicorea tra un'immensa folla baccante, e i miei *sonetti* variopinti, lanciati dalle finestre del Tribunale, s'avvolgevano svolazzando tra il fumo dei mortaletti, per cadere sulle teste, fra le mani e sulla punta de' bastoni, che s'agitavano all'aria per acchiapparli, io presi il mio regolare biglietto d'andata senza ritorno al monte della Gloria e al tempio dell'Immortalità.

Non m'addormentai su' non *caduchi allori*, o, per dir meglio, sull'orologio d'argento che mi regalò mio padre in quella congiuntura solenne; anzi mi venne come una smania, una specie di forza irresistibile di verseggiare; poetai, passi la parola, su tutto: sul mio cane, sull'eruzione dell'Etna, sul cholera-morbus, sul mio primo amore; sì, perchè io ero allora ammalato di questa specie di lattime dell'anima: un amore invincibile, già s'intende, contrariato ed infelice come quello di Romeo e Giulietta; se non che, questi si vedevano e baciavano nottetempo in giardino, ed io vedevo lei, la mia donna fatale, di pieno giorno, al balcone di faccia, e sempre con la via di mezzo e gli asini bipedi o quadrupedi che ci passavano. Non seppi

mai per l'appunto come ella accogliesse, o per esser più sincero, se ella avesse mai conosciuto il mio disperato amore; il certo è questo, che io sfogai la mia terribile passione in tutti i metri fin allora inventati, e che la *stella de' miei pensieri* andò poco di poi a tramontare in un' alcova nuziale, e propriamente fra le braccia d'un legulejo. Jacopo Ortis mi disse: Ammàzzati. Ma Filippo mi gridò:

Vivrai tu dunque,
Mal tuo grado vivrai;

ed io, trovato molto più opportuno il secondo consiglio, mi rassegnai dolorosamente alla vita, mi condannai con severità inaudita al supplizio di vivere, vita natural durante.

Mi rivolsi allora all'Italia. Capisco che avrei dovuto pensarci prima, per esser fedele, se non altro, alle prime parole delle *Ultime lettere* e alle ultime frasi di Lorenzino in un vecchio dramma di quel Dumas, che, con un teatro come il suo sullo stomaco, aveva il coraggio di mettere in canzonella l'Alfieri; ma la cosa andò proprio nell'ordine sopraccennato; ed io prego la posterità, che aspetta a bocca aperta il mio nome, di non aggiungere nè levare una sillaba a ciò che scrivo io in queste pagine destinate a sfamare la sua legittima ed ansiosa curiosità. Mi rivolsi dunque all'Italia, ed urlai in chiave di lupo impubere:

Ahi serva Italia di dolore ostello;

e desiderai con le visceri del senator Vincenzo Fi-

licaja, ch' ella *fosse men bella o almen più forte*, non senza spargere una lagrima grossa quanto un chicco d' uva sulla

Italia mia, benchè il parlar sia indarno.

Indarno un fico secco: io non mi credetti quell' io che avevo sfidato le ire terribili del R. Revisore, prima di aver fulminato più serque di decasillabi contro i tiranni, una vera falange di romanze politiche e d' inni patriottici contro *il giallo ed il nero, colori esecrandi a ogn' italo cor.*

Figurarsi la tremarella del mio povero padre, una tremarella che durò fino al 60! Dalla romanza e dall' inno passai alla cantica, saltai alla novella, m' adagiai nel poemetto; scrissi un *Dione*, e, bisogna pur che lo confessi, una *Fausta e Crispo*, che vide poco dopo la luce e che fu e sarà, modestia da parte, il più sciocco, se non il più grosso peccato della mia vita.

Quel volumettino in sedicesimo, stampato in Catania, con caratteri logori, in cartaccia stopposa, con copertina turchiniccia, mi sta ancora dopo tanti anni dinanzi agli occhi, mi balla sul tavolino nell' ore di sconforto, mi pesa sullo stomaco come una macina. A quel tempo io ero *uscito di scuola*, non avevo più maestri, non amici, nessuno che mi consigliasse, mi correggesse; m' ero fatto un mondo piccino piccino a mia propria imagine e sodisfazione, e me lo portavo addosso come la chiocciola il guscio: ogni lumacatura che lasciavo dietro di me, mi pareva la via lattea, nè più nè meno. I poeti greci non li conoscevo neppur di nome; i latini appena di vista; e intanto la

mia *Fausta* era in una specie di luna di miele, prendeva i baci appiccicosi del rullo inchiostrato, si compiaceva dei replicati amplessi del torchio, ed era sul punto di uscire all'onore del mondo. Il mio stampatore era anche librajo; e un giorno, aspettando le ultime bozze, mi cadde sotto gli occhi una traduzione dell'*Ero e Leandro*. La presi, la lessi, la portai a casa, la rilessi non so quante volte; e tanta fu la vergogna di quell'aborto che stavo per mandare al pubblico, che non volli per parecchi giorni andare in tipografia. Quando rividi gli stamponi, aggiustai, rifeci, confettai, spolverai d'*Ero e Leandro* le ultime pagine, e il pasticcio diventò più mostruoso di prima. Ne mandai pochi esemplari ai conoscenti, gli altri diedi a' libraj, non per isperanza che avessi di venderli, ma per levarmeli di casa e dagli occhi. Da Museo ero intanto corso a Teocrito, ad Eschilo, ad Anacreonte, ad Omero; mi si schiuse un nuovo mondo, ed ebbi non più vergogna, ma dispetto, ma rabbia contro di me stesso e di tutti coloro che mi ringraziavano e mi lodavano del regalo, invece di gettarmi in faccia quell' insulso libriciattolo e di rimandarmi a scuola a suon di scappellotti. Levai di mano a' libraj tutte le copie che avevo loro mandato, e ne feci un bel falò in mezzo al mio studio, dopo d'aver posto a' quattro angoli della stanza i quattro poeti di gesso per assistere alla cerimonia solenne.

Stetti un par d'anni senza più farmi vivo, lottando con mio padre che voleva costringermi a prender la bacca dottorale (che io non presi mai, benchè avessi fatto il mio bravo corso di giurisprudenza e pa-

gato regolarmente le tasse); studiai come non ho forse più fatto in vita mia; rifeci da me e a modo mio e da cima a fondo la mia educazione letteraria, tuffandomi e temprandomi ne' divini lavacri dell'arte greca e latina, risanando la mia mente, e infermando, pur troppo, il mio corpo.

Agli ultimi del 63 mi venne la tentazione di ricomparire in pubblico, e diedi in luce alcuni *Canti*, assai scorretti nella forma dal primo all'ultimo, non del tutto spregevole il primo, intitolato *Tenebre e Luce*, per un tal concetto storico filosofico, che può considerarsi come il seme da cui nacque dopo cinque anni la *Palingenesi*.

MARIO RAPISARDI.

LA

PALINGENESI

CANTI X

Prima edizione - Firenze, Le Monnier, 1868
Seconda edizione - Milano, G. Brigola, 1878

CANTO PRIMO

LA TRADIZIONE

Così dirai a' figli d' Isdraello: Colui che è mandò me a voi.

Esodo, cap. III, v. 14.

Sia principio da te, luce inconsunta
Di Verità: coeva a Dio tu splendi
Per la notte dei tempi, e tu mi svela
Per che lunga d'inganni ombra si trasse
La traviata umanità soffrente,
Quando, stolta, obliò la sua celeste
Origine, sul suo capo infelice
La giusta provocando ira di Dio.
Fra le terrene tenebre un errante
Popolo abbominato il tuo sorriso
Primamente recava, e dall'eccelso
Mistico Sina, qual perpetua stella,
Guidavalo Mosè, fin che tra l'ombre
Vaticinato e sconosciuto apparve
Chi col suo sangue il mondo empio redense.

Quinci del Lazio i novi lauri e il novo
Regno d'amor, fin che vorace in petto
Ambizíon, terrene ansie accendendo
Nei pastori di Cristo, in reo mercato
Tramutò le inconcusse are e le soglie
Del paradiso. Erse la fronte e il giogo
Ferreo tentò l'intrepida Ragione,
E oppressa parve, e trionfò: lontana
L'ora non è (già non fallaci e chiari
Segni ne parla Iddio) che le smarrite
Proli d'Ausonia torneranno al puro
Evangelico fonte, e su l'eterno
Vatican sorgerà l'ara del mondo.
Or tu, possente Verità, che i petti
A sì grande di casi ordin prepari,
I tuoi sacri responsi alle custodi
Gentili Arti confida, e a me l'insegna,
Che assiso all'ombra de l'etnee mie valli,
Pensieroso t'invoco, e credo, e canto.
Dolce compagno mio, sola e modesta
Gioja a questi miei giorni egri, tu al novo
Sacrificio convieni, ove più chiuso
Agl' increduli volghi arde l'eterno
Santuario del Vero. A te i fecondi
Silenzj, a te gli arcani ardui son cari
Di Sofia rigorosa; e già nel regno

Dell' essenze immortali arditamente
Spingi per tempo il giovinetto ingegno,
Mio secreto e superbia. Amor, da cieca
Plebe incompreso, amor sereno e santo
La severa Sofia stringe e collega
Alle muse gentili; amor su' nostri
Petti la luminosa ala distende,
E concordi ne guida a' generosi
Libamenti del Vero; onde nè riso
Di prospera fortuna, o fuggitivo
Plauso terreno, ma soave e pia
Carità d' operosi ozj e d' affetti
Fia che ne allegri il faticoso impegno.
Come disperse e travagliate barche
Per non segnato mar cercano un lido,
Così moveano al lor destino in preda
I feroci mortali, affaticati
Dal bisogno e dall'alta ira dispersi
Per la foresta della terra immensa;
Nè avean porte e barriere, e stavan soli,
Come leoni. Innanzi a sè i men forti
Cacciando, si premean pari a rugghianti
Flutti allo scoglio della Morte; e schiavi
Della natura e di sè stessi, all' ira
Proni ed al sangue, alla vendetta sacri,
Sol viveano di preda. Indi ebber cura

D' accolte greggi e di pascosi prati;
Di tende e di capanne indi alle apriche
Valli, amene di miti alberi e d' acque,
Dieder ombre ospitali; indi l' audace
Zatta cacciando per gl' impervj flutti,
L' oro e gli aromi dell' opposte rive
Accomunâro e gentili usi e riti.
Ma, dovunque movesse inesorata
Varia fortuna dei raminghi i passi,
Il dolor presagíali, e un' indistinta
Cura spargea di bieche ombre i lor petti.
E chi primo guizzar come fiammante
Serpe il fulmine vide, e per le bronzee
Volte del ciel sentì correre orrendi
Tumulti e traballar la terra e in lunghi
Murmuri reboar cupe le valli,
Chinò tremante la cervice, e arcano
Un poter, che l' immenso ampio reggea,
Nel fulmine adorò. Tal, cui dormente
Tra custodi cespugli il Sol sorprese,
Aperse gli occhi giubilante, e vide
Tanta festa di raggi, e il corpo infermo
A quella intiepidì luce infinita,
Genuflesso adorò l' astro sorgente,
E l' ingenua preghiera indi all' incerto
Labbro affidò della crescente prole.

Nè, in così vario traviar trascorso,
Mancò chi dal geloso orto o dal chiuso
Ovil traesse i Numi suoi, d' umani
Sagrificj la muta ara bagnando
Fra 'l clamor lieto di tregende oscene.
Ma in seno alla funesta ombra talora
Il tuo sorriso, o Verità, splendea
Su la fronte del Genio, e su la terra
Ministre le civili Arti mandavi
A rivolgere al ciel le tralignate
Menti mortali, e ad incuorar la lena
Alla mesta Speranza fuggitiva.
E tu nella sdegnosa alma spirasti
Del pastore di Levi, allor che in bruno
Abito di dolor serva sedea
Su le ghiaje del Nil la sconsolata
Vedova del Giordano. Ahi, su gli altari
Memori, o sconsolata, or più non vedi
Tra vaporati timiami il Dio,
Che a' patriarchi consentía la legge
E l' aspetto immortal; la luminosa
Arca del patto non incede in mezzo
A' tuoi mille guerrieri: a strani, orrendi
Idoli per le vaste egizie valli
Moli superbe son custodia; e chiusa
In veli tenacissimi ed eterni

Le paurose forme Iside asconde.
S' alzano in nubi limpide i profumi
Preziosi di Seba a' simulacri
D' Osiride e d' Anubi, e sante l' are
Son di Sfingi deformi e di Canopi.
Più tu non miri, o derelitta, al nome
Di Sabaotte i tuoi figli accorrenti
Rovesciarsi terribili, siccome
Rovinosa gragnuola, in sul nemico;
Ma in cerca del Numenio Ibi, c' ha pasto
Di serpenti, o del nero Api a' trionfi
Premersi vedi su le sacre sponde
Del Nil turbe infinite; e lo straniero
Ghigno alla fede dei tuoi padri insulta.
Or tu ridimmi, o Verità, chè il sai,
Quanto raggio di ciel su lui discese,
Che alla sacra natal plaga stillante
Miele e profumi e all' are abbandonate,
Civil convegno a' patriarchi, trasse
L' asservito Isdraello, e a l' indurite
Menti la legge del Signor dischiuse.
Di Jetro a pasturar la numerosa
Greggia presso ad Orebbe egli venia
Tacitamente, e lo pungea la lunga
Servitù d' Isdrael ne le straniere

Valli del Nilo. Si stendeano in curva
Scena i monti al suo sguardo e le tranquille
Palme dal biondo dattero, ristoro
A' figli del deserto, e l' orizzonte
Come il futuro interminato, e Dio.
Ed ei stette, e pregò: Tu, che sugli astri
Siedi e reggi il lor moto, e mai tramonti,
O implorato d' Abramo, all' irrompenti
Cateratte del ciel tu sottraevi
Il Patriarca, e Tu, se mai d' incensi
T' odorai 'l tempio, e t' arsi ostie su l' ara,
Tu dall' indegna servitù mi campa
Questo popol, ch' è tuo! Disse, e sul monte
Ardere un pruno e' vide, e uscir da questo
Udì tre volte del suo nome il suono;
E cinti i lombi alla montagna mosse;
E il Signor gli parlò. L' umil vincastro
Del mandriano al Faraon lo scettro
Percosse, e i ceppi d' Isdraello infranse.
Arditamente valicàr le immense
Arene del deserto i fuggitivi;
E il Signor li scorgea. Ma poi che a tergo
Udîro il suon delle ferventi ruote
E il fragor dell' egizie armi irruenti,
E a fronte avean del Rosso mar l' insonne

Flutto, di morte paventose a Dio
Si rivolser le turbe, e all' ostinato
Duce volgean le torbide pupille.
E, di tombe, dicean, certo non manca
L' egizia terra, che a morir ne traggi
Qui nel deserto; come turbo immane
Ecco, su noi piomba il nemico, e innanzi
L' onda ne chiude alla salute il varco.
O diffidenti nel Signor, proruppe
Irato il duce, ecco su l' onda io stendo
La destra, e Iddio l'onda ne schiude! Disse,
Ed al soffio di Dio l' onda si aperse.
Rammansati nel cor mossero avanti,
Osannando a Geòva, e a lor da lato
Sorgean l'onde qual muro. Impetuosa
Come torrente dietro a lor si caccia
L' oste superba; ma sovr' essa, grave
Ecco la scatenata acqua precipita,
E destrieri ed armati e plaustri ed armi
Nel seno procelloso avvolge e chiude.
Securi intanto e di speranza accesi
L' alta riva tenean gl' Isdraeliti.

— Lode al Signor, che simigliante a nembo
Calò da' monti su l' Egizio altero;
Che traboccò dell' Eritreo nel grembo
Cavallo e cavaliero!

Lode al Signor, che come Sol novello
Di purpureo splendor si circonfuse;
Che sugli empj esaltò sempre Isdraello,
Che i cori empj confuse!

Chi pari a Te fra gl'idoli superbi,
Che l'astuta creò mente infedele?
Chi invano a Te, Signor, ne' casi acerbi
Volge le sue querele?

Tu accenni, e dall' algoso umido letto
Si ritraggon le gonfie onde frementi;
Parli, e i nemici tuo' sperdi al tuo detto,
Siccome polve a' venti.

E Tu all'errante popolo disperso
L'avita ridarai sede primiera,
Al popol tuo, che in Te l'occhio ha converso,
Che per Te soffre, e spera! —

Stendonsi come mar le fulve arene
Del deserto di Sina; al ciel sublime
S'alza il monte di Dio. Fermâr le tende
Ivi i figli d'Abramo, e da' raggianti
Firmamenti miravali Geòva.
Quivi eressero un'ara, e di lustrali
Acque cortese zampillava un fonte,
Ch'ora al sole serpea nitido, or l'ombre

Verdi accogliendo nel modesto seno
Querulo s' ascondea tra una foresta
Di arrendevoli giunchi e di papíri,
Oàsi del deserto. Ivi un dì venne
Col palpitante figlioletto al seno
Agar pellegrinando, in cor l' antiche
Gioje volgendo e le ripulse e l' ire
Del Patriarca; ivi mal certa in core
Sul cocente meriggio si ridusse,
Come il ciel volle, e di consiglio all' uopo
Le fu provvido il Ciel, che, a' lagrimosi
Occhi persuadendo un cheto sonno,
D' una felice visíon l' attrita
Anima le schiarò, sì ch' ella intese
L' Angelo del Signore:
Agar, sei salva,
Ed è salvo Ismaele, ed al cospetto
Di Dio vivrà. Qual asino selvaggio,
E' sarà contro a tutti, e saran tutti
Contro di lui; pur crescerà gigante
La sua progenie, ed e' sarà nazione.
Dodici prenci da' suoi lombi usciti
D' Avila a Sur, che dell' Egitto è in faccia,
Pianteranno le tende, e sedi e regno
E fortuna e grandezza avrà sua prole,
Tal che i figli di Sem primi saranno

Confusi in essa ed obliati. Ed ecco,
Iddio l'ha detto: dall'antico fianco
Di Sara verrà pur molta e devota
Gente, e alla tua starà di contro. In vane
Ire per doloroso ordine d'anni
Si guarderan; su gli ostinati petti
Più volte spezzeran gl'incurvi acciari,
E di clade perenne ingombreranno
Le valli e i monti, e stancheranno Iddio.
Pur ti rallieta: su l'opposte sponde
Verranno un dì le combattute genti
A mirarsi nel volto, e al novo lume
Dell'oriente vi vedranno i segni
D'un padre stesso e d'uno stesso amore.
Allor da'petti pervicaci il cieco
Furor cadrà; dileguerà da'torvi
Sguardi la fiera voluttà del sangue:
Al padiglione d'Isdraello accanto
La tenda spiegherà l'Arabo ardito,
E, in lunga prova di dolori esperte,
Le due genti uniran le destre e i cori.
Così l'Angel diceva alla dormente
Agar vaticinando, e poi che tacque,
Ella tendeagli fra dolente e lieta
Le aduste braccia, ed implorava: O santo,
(Chè Dio certo ti manda: alle azzurrine

Ale ti riconosco e al dolce lume
Degli occhi) deh, le lunghe ire favella
Del travagliato popol mio futuro
E le vittorie presagite e i regni
E il venturoso dì, che le cognate
Genti gli allori mesceranno e i pianti!
Di nova luce lampeggiò nel volto
L'Angelo, e disse: Lunga storia implori,
E a cor mortale non concessa: in grembo
Di Dio s'asconde, e lungamente ancora
Ivi starà. Tu prega e spera; i passi
Pellegrini rivolgi alle placate
Case del Patriarca, e il contumace
Sdegno del petto al limitar deponi.
Così, quando che sia, le ravvedute
Proli di Chèdar dal natio deserto
D'un'altra gente converranno all'are,
E piegheran l'indomita cervice
Al dolce giogo d'una stessa fede.
Disse, e nel cielo si perdè d'un volo,
Come penna di strale. Esterrefatta
Agar levosse; si mirò dintorno,
E, l'onda con la breve idria attingendo,
Rassegnata si volse al tetto antico.
D'incensi intanto e di pietose offerte
Esulta l'ara del Signor, che in mezzo

Al padiglion purpureo alza le corna
Di terso rame a' quattro venti erette.
Quivi su cento colonnette snelle,
Da cortine bianchissime protetto,
Splendido sorge il Tabernacol santo;
Quivi è l'arca di Dio tutta raggiante
Di nitid'oro, e due Cherùbi al sommo
Le fan delle conteste ali coperchio:
Mirabil' opra, poi che la presaga
Man del fabbro divino ivi scolpia
L'avvenir d'Isdrael, come Dio stesso
Gli spirava nel cor. Docile e molle
Arrendeasi alla destra il rude argento,
E il bronzo e l'oro rispondean fedeli
Al pensiero improvviso e al multiforme
Fantasiar del previdente ingegno.
Vedi al pendio d'un verdeggiante colle
Di Galilea, quando più novo è il giorno,
Mansueto venirne un giovinetto
Candido e bello e con la chioma d'oro.
Mille volti da lui pendono intenti,
Ed ei, di dolce favellare in atto,
Sembra che a tutti persuada amore.
Abbandonati alla pescosa rada
Giaccion reti ed ordegni; al suol deserto
Giace l'aratro rugginoso; i biondi

Campi non falcia immemore il villano;
E come allor che dolce aura provòca
Col suave alíar l'onda dormente,
Se più zeffiro incalza, in più veloci
Giri si volge e si succede il flutto;
Così più e più si succedean le pie
Turbe da presso al giovinetto umíle,
Che al lume de' pietosi occhi e del volto
De' veggenti di Dio pareva il primo.
Fatigato dal Sol quindi sul margo
Della fontana di Giacobbe assiso
In Samària lo vedi. Ivi da presso
Con la colma sul capo idria una donna
Sdegnosamente a lui volgea le terga,
Qual se all'adusto peregrin la dolce
Del benefico pozzo onda negasse.
Leggiadramente a' femori succinta
La veste avea, che di ceruleo smalto
Era tutta, e sì morbida fluía
Da' molli fianchi al nitido ginocchio,
Che di lana sottil parea contesta.
Indi ignuda sfuggía la rosea gamba,
E il piè mobile quasi agl'innocenti
Fiori facea non volontario insulto.
Amaramente sorridea quel pio
All'ignaro rifiuto, e su' dischiusi

Labbri errargli diresti una divina
Aura di vaticinio e di preghiera.
Dall' altro lato in splendidi rilievi
Simulata è Sionne, ove a' nascenti
Raggi del sole vibrano saette
L' argute guglie, i memori obelischi
E le ritonde cupole, superbe
Per mosaico di gemme. Indi alle porte
Verdeggia il cedro de' profeti e il mirto,
Dolce amor di colombe, e il pingue ulivo;
Quinci tondeggian vagamente inteste
Cupolette di fiori e di verzura,
Da cui scendon corimbi e lente trecce
Di gelsomini al zeffiro ondeggianti;
Qui son tende di palme, onde ancor pende
L' inviolato dattero, là splende
Al papavero misto il fior del maggio;
Qui vaghi cori di donzelle a gara
Intreccian serti e spargon fronde e fiori,
L' aurea testa piegando a Lui dinanzi,
Che umilemente se ne vien tra loro
Sovra a lento asinello. E chi nel lembo
Delle vesti di lui candide figge
Fervoroso le labbra, e chi le braccia
Grato al ciel leva, e chi la fronte atterra,
Mentre uno stuol d' allegri fanciulletti

Il precede alternando inni e carole.
Al limitar del custodito ostello
Fansi le madri col lattante al seno;
E i pietosi vegliardi, il fianco incerto
Sul curvo bastoncel reggendo appena,
Levan con infantil gioja il canuto
Mento, e, facendo della dubbia destra
Schermo sugli occhi al radiante sole,
Mandano al divo garzoncel saluti,
E l'additan tremanti ai piccioletti
Nepoti, che, appuntando contro terra
I piedini ed a loro alto aggrappandosi,
Spingon le fronti ricciutelle in mezzo
Alle fervide turbe; o ver guizzando
Van tra la folla irrequieti, indocili,
E co' gomiti audaci apronsi il varco.
Que' fra lor passa, di sereni sguardi
Consolando i devoti, e i firmamenti
Con la destra levata a' mesti insegna.
Quinci in tutto rilievo eran scolpite
Le sacre case del Signor: stupendo
Lavor, che a dure pietre era commesso
Con divino artificio, onde le rare
Gemme dell'Eritreo morbidi aspetti
Variamente assumean. Sparsi di folti
Armenti apronsi i chiari atrj, e superbo

Per li splendenti portici troneggia
L'inesorato cambiator Giudeo,
Che biecamente volgesi a quel giusto,
Che dal cheto asinel ratto disceso,
Come zelo il pungea, sferza le greggi
Fuor del sacro recinto, e gli aurei frutti
Degl'illeciti lucri al suol riversa,
E dir sembra: Non fate, empj, mercato
Delle case di Dio!
Ma se all'opposta
Effigie dell'aurata arca t'affisi,
Nel meriggio calar muta la notte
Su le prone montagne di Sionne,
E al bagliore d'un lampo, orrida vista!
Pender vedrai da tronco irto quel pio,
Mentre appiè della croce una pentita
Col biondo crin sugli omeri negletto
Vien tergendo le piaghe al moribondo,
E senza pianto e senza voce il mira
L'addolorata madre. Ed ecco, in bruna
Veste per la nebbiosa aria si calano
Angeletti pensosi e cherubini,
E, librandosi intorno al pio morente,
Chi gli tragge dal crin l'ispido serto,
Chi il petto infranto e le squarciate palme
Di medicati balsami cosparge,

Chi della volontaria ostia in lucenti
Calici accoglie il prezioso sangue;
Altri, che il mesto ufficio hanno perfetto,
Tornan co' segni del martirio al cielo.
Così della custode arca gli aspetti
Immaginò l'artefice divino,
Presapendo il futuro, alle profane
Menti non alla sacra arte incompreso.
Passan su la pendente alpe del Sina
Rumoreggianti nugole cacciate
Da' torbidi aquiloni; orride guizzano
Per lo squarciato ciel sulfuree vampe,
Scroscia la piova; il suol pute. Su vaste
Ali eretti, come aquile, pe 'l monte,
Vagano sette Arcangeli, e dan fiato
Alle tube possenti. Inorriditi
Si stringono all' eccelsa ara dintorno
I figli d'Isdrael, come uccelletti,
Se pe' campi del ciel brontola il tuono,
S' affollan sotto alla materna fronde
Trepidi sussurando, e il più protetto
Ramo con l' ale si dispùtan. Solo
Surse Mosè, chè delle trombe il cenno
E la voce di Dio fra mezzo il nembo
Al cor gli venne, e tacito e securo
Mosse, qual uom c' ha Dio nel cor. Disciolse

I polverosi sandali, l'antica
Fronte chinò sopra la polve, e stette;
E Dio gli era dinanzi.
Allor gli occulti
Eterni e' seppe, e come fu fecondo
Dal divin soffio il nulla, e moto e vita
L'elementar materia ebbe. Diffusa
Qual aereo vapor, venne la Terra
Alle prime carole, e l'ombre e l'acque
Vagolavan sovr'essa, infin che Dio
Chiamò la luce, ne' terreni abissi
Costrinse i mari, stese i firmamenti
Su lo specchio dell'onde, e al sole e agli astri
Diè sorriso d'aurore e di tramonti.
Dai raffreddati involucri terrestri
Levansi i monti e stendonsi in catene;
S'incoronan di nuove erbe le valli;
Per le selve e pe' mari erran giganti
Mostri più non veduti, a cui la prima
Intemperie dà vita; e per l'aerea
Solitudine corrono gli uccelli
Di vol, di tinta e d'armonia diversi.
Poi, come sposo all'imbandite mense,
Ecco viene al beato Èden Adamo.
Stolto! di Dio la somiglianza e il dono
Del paradiso e gl'innocenti amori

Non l'appagâro: all' arbore vietata
Stese ingordo la destra, e farsi dio
In sua superbia desiò. Da' santi
Limitari fuggì la sconsolata
Coppia mortale, e rosseggiâr le glebe
Di fraterno delitto. Iddio sconvolse
Gli abissi della terra, aprì le immense
Cateratte del cielo, e ogni creata
Carne perì fuor che una pia famiglia,
Onde più folte s' integrâr le proli,
E Isdraello fiorì.
Questo vedea
L' ispirato Levìta, e su la fronte
Gli pioveano dal ciel due luminosi
Raggi: il genio e la fede. Al più lontano
Avvenire e' credea le non comprese
Apocalissi, e sol nel più lontano
Avvenire arridea docile il senso
Del sacro verbo agli ostinati umani:
Poichè rubelle a Dio levò la fronte
Da pria l' irta Scienza, e della Fede
Le candide strappando infole sacre
Con improvvida mano, in lunga guerra
La combattè, poi dell' error compunta,
Al cor la strinse, e la chiamò sorella.
Or, come vaghe verginelle schive

Delle miserie, onde si piace il mondo,
Movon concordi quelle sante il volo,
E di rose perenni e gelsomini
E di speranze infiorano la via
A chi lor serba intemerato il core.
E mentre su gagliarde ali severa
L' una per intentate ombre s' immerge,
E dal cielo profondo e dall' antica
Terra e da' morti segni e dalle tombe
Imperterrita il cor tragge responsi,
E i mari doma e il fulmine, e l' immensa
Prima Natura, la Natura istessa
Con fatica immortal piega e tramuta,
L' altra di caste immagini e di dolci
Speranze le inquiete alme consola,
E, del vergine sen fatto guanciale,
Le profane baldanze affrena in Dio.

CANTO SECONDO

IL COLOSSÈO

> Perciocchè Gerusalemme è traboccata e Giuda caduto: perchè la lingua e l'opere loro sono contro al Signore per provocare ad ira gli occhi della sua gloria.
>
> ISAIA, cap. III, v. 8.

Romulee genti, se a voi caro è l'inno
Delle vergini Muse, ancor che tanta
Dagl' imbelli nepoti onta vi venga,
E tanta su le vostre urne s'assida
Nebbia d'ozio funesto e di servaggio,
Romulee genti, e voi spirate al novo
Sacerdote d'Ascrèa, che i gloriosi
Ruderi vostri interrogando, il suono
Della vostra titanica ruina,
Dopo tanto rotar d'anni, raccoglie.
O voi saturnj giovinetti, raggio
Dell'Italia ventura (o che sian vostro
Studio i giochi di Marte o le canute

Opre di Palla o le vocali corde,
Madri d'inni veloci) e voi, che a riva
D'Arno in cerca di fior movete, e voi,
Come Venere nate in mezzo all'onde,
Isolane donzelle, e quante al piano,
Alla bianca alpe, all'azzurra laguna
Il suave imparaste italo accento,
E specchiate negli occhi italo cielo,
(Deh, non men che fantastici bagliori
D'oltremontane fiabe, esca a lascivi
Sensi, o di voluttà scusa volubili
Tersicoree fatiche, a voi sian care
Le materne delizie ed i solerti
Penelopei lavori e primo e santo
Culto la patria!) or voi meco venite
Tacitamente sul mavorzio colle,
Su cui raggianti non mai vista luce
Trasfigurate appariran le genti
D'una libera terra. Una severa
Non mortale Sibilla a queste prode,
Ove accoglieansi un giorno i fuggitivi
Bovi d'Evandro e le fatali antenne,
Che il mesto vi recâr frigio penate,
Abita solitaria, e, cui l'intende,
Parla sacre, fatidiche parole,
Insegnando a' presenti il redituro

Giorno della riscossa. Un dì su' franti
Simulacri bugiardi e i dissoluti
Fasci del Pallantèo scese un divino
Raggio d'amor, che fecondò la notte
Di cotanta rovina. Erse le penne
Dal tribolato, secolar suo nido
L'artigliatrice, invitta Aquila, e senza
Fulmini spaziò tanto, che pari
Volo non vide la romulea gente,
Allor che al trionfal carro traea
Incatenata la Fortuna, e schiava
Era al suo brando la Vittoria. Eguale
Or ne volge stagione. Ecco, l'altera
Figlia di Bruto a mal sofferti amplessi
Piega il fianco regale; ecco, ai polluti
Letti, per forza di catene inferma,
L'avaro drudo Fariseo l'astringe.
Sovrastante a le spalle egli già sente
Il giudizio di Dio, che pe' canuti
Crini l'afferra, ond' e' le serra intorno
Più le luride membra, e per gelosa
Rabbia estinta la vuol, pria che l'affidi
Al sacro bacio di novel consorte.
Ma il consorte verrà! D'Arno alla sponda
L'alta impresa ei matura, e alle malvive
Itale figlie renderà la madre,

Chè fido ha il core, e le promesse attiene.
Prence a un tempo e guerriero, ei sul più sacro
Tron del mondo s' asside; e non vetusto
Dritto di padri, o incerto e fuggitivo
Favor di regi e di fortuna al capo
Il fulgido gl' impone italo serto,
Ma sacro voto popolar, che solo
Dispensa i troni, e popolare affetto,
Che in custodia li tiene e li fa saldi.
Giovine Musa mia, questo l' eterno
Campidoglio non è? Con l' immortale
Penna dell' ale tue tergimi il ciglio
D' una stilla di pianto. Incatenata
Al sommo del Tarpèo, martire audace,
Sfidò l' ire di Giove e le tempeste
Della fortuna l' Aquila di Marte,
Che spesso insanguinar nel proprio core
Tentò l' artiglio impaziente e il rostro,
Poichè immenso dolore e brama intensa
Di morir la ferì, quando le sacre
Armi infrante mirò d' Azio alla riva
E zimbello ai suoi schiavi i suoi trofei;
E allor morta saria, se d' immortali
Giorni, come del ciel mente provvide,
Germe non fosse nel suo ferreo petto.
Vennero alla sua grande ombra piangenti

Derelitte le spose, ed ululando,
Come lupe notturne, per le vie
Alte di cittadin sangue, le curve
Suocere in cerca de' rapiti figli;
E scapigliate e pallide, fuggendo
Il violato altar, mosser tapine
Le tradite Vestali. E quella invano
Cupa stridendo agitava le penne
Su le sopite ceneri di Bruto
Per levarne la fiamma. Inesorato
Fu il consiglio di Giove; ed altra fiamma
Le somme divorava inclite rocche,
Che invano ebbe quel dì Palla in governo;
Mentre dall' aurea sua magione infame
Godea l'orrida vista il citaredo,
Che nella stolta fantasia le argive
Fiamme d'Ilio fingeva e le gementi
Nuore di Priamo e le nettunee mura.
Mettono intanto dall'aperte vene
L'ultimo fiato un sofo ed un poeta,
Onore ambo di Cordua, ambo ministri
Delle Muse e del Ver, martiri entrambi,
E nell' ultimo fato ambo consorti.
O fortunati voi! Se cara e santa
Suoni libera voce a noi nel petto,
Voi vivrete immortali, e fia gelosa

Custodia delle Muse il vostro nome.
Fervon le fragorose orgie e gli osceni
Balli non più sacri a Diana: i cori
De le corrotte sue donzelle a schifo
Ebbe la figlia di Latona, e sola
Sdegnosamente affaticò nel corso
Gli alípedi levrieri, unica e fida
Compagnia di sue caccie. Alle custodi
Case paterne si fuggíano a schiera
Le fanciulle procaci, allor che, i fondi
Boschi di Nisa abbandonando, il vago
Libero discorrea lieto co' suoi
Ebbri Sileni infuríando all' are
Del rigido Quirino, e nei fiorenti
Petti inaccorti seminava il rito
De' notturni tripudj e de' furtivi
Mescolamenti e la civil sciagura.
Passa per le notturne aure stridendo
La gelida Paura, e per li folti
Nembi equitanti fremono l' irate
Fantasime de' padri. Odi per l' aere
Fragor d' armi indistinto e ondeggiamento
Di trascorrenti legioni e acuto
Clangor di tube e nitrir di cavalli;
Vedi dintorno corruscar notturne
Lame d' acciari e fluttuar cimiéri,

E su trono di scheletri seduta
Rotar la falce e sghignazzar la Morte.
Tornano fra le nubi i non più visti
Del secolo di Pirra immani mostri;
O dai verdi sbalzati alvi del Tebro
Osan pe' sacri colli errar diurni,
O procacciarsi ne' delubri il covo.
Scoton dal tergo la diffusa zolla
Gli scricchiolanti scheletri, e su l'urne,
Congiurando, s'assidono. Tremende
Voci parlano i vati; le loquaci
Quercie rispondon minacciose; trema
L'interrogata deità, dagli occhi
Manda fumo e faville, e tutto intorno
L'antro sussulta, e van disperse al vento
Le fatidiche foglie; al suolo obliqua
Piegar vede la fiamma il sacerdote,
E avversi palpitar sotto il coltello
Gl'inauspicati visceri; sinistre
Gracchian per l'aria le migranti grue,
E, rotto il lituo e l'infole disperse,
La man caccia ne' crini il furibondo
Augure, e in fiere, luttuose voci
L'ira de' numi e il dì fatal predice.
Insta su l'Istro mal guardato in armi
Il dominato Cimbro, a cui nel petto

Semina amor di strage il truculento
Nume di Teuta; per l'argute selve
Della chiomata Gallia orrido echeggia
Nunzio di morte il barbaro timballo;
Vaga per le nebbiose erte piccarde
L'inulta ombra di Cesare lasciata
Al druidico insulto, e invan sul capo
Calasi tutte notti al successore,
Spaventandogli, assiduo incubo, i turpi
Ozj di Cipri e il vaneggiar di Bacco.
Per le Morvenie roccie irte d'eterni
Ghiacci il Bardo s'asside, e la selvaggia
Arpa flagella: intorno a lui s'accolgono
Gl'ispidi figli delle caccie, e a lato
Lor tintinnano i dardi impazienti
Di ferir le romane aquile al core.
Fremono intanto di vogliosa e folta
Plebe patrizia i vasti anfiteatri;
Chè sol le delicate epe e i gentili
Sensi il profumo delle dapi e il fiero
Spettacolo del Circo alletta e punge.
Ma nè sacro al tuo nome, augusta prole
Di Latona e di Giove, il prisco rito
Le pie genti del Lazio oggi raduna;
Nè la memoria generosa e santa
Del dì, che la fatale oste di Brenno

Volse la terga al reduce sdegnoso:
Altri tempi, altri riti, altre più gaje
Memorie ha Roma; e voi memorie e ludi
E carmi e culto avete, aurei natali
De' Cesari divini, a cui nel petto
Il celeste serpeggia eraclio sangue.
Sorge in mezzo all' arena il simulacro
Del laziario Giove, auspice a' ludi;
E, chiusi in aurea nube, errano occulti
Spettatori gli Dei; nè il fuggitivo
Mercurio manca, ond' han custodia i Galli,
Nè l' agreste Saturno, o la cultrice
D' alte foreste taurica Diana,
O lo stigio Plutone e l' Orco e Dite,
Cui d' uman sangue il sacrificio è caro.
Su l' eminente pòdio alza il tiranno
La cervice superba, e in cerchio assisi
Il volubil senato e le impudiche
Guardiane di Vesta e i falsatori
Delle lanci d'Astrea tengono i primi
Di porpora guerniti aurei sedili;
Mentre intorno levando alteramente
Gli ardui fasci i littori, il clamoroso
Volgo incalzano a' gradi imi del Circo.
O vereconda Musa, ahi, fra le accolte
Baldanzose fanciulle, a cui l' osceno

Salto de' mimi e de' morenti il grido
È mal provvida scola, invano il casto
Avvenente sorriso e il delicato
Rossor tu cerchi, ond' ha sol pregio e vanto
Femminile bellezza: il vigilato
Lare materno e il frigio ago e la spola,
Un dì cura di Dive e di regine,
Sdegnàr le figlie di Quirino, e al core
(Ben trematene, o Grazie) al cor, che nido
Fece Natura di gentili affetti,
Crescon delizia dalle sparse membra
Di sbranati infelici; il lieto amplesso,
Tarda mercè di verecondi amori,
Cerca ora il rude, sanguinoso atleta,
Furtivo re di talami traditi.
Ecco, il cenno aspettando insofferenti
Fisan tutti i bramosi occhi all' estrema
Porta inconcussa dell' occulta cava,
Che di rauchi ruggiti orridamente
Nelle profonde viscere rimbomba;
Ecco, l' arbitro Sir (lieve ti sia
Seco, o Giove, partir del mondo il trono!)
Scote l' ambrosia testa, e il cenno assente
Reggitor della terra; e in un confuso
Scoppio di plausi s' agita la vasta
Digradante scalèa. Con l' ala gelida

Batte sui volti trepidanti e pallidi
L'anelante Paura, e desta un murmure,
Qual di travolti, minacciosi oceani;
Ed il Piacere irrequieto e fervido
Entro agl' ispidi petti addoppia i palpiti.
Ecco, pallido e biondo un giovinetto
Lento si trae all'ara; dall'ignudo
Collo sul fianco gli discende il breve
Di porpora feral saturnio manto;
Tremagli nella destra la ricurva
Daga, a' devoti a morte ultimo aiuto,
E, le ginocchia tremule piegando,
Così dal petto dubitoso implora:
Stigio tremendo, se giammai d'eletta
Primizia ti onorai l'ara paterna,
E furon grati gli olocausti, or dammi,
Stigio padre, ch'io prostri nell'arena
L'orrida belva del mio sangue ingorda;
Ch'io di vittima intatta i bianchi omenti
Spanderò su' tuoi fochi, alimentati
Di vasti tronchi di pomètei pini.
Nè sdegnartene tu, se ti son sacri
I gagliardi leoni, onnipossente
Madre Cibele, e nelle frigie case,
Ove scendi implorata, il voto mio,
Ultimo voto mio pietosa accogli.

Chè se da tanto strazio e da sì cruda
Morte preservi queste membra, interi
Io serberò al tuo culto i giorni miei,
E fia che furibondo erri le cime
Di Dindimio selvoso, alto squassando
L' arguto tirso e il timpano sonoro.
Così pregò, nè dal sereno Olimpo
Giove l'udì, chè fra la nivee braccia
Dell'astuta consorte in quell'istante
D'ogni cura mortal bevea l'oblio;
Nè dalle nevi dell' Idea pendice
Berecintia l' udì, chè tutta assòrta
Era del giovinetto Ati nel volto.
Da' suoi cheti villaggi e dal natio
Placido campicello, ove l'etrusca
Feronia provocò l' ire di Giuno,
Onde ancor piange il Pometin deserto,
Cercò l' ardito giovinetto i folti
Cittadini ritrovi. Alla canuta
Madre il pianto lasciò, lasciò la mesta
Ricordanza de' suoi giorni felici,
E su la soglia vigile la Morte.
La buona vecchiarella al consueto
Viminëo cancello accompagnollo
Pietosamente, e con languida voce
Lo benedisse, e gli nascose il pianto.

Venne pur dietro a lor queto e dolente
Con l' orecchie dimesse il buon mastino,
E sdrajatosi a terra appo la siepe
Del guardato orticello, e alzando il muso,
Lungamente uggiolò con mesto grido
Predicendo sciagure. Il disaccorto
Giovin partì, nè il funebre saluto
Toccò la baldanzosa alma d' affanno,
Chè lieti volti di fortuna e riso
Di alati giorni imprometteasi, e a tergo,
Misero, lo premea l' ultimo fato.
Le fervide palestre, i popolosi
Circhi, i folti ginnasj eran sua cura,
Quando Amor vibrò un dardo, e il cor gli aperse
Di profonda ferita: Amor che ride
D' inesperto garzon, poichè deposta
La nativa innocenza e il vergin riso,
Onde pria s' allegrâr ninfe e pastori,
Urbani fasti e obliquo ghigno assunse,
E la divina fiaccola nel gelo
Dei calcoli spegnendo aurei, nemico
Di geniali talami divenne.
Indi Amor lo deluse, ed un, cui larga
Fu di censi Fortuna, ibrido figlio
Del togato Quirin porse la destra
All' amata fanciulla. Arse di sdegno

L'ingenuo giovinetto, e (che non puote
Ira gelosa d' un amor tradito?)
Il furtivo pugnal fisse nel core
Del superbo rivale. Indi la prima
De' suoi mali radice; indi fu dato
Vittima e gioco all' implacato Averno.
Ma già la cava si disserra, e, orrenda
Vista, si slancia nell' arena un bieco
Predatore di greggi; alteramente
Squassa la fulva chioma, e con la coda
Gli agili fianchi esercitando, gira,
Quasi a cercar le sue foreste, il guardo.
Ma non pria scorse il giovinetto immoto
A lui di fronte e di ferire in atto,
Terribile ristette, e l' ondeggiante
Giubba arruffando, spalancò le canne,
Ed un rauco mandò lungo ruggito,
Che agghiacciò in petto a' più feroci il core.
Come dagli ardui monti alla pianura
Sul primo autunno si scatena il nembo,
Tutti a guasto menando argini e colti,
Arde il ciel di saette, e tra l' avverse
Nubi brontola il tuono; al par quel fiero
Sul garzon disserrossi, alto levando
Le terribili branche. All' ara innanzi
Fermo attendealo il giovinetto, e tutta

Ponea la vita in un sol colpo; intento
Spiò il nemico, e come eretto il vide
Avventarsi all'assalto, al ventre irsuto
Furioso vibrò la curva daga,
Niun de' Numi invocando. O trepidante
Vergine Musa mia, nè tu le orrende
Smanie dirai della ferita belva,
Nè come irta scagliossi al petto inerme
Dell' oppresso garzon. Dalle tremanti
Mani il ferro gli sfugge, e, come estremo
Impeto il punge, per la tonda arena
Fuggitivo si caccia, e di pietose
Voci e di pianto e di confuse preci
Sforza i cori di ferro e il ferreo fato.
Quello a balzi l'incalza, e già l'adegua,
Già già lo coglie, ecco l'addenta. O cara
Al ciel prole di Marte, inclita gente,
Leva il plauso, e t'allieta, e ognor di grati
Spettacoli ti sian l'ore cortesi,
Onde men tardo e variato il corso
Di tua candida vita e più soavi
Ti sian gli ozj patrizj, alimentati
Dal largo censo e dal romuleo sangue.
Leva il plauso, e t'allieta: il giovanile
Tenero petto e le squarciate membra
Palpitar mira fra' bramosi denti

Della belva affamata, e franger l'ossa
E schizzarne i midolli e intorno il sangue
Spandersi a sprazzi per l'adusta arena.
Tentò più volte sul cubito eretto
Sollevarsi il morente, e gli ancor vivi
Visceri sparsi da' sbranati fianchi
Fuor trascinava a insanguinar la terra.
Alfin cadde e spirò; nè tu l'estreme
Sue voci raccogliesti, o desolata
Madre, nè questa dal materno latte
Ultima ti venìa gioja funesta;
Nè tu i labbri morenti e i disiosi
Occhi chiudevi, nè pietosa zolla
Su le care spargevi ossa infelici.
Del tuo povero ostello in su la porta
Invano or tenderai gli occhi languenti,
Invan raminga moverai, le sorde
Aure empiendo di gemiti e di pianti:
Dato non ti fia mai su la custode
Urna sederti lagrimosa, e il bianco
Crin recidendo, rassegnata e mesta
Sul caro sasso attendere la morte.
Ad altre cure, e non men degne, or volgi
Il versatile ingegno, o prole austera
Del magnanimo Numa. A te le vaste
Marmoree Terme son dischiuse, e dolci

Dopo tanto sudor ti sian gli unguenti
E i lascivi lavacri, a cui furtiva
Venere siede, Venere che l'are
D'Amatunta e di Pafo e le colombe
Esperte al cocchio e il pelago materno
Più non curò, poich' ebbe caro il suono
Di compri baci, e in mezzo a clamorose
Fòrnici accolta errò pronuba e diva.
Nè improvvido censore i tuoi conturbi
Ozj devoti a voluttà, d'insigni
Opre cianciando e di vittorie antiche,
Rude onore de' padri, o le presenti
Leggi mordendo e gl' insolenti schiavi,
Che schiave han fatto l'aquile latine.
Altro nome, altre glorie, altre battaglie
Serbi il prospero cielo al delicato
Figlio di Roma: su gli architettati,
Profumati cincinni unico sieda
Degno ornamento l'afrodisio mirto,
E la quercia e l'alloro a le selvagge
Fronti resti degli avi ispido incarico;
Grata agli orecchi tuoi rechi armonia
D'agili note variate il curvo
Flauto di Frigia, e vario agli occhi incanto
Tessan le molli danzatrici esperte
D'allettamenti facili e di baci.

Nè Fagone di vasta epa, nè l' afro
Ridicolo Conòpa i tuoi diserti
Generosi diporti; ed il giocondo
Frizzo dei Sanniòni ilari desti
Sul tuo labbro sdegnoso il giovin riso.
Splendan con sapiente arte disposte
Pe' tiepidi triclinj e le colonne
Incoronate d' edera e di rose
L' eburnee mense folte di convivi;
E allor che il tuo garzon l' ora ti grida,
Allegramente gorgheggiando, intorno
Volin gli schiavi e gli agili donzelli,
Molta recando su le tenui dita
Varíetà di profumate dapi,
Che in cento guise con dedaleo ingegno
Orna e trasforma il siculo Mitèco.
Sciolte nell' aureo storiato nappo
Vadan le perle all' Eritrèo contese:
Tu con ghigno gentile al roseo labbro
Appressa e liba la regal bevanda,
Sacra spirando meraviglia al petto
De' vulgari mortali, a cui novello
Giove rassembri, che dal chiaro Olimpo
Scender si degni ad onorar le mense
Degli Etiopi innocenti. A' regj voti
Così propizj avrai Cipri e Lièo;

Così con saldo piè terrai la cima
Della rota fatal; così d'aurati
Stami i tuoi giorni intesserà la Parca;
Di clienti e di amici arrideranno
Le tue floride soglie, e benedetto
Pe 'l vasto imperio volerà il tuo nome.

Ove siete, o dei miei padri innocenti
Semplicissimi sensi? Ove il sublime
Carme ritroverò, che dagli eccelsi
Cedri del Sina intesero i Profeti?
Dove quell'Uno, che distrugge e crea,
Sotto al cui passo crollano le rupi
E s'adeguan le valli? O giovinetta
Musa, compagna di mia vita, Iddio
Vergin serbi la tua cetra di abjette
Laudi ai potenti e di lascivi accordi,
Onde la plebe in ogni età si piace;
O giovinetta mia compagna, il bruno
Abito smetti, e al Tevere notturna
Il casto petto a nuovo inno battezza.
De' bugiardi del Pindo infingimenti
L'èra passò, passò l'èra de' vani
Fantasimi d'Olimpo, e Dio ti veste
Di veritate e di martirio il crine
Risplendente di raggi al Sol nascente

Sul rinato Isdraele. Ecco, fra turpi
Connubj e sanguinose ire e venali
Deliramenti crollano in ruina
Bugiardi idoli e numi, e alle pietose
Arti Iddio la fuggente eco ne affida,
A far più bello in terra il suo trionfo.

CANTO TERZO

LA CROCE

E la luce fu.
GENESI, Cap. I, v. 3.

Sollevatemi al cielo, aure, che un giorno
Rapiste al cielo il fuggitivo Elia
Sul suo carro di foco. Omai di questa
D'ogni raggio d'amor vedova vita
Stanca è l'alma del vate, e dal deserto
Letto di spine, ov'io perdo i migliori
Giorni di giovinezza, invan sospiro
I neri occhi di lei, che muta passa
Anzi allo stanco mio viso languente,
Nè mi concede, qual solea, furtiva
La carità d'un tacito saluto,
Saluto ultimo forse! Ah, tal non eri,
Tal non eri, o Maria, quando dal breve
Balcon materno m'assentivi il bianco
Volto e gli occhi pensosi e il vago riso

E l'armonia che ancor mi suona in core
Dell' ingenua parola. Ah, tal non eri,
Tal non eri, o Maria! Pari a nascente
Occhio di sole allor sorgeami in petto
Il sacro estro de' carmi, e il repentino
Verso seguía la nova aura d'aprile
E il sorriso dell'albe e il tuo sorriso,
Come april dolce e come alba sereno.
Ma dal tuo core, ahimè, caddi siccome
Da calice di fior goccia di brina,
Poichè l'indora il nuovo Sol. Tremante,
Tremante al tuo passar resta il cor mio,
Come ramo di tenero arbuscello,
Quando al tornar del rigido novembre
Fugge da lui l'immemore uccelletta:
E' le diè fronda a' nidi, i cari nidi
E' le vestì de' suoi precoci fiori,
Pur l'ingrata fuggì! Tal mi fuggisti,
Tal fuggisti, o Maria! Luce e corone
E salute ed amor tutto portasti
Col tuo partir, siccome aura che invola
Il profumo de' fiori: il passaggiero
Gode un istante il fuggitivo incenso,
E il fior vedovo resta, e l'aura passa.
Ma luce e amore e giovinezza e riso
A te conservi lungamente Iddio,

Perch' io, partendo, benedica a questa
Croce che porto, e mi sia men dolente
La ricordanza della terra. Troppo
Vegliai nel pianto, e al letto mio non viene
Ala di sonno a consolarmi. Oh, tosto
Sollevatemi al cielo, aure, che un giorno
Rapiste al cielo il pellegrino Elia!
Santa luce di Dio, splendimi eterna
Entro gli occhi dell' alma! Ecco, son sciolto
D' ogn' ingombro di creta, e questo è il regno
D' eternità, per cui spingo il desio,
Pari a lingua di fiamma, ove più chiusa
Ha notte intorno, e cerca acuta il cielo.
Dal volto mio l' ombre fuggîr; di nova
Alba non vista mai spiegansi i fiori
Su la faccia dei cieli, e li riflette
L' umana anima e il mar; sento l' eterna
Melodia delle sfere, e dal diffuso
Aere pullular veggo infiniti
Tremolanti di luce astri e pianeti.
Datemi, o luminosi astri, ch' io sparga
Un raggio sol di tanta luce, un suono
Solo di tanta melodia nel petto
Degli affranti mortali! Erran l' immenso
Spazio, inaccessi a uman viso, immortali
Spiriti: su la terra Angioli han nome,

Nome d' Intelligenze hanno nel cielo,
Però che raggi son dell' infinita
Mente che tutto move. Un' amorosa
Voce d' arpa lontana, allor che bianca
Posa la luna su l' etnea collina,
E vola su le miti aure il profumo
Dell' occulte viole, a noi può solo
Ricordar quegli spirti e la quieta
Luce piena di mistiche armonie,
Onde son circonfusi: alle sublimi
Sfere levasi allor l' anima, e quasi
Penetrando l' immenso essere, sente
Che noi pur siam, benchè caduti, eterni.
Essi muovono intorno a un incompreso
Cerchio di luce, a guisa d' innocenti
Innamorate farfallette, quando
Siede sui prati il verdeggiante aprile;
E a coppie vanno, e van pari a tubanti
Tortore, o qual due fior' nati ad un' ora
Sul gambo istesso e volti entrambi al sole.
Ivi con desiosi occhi cercai
La mia dolce compagna: ah! solo e tristo,
Solo e tristo io mi vidi, e non rispose
Voce d' amore al pellegrin poeta!
Ma nova al guardo mio vista si schiude,
Meraviglia a ridir! Candide e belle

Con la presenza del Signor negli occhi,
Vagano al radioso aer l'elette
Creature ch'aveano all'empie genti
Insegnato il futuro, ed incomprese
Eran passate e solo note a Dio.
Esse tale mettean lume dintorno,
Qual dall'avara terra il pellegrino
Vede la bianca Galassèa: sottile
Nuvoletta e' la crede, e non sa quanta
Festa d'astri e di Soli ivi si chiude.
Co' due raggi sul capo a tutti innanzi
Passa l'ardito mandrian di Levi,
E col bordone e la conchiglia al petto
Elia rapito, e Giosuè che primo
Toccò le derelitte are di Cana
Lungamente promesse; indi col verde
Palmizio e con l'intatta infola al crine
Il Veggente di Silo e il penitente
Re d'Isdrael, che nova luce in volto
Radiava in quel giorno, e quei che assiso
Su le vaste ruine di Sionne
Pianse i ceppi stranieri e le perverse
Menti e le case del Signor distrutte.
Nè manca lui, che a la deserta valle
Agitarsi mirò l'ossa insepolte;
Nè chi dal grembo immacolato e santo

D' una vergine ebrea sorger previde
L' unigenio, coevo unto di Dio;
E lungo dietro a lor stuolo s' aduna
Di sacerdoti insigni e di profeti.
Di nuova gloria e di serena luce
Ghirlandati seguían quanti al tremendo
Dio delle pugne e alla paterna fede
Votàr la vita fuggitiva in terra;
E iridato di lampi li precede
L'Angel, che un dì col fulmine divino
Le ostili incenerì falangi al Tempio.
Qui co' trecento suoi Gedèone invitto,
Terror di Madianiti, e qui il gagliardo
Figlio di Mànoa e il forte Oteniello
E Giuda e Simeòn; qui a Dio cantando
Vien Dèbora co' suoi fra lunghi còri
D' isdraelite vergini, campate
Al furor di Sisàra; e ad esse in mezzo
Vela la fronte e taciturna passa
La vedovella di Betulia ardita.
Così l' alba augurata e la vicina
Palingenesi in terra e la prevista
Rigenerata umanità d'Adamo
Festeggian quei felici, allor che un astro
Miran dal paradiso in luminosa
Traccia segnar di Betelèm la via.

Ecco, la bella Nazzarena assisa
Sovra stanco asinel trepida move,
Trepida, chè non vede il cherubino
Che la protegge con le candide ali:
Anelante le vien presso il canuto
Sposo curvo sul fido bastoncello;
E tutto intorno di recente neve
Il piano ampio biancheggia. Alfin la santa
Coppia, al vigile ignota occhio d'Erode,
Si raccolse in un tacito presèpe;
E in poco nido nella greppia algente
Fu il sacro parto di Maria deposto.
Si spiccò allor da le lucenti sfere
Una vaga ghirlanda d'angeletti,
Che le piccole mani unendo in giro
Aliando venian festosamente,
Come lievi farfalle in primavera,
Che inseguendo si van da presso a un fiore.
Senton le ubbidienti aure il celeste
Volo, e intorno si fan tiepide e chete,
Mentr' ei librati su l'umil presèpe
Sporgon le bionde ricciutelle teste,
Le gote vermigliuzze e l'ale d'oro
Fuor d'una nuvoletta di viole,
E mirano stupiti il pargoletto
Non men bello di loro, ancor che nato

Da mortal grembo su la terra. Al primo
Aprir degli stellanti occhi li vide
Il fanciullo divino, e con labbruzzo
Semiaperto allegrò d'un primo riso
I genitori vigili a la culla.
Sciolgono alfin la melodia degl'inni,
Meravigliosa melodia, trasfusa
Nelle mobili sfere, onde l'apprese
La prima coppia de' mortali, e intorno
Suonò d'Eden la sede; e Dio fu il primo
Canto mortale, e fu il secondo Amore.
Or, benchè incerta e fioca, una soave
Di quegl'inni serbiamo eco nel petto,
E di dolci memorie e di speranze
Ne allieta i giorni del terreno esiglio.

Salve, o purissima di Dio coeva,
Stella d'amore, che dalle tenebre
Redimi l'anima de' figli d'Eva!

Su l'arpe angeliche dolce, siccome
Tra miti fiori aura di zeffiro,
Vestito d'iridi passi il tuo Nome!

O ingenue vergini, o pargoletti,
Dell'innocenza sciogliete il cantico:
Primi all'empireo voi siete eletti.

Diciam quest' Unico, che Dio consente
Alla dispersa mortal progenie,
Diciamo il mistico Agno innocente;

Lui, ch' è de' miseri speme e conforto,
Che gli egri sana, che afforza i deboli,
Che addita a' naufraghi la stella e il porto.

L' altar degl' Idoli vacilla e trema,
Cadon distrutti barriere e limiti,
S' addorme il fulmine dell' anatèma;

Urla per l' aria Satàn disfatto;
Gli rugghia intorno di Dio la folgore;
Fra' nembi affacciasi l' Arca del patto.

D' ossa e di scheletri si sente un suono:
Sorgon gli estinti, l' orecchio tendono;
La terra e l'aure dicon: Perdono!

O mesti, o poveri, tergete il pianto:
Egual si versa su le vostr' anime
L' onda purissima del Crisma santo.

Al suolo incurvasi, qual fil di canna,
L' altero Fasto; s' innalza splendida
Sovra la reggia l' umil capanna.

Così librati su l'aerea culla
Gli angeletti traean canti e presagi,
E, girando sul capo al pargoletto,
Mille faceano a lui baci e carezze,
Chè biondo era com' essi e pargoletto.
Poi, come stuol di bianchi tortorelli
Al tubar noto della madre cara
Tornano in folla al piccioletto nido,
Letiziando si levâro a volo,
Lunghi lasciando in ciel solchi di luce.

Ma se festa è nel ciel, se luce e festa,
Come fior di nascente alba, sull' ombre
Della tua greppia, o Betelèm, si versa,
Siedon su' colli inseminati ed arsi
Del combattuto Lazio ombre e dolori;
E fra l' ombre e il dolor mette baleni
Di Dio lo sdegno e il fratricida acciaro.
Stende Roma superba a' quattro venti,
Gigantesco cadavere, le membra;
E sovra alla caduta un brulichio
Di boreali dèmoni, fuggenti
Sul negro dorso d' ispidi ginnetti,
C' hanno l' ugna di selce e il morso orrendo,
Disputarsi la preda e disbranarsi

E imbandir mense di nemici uccisi,
E far tazze di teschj. Ai loro arcioni
Vestita di terror siede la Morte;
Squassa innanzi alle torme irte le penne
Una nera Stinfalide, che intorno
Sparge rovine ed iperborea notte.
Vengon su carri striduli ululando
Pallidissime streghe, e di ferine
Pelli covron gli adusti omeri; e quale
Penduli al vizzo seno o in sozze gerle
Tragge gli aborti del suo ventre osceno,
Pari a orsatti deformi; quale il bieco
Marito al sangue sitibondo incita,
Clamorosa scorrendo; altre con faci,
Come rabide cagne, errano il campo,
Spaventando d'orrendi urli la notte;
Altre sul fango inferme accoccolate
Per le squallide vie lasciano i parti.
Inorridita rimirò l'immane
Spettacolo la terra, e aprì le vaste
Voragini del grembo, e l'omicide
Orde inghiottì; ma nuove orde e più fiere
Pullulavan gli abissi, e pari a flutti
Si succedean su la promessa terra,
Un dì trono del mondo; or l'implacata
Morte vi siede e la Miseria e il Pianto.

Ma fra tanto dolor splendea ne' petti
Una speranza di novella luce,
Chè nel petto a' soffrenti unqua non muore
La ricordanza de' passâti giorni,
Ed un irrequieto, indefinito
Desiderio di luce e di riposo.
Da' sette colli fu veduta allora
Una solinga e candida barchetta
Spiegar l'immacolata ala dall' òrto,
E su l'aspre onde veleggiar secura
Al vietato occidente. Eran d'ulivo
Coronate l'antenne; una felice
Alba nascènte la vestia dintorno;
In su la prora Amor sedea piloto,
E una modesta Vergine, splendente
Di bende candidissime la fronte,
I tranquilli volgeva occhi amorosi,
I naufraghi di quella onda spiando
Pietosamente, ed alle stanche braccia
Porgea pietosamente un' aurea fune,
Deludendo la morte. Allegri còri
Di non più visti fanciulletti alati
Carolando venían sovra a celesti
Nubi ondeggianti sull'ignota cimba,
E spargean dalle tenere manine
Freschi palmizj e gigli e semprevivi.

Primo la vide dal Tarpèo macigno
Di Quirino l'armata ombra insepolta,
E mandò un urlo, e scomparì sotterra;
E seco scomparîr, come notturne
Larve di sogni, i simulati Dei,
Che pallidi teneano Ida ed Olimpo.
Fùro allor visti pe' marmorei templi
Vuoti i sacri delubri: invan quel giorno
Cercò Giove e Minerva il sacerdote,
Che sul devoto piedistallo invece
Trovò mirando un' iride di fiamma,
Che, l'ampie vòlte attraversando, in arco
Stendeasi all'aere e si perdea nel cielo.
Sovra il rizzato crin tremâr le bianche
Infole e diventâr sanguigne e nere;
Dalla tremula mano sfuggì il ferro;
Rovesciaronsi a terra il farro e il sale;
Si spensero sull'ara i santi fuochi,
E la vittima andò libera e sciolta.
Ansiose concorsero alla riva
Le travagliate e stanche itale genti;
E, come allor che all' odorosa rada
Di Mergellina, di Sirene albergo,
O di Portici allegra al curvo lido,
S'affollan disiose in sul settembre
Del pellegrino marinar le donne,

Del marinar che perigliò la vita
Sul fragil legno, a ritentar l'avaro
Grembo dell'onda di coralli altrice;
Se biancheggia una vela all'orizzonte,
Empion l'aere di grida, e tutte, il caro
Nome invocando, tendono le braccia,
Bianchi segni agitando, e con gli alati
Palpiti del desio contan gl'istanti;
Così commosse d'una vaga speme
Di salute e d'amor, che arcanamente
Germogliava negli animi già stanchi
Di vendette e di stragi, alle funeste
Itale prode conveniano in folla
Le meste e derelitte itale genti,
Quella cimba implorando. E quella a riva
Mosse, mandando a' penitenti afflitti
Messaggiera di pace una colomba.
Lasciò quindi la prora e tenne il lido
La Vergine pietosa, e pari al sole,
Che le tenui dimesse erbe ravviva,
Con lo splendor della venusta fronte
La timida accendea speme ne' petti.
Amor seco venia, di rugiadosi
Gigli intessendo candide catene,
E in santo amplesso si stringea sul core
Una fedele e picciola famiglia

Di pescatori poveri, scampati
Dalla furia dei flutti. Esca ed ordegni
Non recavan con sè, ma avean sul labbro
Esca potente la parola, e al petto
Il sacro ordegno d'una bianca croce.
Sparsa così pe' venti della terra
Movea la greggia di Gesù, traendo
Tesor d'alme pentite alla contesa
Da lunghissimo error gloria del cielo;
Così al vietato invan Lazio, ramingo
Con la barchetta sua Pietro venìa
Ricco di poverezza e de' pietosi
Insegnamenti del divin Maestro;
E poca era con lui chiesa d'eletti,
Che per l'iniquo mar traeano, eterna
Sede cercando e non terreno impero.
Alfin col novo giorno alle bramose
Pupille balenàr nel fondo azzurro
Quanti i raggi dell'iri i sette colli,
E consolati nel presago petto
Conobbero l'auspicio e il rinnovato
Patto dell'Arca e la promessa terra.
Ivi fermâr le tende, e ad un altare
Si strinsero pregando; ivi del nuovo
Battesimo purgàr l'anime pie
Degli accorsi credenti; e allor che in riva

Del Tebro a battezzar Pietro discese,
Meraviglia a ridirlo! un Cherubino
Scese dal cielo e si posò sull'onda,
Sì come innamorata ala d'alcione,
Che sul candido fiotto intesse il nido.
Trepido stette il sacro fiume, e il cielo
Raggiò gran luce; un murmure indistinto
Pe' morti alvi s'intese, e parve grido
Di maledetti spiriti e suon d'armi
E stridir di delitti ivi sommersi;
E ondeggiava la terra. Indi più pura
L'antica onda si volse, e nel tranquillo
Seno specchiò la nuova luce e il cielo.
Come pioggia autunnal, scese sul capo
Degl'immiti oppressori il Pentimento,
E qual nube d'incenso, a Dio levossi
La pazienza degli oppressi. Il duro
Figlio dell'Orsa il truce abito smise
Della vendetta, e all'infelice e grande
Stirpe de' vinti aviti dritti e avite
Leggi permise e men selvaggio impero.
Allor fra' nati a verità fùr dolci
Conoscimenti d'insapute offese
E pietà lunga di comuni affanni
E tenaci promesse e condivise
Mense e care speranze. Alla secreta

Ombra de' pini e per le vie più dense
Dolci cose diceano alle stupite
Turbe raccolte; ed insegnavan, come
Presaputo in Giudea venne un Profeta,
Che all'incredulo mondo amor suase,
E dal sepolcro di sì lunghi errori,
Come Lazzaro, il trasse a nuova luce.
Col lampo de' sereni occhi e col tocco
Della candida mano Egli più volte,
Come lo storpio alla pescina, i biechi
Consigli e le perverse anime umane
Raddrizzò nel Signor, la sconosciuta
Dolcezza del perdono e la tremenda
Eternità insegnando e l'infinita
Bontà del padre e il redentor Messia.
Poi ricordavan Scribi e Farisei
E l'orto degli Ulivi e d'un amico
Il venal bacio ed il supplizio estremo
E il sanguinoso Golgota e il placato
Sdegno divino e del riscatto il segno.
Come vitale balsamo scendea
La parola d'amore e l'insueta
Luce del vero agli ostinati in petto;
Poichè in misteriose are gl'incensi
Avvolgevano in prima il sacerdote,
Che spesso, dall'accorte ombre protetto

Di Dodona e di Delfo, a' più potenti
Mercava il Nume con responsi astuti;
E l' ambigua parola auspicio e norma
Era a' creduli umani; or dolci e sante
E agevoli dottrine a' travagliati
Poverelli fluían dall' ispirato
Labbro de' sacerdoti, e ad essi accanto,
Poveri come lor, sedeano a mensa,
E cibavan con loro il pane istesso.
Ma lo splendor del tuo nuovo sorriso
E l' armonia della tua voce, o santa
Messaggiera di Dio, l' ire commosse
De' figli della notte, a cui per uso
Grate eran l' ombre ed abborrito il Sole.
Saltò sull' igneo carro il forsennato
Odio fraterno, ed agitò la face
Terribilmente, e mugolò sì come
Infuriato Coribante. Al fischio
Dell' orribili ruote, al fiero grido
Satana venne e piantò un piè sull' ara
D' una crollante deità d' Olimpo,
L' altro sul trono; e sogghignando accese
Sacerdoti e tiranni e plebi infide
Contro al legno del Golgota. Pietosa
Strinse la Fede il sacro legno al petto;
E al secolar d' affanni esperimento

D'invincibil fortezza Iddio la cinse.
E un dì Pietro levossi, e alla crescente
Chiesa de' suoi discepoli gli estremi
Sensi affidò, chè già nel cor sentia
L'angelo del Signore e un' aura santa
Di vicino martirio.
— O venturosi,
Che le carni del Cristo e l'innocente
Sangue meco cibaste, onde irrigate
Furon di verità l'anime nostre,
A più lunghi perigli e a più secure
Palme io vi lascio, chè già in cor m'aleggia
L'angelo della morte. A voi la santa
Custodia delle chiavi e dell' eterna,
Rigenerata Babilonia affido,
E questa verga che non è d'impero,
Onde la greggia di Gesù guidai
Fra' travagli del mondo a questi colli,
Perenne ara del Cristo. Io la mia prima
Vescovil sede d'Antiochia (ignote
Cose non parlo) abbandonai, chè in sogno
Angiol mi venne dal divin Maestro,
Che questa Italia alla sua chiesa indisse.
Alla voce il conobbi: era il celeste
Messaggiero di Dio, che la profonda
Muda del prigionier degnò una volta

Sparger di luce e di conforto. Al cenno
Del santo dito mi fuggìr dai polsi
I ferrei ceppi; e me stupito e cieco
Preso per mano egli guidò non visto
Fra le vigili guardie, ond' io di nuovo
Libera respirai l' aura del cielo,
E, men dall' ombre che da lui protetto,
A' fidi tetti di Maria mi trassi.
Quinci toccammo l' augurate rive,
Dove un Sole tramonta, e un Sol più bello
Sorge al cenno di Dio; nè altrove io voglio
Aver cróce e sepolcro. —
E le serene
Ciglia levate disíoso al cielo,
Vide Gesù, che luminoso e cinto
Della gloria degli Angeli sedea
Alla destra del Padre. Indi a' commossi
Discepoli rivolto:
— O pii fratelli,
Cari alunni del Cristo, io vi ricordo
Quel ch' E' mi disse un dì, quando la sacra
Podestà delle chiavi a me commise,
E mi chiamò col tramutato nome,
Ond' io rammenti a' posteri la prima
Pietra angolar di sua chiesa nascente.
Pietro, mi disse, e sul mio capo impose

La santa destra (ancor mi trema il core),
Pietro di Jona, m'ami tu? Dal cielo
Fra voi ritorno, e carità mi guida
Del mio piccolo gregge: ancor fra lunghe
Tenebre di perigli andrà smarrito,
Ed ire di nemici il cacceranno
Dal minacciato ovil, finchè pentiti
I suoi nemici abbracceran la Croce.
Or tu, che primo ravvisasti in terra
Il profetato Cristo, e fido e caro
Sovra ogni altro mi sei, tu la gelosa
Cura ricevi di mia greggia, ed ira
Di Farisei congiunti e sacerdoti
Non ti sgomenti mai: fulmine e brando
Io ti dò la parola, e invitta e santa
Difesa la mia Croce. Ama e perdona,
E vincerai. Splenda di gemme e d'ori
La corona de' Cesari potenti,
Tu avrai corona più lucente e salda
D'umiltade e di pace; altro retaggio
Io non ti lego, e tu lo serba eterno.
Disse, ed uscì d'umana forma, e in tutta
La gloria il vidi, come allor che al monte
Trasfigurossi; e tale al fragil viso
Virtù mi venne, che il mirai. Si schiuse
Il cielo, e tutti dei beati i còri

Vidi e il trono del Padre; e in sì divina
Estasi mi lasciò. Tre volte io tesi
Al santo collo le tremanti braccia,
Tre volte a nome l' invocai, ma tante
Abbracciai l' aure, e portâr l' aure il grido.
Dolci fratelli miei, forte e pietosa
Milizia di Gesù, nella solenne
Ora di morte io questa v' accomando
Mia poverezza e questa arbore pia,
Che frutto porterà d' eterna vita,
Cui l' educa di pianto e al cor la serra.
Così, quando a Dio piaccia, alta e gagliarda
Distenderà le sue radici in terra
Securamente, nè furor di turbo
La svellerà giammai. Sott' essa un giorno
S' accoglieran le genti pellegrine
Nell' amplesso di Cristo, ed essa intorno
D' ombre proteggeralle e di salute.
Qui, su questo presago italo monte,
Sulle ceneri mie, su questa eterna
Di dolori e di gloria inclita sede,
Sarà l' ara del Cristo; qui a solenne
Agape converran le penitenti
Proli d' Adamo, e ciberan la sacra
Ostia, e fratelli si diran; qui franti
Cadran fini e barriere, e le disperse

Genti saranno una famiglia sola,
Che da una fede e da un amore avvinta
Avrà legge il Vangelo e patria il mondo. —
Così parlava. Attoniti ed accesi
Delle sante, profetiche parole
L' udían gli accolti apostoli, con lui
Agognando il martirio e la vicina
Gloria del ciel. Ma a tal destino un solo
Fu diletto da Dio, l' ardimentoso
Dall' ampio eloquio apostolo di Tarso,
Convertito a Gesù poi che in Damasco,
D' acre nei Cristiani ira sospinto
Sovra la polve umiliato e cieco
Da una luce di ciel giacque, ed intese
La voce del Signor. Quinci per molta
Prova d' errori e di costanti affanni
Tratto a Roma venía lieto e presago
Del bramato martirio. A Pietro accanto
Nella segreta cappelletta, antico
Ritrovo de' credenti, appiè dell' ara
Sui ginocchi e' sedea, forza implorando
Nell' estrema battaglia. Ardono ai due
Lati del tabernacolo due lampe,
Pallidamente illuminando i volti
De' pietosi fedeli; e all' aura mista
Di due poveri cespi di víole

Moribonde sull' ara a Dio salía
La vespertina prece. Allor divelta
Cade la porta, e molti orridi in vista
Sgherri armati di clava e di catene
Bestemmíando irrompon nelle sacre
Case, scompiglian l' ara, e, dalla monda
Pisside i benedetti azzimi tratti,
Motteggiando li spargono. Sul fronte
Rizzârsi a' pii per raccapriccio i crini,
E tremâr d' ira; allor ch' alto levando
Al ciel le palme, i due Martiri innanzi
Si fecero, acquetâr l' ire con gli occhi,
E: Pregate per lor, dissero, e i polsi
Spontanei offrîro alle catene. Carchi
Furon di ferri a un tratto; e poi che intorno
A lor stringeansi orando i fidi alunni,
Ferocemente scaricâr la clava
Sui due soffrenti gl' implacati sgherri,
E scricchiolar le sante ossa s' intese,
Ma non s' intese un gemito. Dal cielo
Spiccârsi allor due candidi angeletti
Lievemente aliando, e al capo intorno
Delle devote vittime ciascuno
Pose un raggio di Sol vòlto in corona,
Luce cara a' beati. I due pietosi

Riconobbero all' aura i santi araldi,
E allegraronsi in core, omai securi
Della palma immortal.
Di molta intanto
Turba di plebe fragorosa, accorsa
Al sagrificio, si gremía la lunga
Erta del colle, in cima a cui gl' inversi
Patiboli s' ergeano; e i curiosi
Volti di scherno o di pietà dipinti
Volgendo, o in crocchj novellando, il novo
Olocausto attendean. Venner le sacre
Vittime alfine, e le premeano intorno
Sozze ciurme di vulgo. Eran feroci
Schiavi sfuggiti al laccio infame e squallide
Megere e turpi femmine e fanciulli,
Che con acuti sassi e motti arguti
Travagliando venían stolidamente
La pazienza de' due Santi invitta.
Ma fra tanto furor, pari a due stelle,
Due pietose venían, Marta e Maria,
Compagne ambe del Cristo, ambe fedeli
Dispensatrici di pietà a' soffrenti,
Soffrenti anch' esse e destinate al cielo.
Così raccolte in povere ma schiette
Vesti asceser del colle irto la cima

Senza muover parola, e in un rimoto
Loco s' assiser delle croci in vista.
Le conobbero i martiri, ed un guardo
Scambiaronsi, e fu l' ultimo saluto.
Angeli, che dal Cielo inorriditi
Per la pietà de' crocifissi i dolci
Occhi con le tremanti ali velaste,
Voi la lotta suprema e il sagrificio
Del rinnovato Golgota a quest' egre
Ciglia ascondete, e sol ditemi quanta
Armonia di pietosi inni e di preci
Per la terra si sparse, allor che sciolti
I lacci della creta al ciel saliano
Fra gli angelici còri i due redenti.
Eran voci di martiri fratelli
Collegati d' amor, che in chiusi accolti
Non mai tòcchi dal sole antri funesti,
Vigilavan nel pianto e nella fede,
E, del mistico Legno a' piedi assisi,
Riverita d' affanni e di preghiere
Manteneano a Gesù l' ara contesa.

— Felici, o voi che sciolti alfin da questi
Ceppi tornate a Dio,
Come colombi desiosi e lesti
Tornano al ciel natio!

Felici, o voi che pellegrini in terra
Al ciel votaste il core;
Che al multiforme Error moveste guerra
Nel nome del Signore!

A voi fu dolce ministerio e santo
Soffrir per chi non crede;
Vi fu scuola il dolor, lavacro il pianto,
Ed il morir fu fede.

Su questa bassa e tenebrosa sfera
Alla virtù che langue,
Qual sull'erbe rugiada in primavera,
Discende il vostro sangue.

Forte ed eterna sorgerà una voce
Dai vostri intimi avelli,
Che a' piedi d' un altare e d' una croce
Tutti dirà fratelli.

Nel ciel, dove le danze Espero alterna,
Un Sol senza tramonti
D' una luce di gloria sempiterna
V' iriderà le fronti.

E come intemerati astri inconsunti
A Dio serto farete;
Alla dolce dei santi àgape assunti,
Eterni in Dio vivrete.

Ivi fra' còri angelici, raggiante
Serèna alba la faccia,
Stefano troverete, ed esultante
Vi tenderà le braccia.

In mezzo a turbe fluttuose e stolte
Di farisaica plebe,
Che del sangue de' martiri più volte
Imporporò le glebe,

Pari ad angelo ei surse; e il non saputo
Unto di Dio dicea
E della cristiana alba il saluto
E la nascente Idea.

Ma il duro Error su' petti empj distese
Nube sanguigna e tetra;
E chi più iniquo innanzi a Dio s'intese,
Scagliò la prima pietra.

Al labbro la bestemmia e l'ira agli occhi,
Gli s'avventaron tutti;
Mentr' ei, piegati i deboli ginocchi,
Pregava Iddio per tutti;

E, qual sandalo pio manda profumi
Alle ferree percosse,
Nella luce del cielo assorti i lumi,
Pregando, addormentosse.

No, martirio non è, non è strumento
Di tirannía la Croce,
Non è legno di morte e di tormento,
Non è supplizio atroce!

Ma speranza di gloria e gaudio e patto
Di vita e di fortuna,
Ma vessillo di pace e di riscatto,
Che l'alme in Dio raduna;

È legame d'amor, di fede è segno,
È luce, è meraviglia,
Che questo fango uman del ciel fa degno,
Che a Dio l'uomo assomiglia.

Deh! allor che di Gesù sarete accanto
Di gloria risplendenti,
Dite a Gesù, che vegliano nel pianto
I suoi figli redenti;

Che voi soli non siete, e fidi e cari
Restano, al mondo ignoti,
Con le braccia conserte a' sacri altari
Alunni e sacerdoti,

Che serto di martirio han sulle chiome,
Che legge hanno il Vangelo,
Solo vanto e poter di Cristo il nome,
Sola speranza il Cielo.

Dite, che l'egra debolezza antica
Eva emendò in Maria;
Che col pianto, la prece e la fatica
Al ciel s'apre la via.

Dite, che del divino occhio sorvegli
Quest'Isdrael che plora;
Che da queste mortali ombre lo svegli
Alla pregata aurora.

Dite, che i figli suoi stanno in catene,
Occulti, esuli e grami;
Dite, che da quest'egre aure terrene
Al suo splendor li chiami;

E da questa mugghiante e torbid'onda,
Ov'ei primo l'ha spinta,
La nova arca di Dio tocchi la sponda
Dal vostro sangue tinta!

CANTO QUARTO

PAPI E IMPERATORI

Rendete dunque a Cesare le cose
di Cesare, a Dio le cose di Dio.
MATT., cap. XXII, v. 21.

Sui bruni merli d'un feudal castello
Passa l'itala Musa.
— A che dal fianco
Pende silenzioso il tuo liuto,
Italo trovator? Se il fuggitivo
Plauso ti spiacque e la venal canzone
Delle corti superbe ed il mutabile
Riso lascivo di festanti dame,
Su la pineta di quell'alpe estrema
Romitamente esuliam da questa
Da fraterne, omicide ire partita
Terra, ove mille al dì surgon Caini,
E mille Abeli cadono percossi;

Ove d'esterne arpíe folte congreghe
Ci ruban con le penne atre la luce,
E le mense di Cesare e di Cristo
Sprecan fuggendo e ammorbano col fiato.
Italo trovatore, esuli e soli,
Come ne manda Iddio pellegrinando,
Mendicheremo alteramente, e Iddio
Ne sarà all'uopo provvido di pane;
Soli ed ignoti passerem, siccome
Coppia di artigliatrici aquile, a cui
Il turbine contende il dolce nido,
E più s'alzano al ciel; soli cadremo,
Poi che l'arte possente ha la sua fede,
E ogni fede i suoi martiri. —
La santa
Consigliatrice, in questo dir, levossi,
Come candida fiamma, e lo sdegnoso
D'amor, d'ire e di giostre italo bardo
Per la bianca dell'Alpe erta precesse
Tacitamente; e que' mesto e pensoso
Tacitamente la seguía, col petto
Di vaticinj fiammeggiante e d'ira.
Alfin preser la cima, ove su folto
Bosco di pini mormoranti al vento
Coronata di nebbie al ciel s'ergea,
Pari all'arca del patto, una Certosa.

Ivi posò la coppia pellegrina,
E qual colomba si posò sovr' essi
Lo spirito di Dio. Sovra le intatte
Nevi guizza del dì l'ultimo raggio;
Ondeggiano alla brezza i solitarj
Pioppi, muti custodi al cimitero;
Ondula incerto all' aure il pio rintocco
Della campana del convento, e al balzo
Silenziosa affacciasi la luna,
Cara luce a' sepolti. Ivi all' estremo
Aereo lembo d' una brulla rupe
Guidò la Diva il disdegnoso alunno,
E la sopposta ombrosa onda di valli,
Odorate di piogge e di verzura,
In silenzio additògli. Allor compunta
D' ardente estro di sdegno e di speranza,
La man serròglì e, qual per non concessa
E diletta vieppiù cosa terrena,
Sospirosa esclamò: Quella è l'Italia!
Poi, mostrandogli il cielo: Italia e Dio;
Sveglia il core, o poeta, e vedi e canta!
E, sì dicendo, lo toccò sugli occhi;
E quei vide, e cantò.
— Come fuggevoli
Vespertine fantasme all' orizzonte,
Passan su' miei stupiti occhi le mille

Tue ricordanze, o Italia. A piene mani
Versiam, Musa, su lei lauri e cipressi!
Quanti germi di vita informi e chiusi
Avea nel grembo la materia, pria
Di trarla dal caòs l'ordinatrice
Virtù della Parola, e tanti in seno
Germi di civiltà racchiude Ausonia
Da mille genti in mille ère deposti
E cozzanti fra loro in mille guise,
Finchè l'animatrice aura d'amore,
Messaggiera di Dio, su lor discenda.
Soli sovra gli abissi orridi e folti
Di naufragati popoli discordi,
Combattuti dal nembo, a galla stanno
Una povera Croce e un aureo trono.
Veggo intanto fra l'ombre e la tempesta
La barchetta di Pier scioglier la vela,
Non più lieve e secura e non più cinta
D'alba d'amore e di fiorente uliva,
Ma scommessa ne' fianchi cigolando
Sen vien carica e lenta al novo peso
D'oro mal acquistato e d'anatèmi.
Siede all' arduo timon la pertinace
Anima d'Ildebrando, a cui sul capo
Più che l'umil tiara il luminoso
Diadema di Cesare s'addice.

Accorto Palinuro, ad importuno
Sonno il ciglio e' non piega; e invan d'oltralpi
Mugghia il turbo imminente e dalle ricche
Piane d'Insubria minacciosa insorge
L'ira fatal del provocato Levi,
A cui vien duro seppellir nell'ara
Ogni senso, ogni affetto, anco il possente
Moto d'amor che ne rivela Iddio.
Sorge sull'aureo trono, a lui di fronte,
Lampeggiante di sdegno il quarto Arrigo,
Superbo germe di Franconia, e intorno
Invan la feudale ira gli freme
De' congiurati Sassoni rubelli
Fulminati in Turingia.
E un dì dal sommo
Altar surse Ildebrando; in fra l'ardenti
Bavarich' ire il pastorale impose,
E alle fulminatrici aquile sveve
Tregua e silenzio e servitude indisse.
Sorrise al novo ardir l'alma d'Arrigo,
E dell'ardua di Pier sede abusata
Indegno il dichiarò; stolto! nè vide,
Che con lo scudo d'un'infinta croce
Ad aperta tenzon quegli venía
Sovra a carro di foco, alto arrostando
Sul regio capo il fulmine di Roma.

Un' arma è questa, che, celata al sole,
Sacerdotale Ambizion compose
Dentro all'arca di Dio fatta fucina;
Stette al mantice Invidia, e del feroce
Dente vi distillò tutto il veleno;
E a suscitar la fiamma era l' Orgoglio
Col sogghigno sul labbro, e il fragoroso
Seminator di pallide menzogne
Popolar Pregiudizio e il cieco Inganno
E la strisciante Ipocrisia, che in densa
Nube la scellerata arme ravvolse,
E con la manca al petto e gli occhi al cielo
Malignamente la scagliò nel mondo.
Come fulmine vero, in pria di somme
Aule e di regie teste ella si piacque;
Indi per uso non sdegnò le umíli
Fronti e il vile tugurio, e sparse intorno
Fra le credule genti ombre e paure.
Tale al capo d' Arrigo arme funesta
Vibrò l' audace pescator giudeo,
Pescatore non più, ma avaro e bieco
Debellator d' Enceladi e Tifei,
Stirpe orgogliosa della terra. O regie
Secrete mura di Canossa, e voi
Securo Olimpo del mitrato Giove,
Del regio scorno testimonj antichi,

Voi ne dite l'istoria!
Ivi, agitato
Da torbide paure, un dì il superbo
Svevo si trasse col cilicio al petto
E la cenere al crin, come s'addice
A penitente pellegrin, chiedendo
Sul maledetto diadema il riso
Dell'offesa tiara. A lui compagna
Per lo cammin de' triboli venia
La pietosa consorte, abbandonando
L'aurate case e il riverente omaggio
De' regali dominj e le dilette
Cure materne, ahi, di mortal veleno
Rimeritate cure! Un dì vedrai
Sul fronte augusto del regal tuo sposo
Piombar l'ira de' figli, e l'ira accende
Un che di Cristo successor s'appella!
Contro al petto del padre inalzeranno
Le sacrileghe spade, e il trafficato
Crisma di Roma scenderà sul capo
D'un parricida! Abbandonato intanto
Muoverà quel canuto, e la gagliarda
Destra, che saettò popoli e prenci,
La regal destra tenderà agl'infidi
Servi, accattando su l'ingrate soglie
L'interdetta da Pier vita cadente.

Or t' allieta, Ildebrando, e liba a sorsi
Nell' aureo nappo a' sagrificj usato
La voluttà della vendetta! Al duro
Limitar di tue porte ecco languisce
L' orgoglio de' monarchi: il piede ignudo
Gli gelerà tre notti in su le nevi,
Come a vil penitente, anzi ch' e' veggia
L' ira nei tuoi feroci occhi sopita.
Godi e trionfa; su la fronte altera
Dell' aspide atterrato ambula, e l' orma
Del sandalo di Pier segni il diadema
De' Cesari del mondo. Or non arride
All' ardir de' tuoi voti il fuggitivo
Volto della Fortuna? Alfin non sorge
Sovra scettri e corone arbitro solo
Il vincastro di Levi? Or non è all' ara
Tributaria la terra? Oh fiero incontro
Della corona e della mitra; oh infranta
Umiltà della Croce, oh disonore
Delle gagliarde invan saliche insegne!
Ma già dall' incontese Alpi, stridendo
Della patita ingiuria, oltre si caccia
L' aquila di Lamagna, e a' tuoi polluti
Colli, o Roma, s' affretta. Ecco, il tradito
Lateran schiude le sue cinque porte

A' Tedeschi irruenti; ecco di nuove
Fiamme ravvolto il Campidoglio eterno,
Su cui non più nella purpurea veste,
Composti il volto a maestà sublime,
Di Roma i Padri aspettano la morte,
Ma una torma di squallidi Leviti
Scovron l'arche de' padri, e traggon l'ossa
A ludibrio de' figli, e all' affamate
Jene rompenti da' Carpazj geli
L'imbandiscon, ghignando. O sacerdote,
Dall' irta mole Adrianèa, che chiude
Men la paura tua che il tuo furore,
Ancor sangue comandi? Alla smarrita
Per la lunga ira tua greggia di Cristo
Non mostri ancora il ramuscel d'ulivo,
Che recava a Noè la pellegrina
Messaggiera d'amor? Questo che invochi
Non è brando infedel? Di Cristo i figli
All' ottomana scimitarra affidi?
Cristo abbandoni al fariseo? Va', fuggi
Dal cospetto di Dio, veglio iracondo;
Fra un pelago di sangue alla tedesca
Rabbia mortale il Saracin ti tragga;
Ti sia d' ospizio generoso alfine
L' implorato Guiscardo; a te nè il Cielo

Darà riposo mai, nè mai col pianto
Di Pietro sconterai l'indegna offesa
D'aver mentito Iddio! Dolce e pietosa
Virtude è il pianto, e come pioggia, innova
Il taciturno fior del pentimento,
Che le radici nella terra asconde,
E attinge con le cime il ciel sereno;
Dote celeste è il pianto: agl'infelici
Parla per esso Iddio; ma al tuo superbo
Ciglio non brillerà l'emendatrice
Stilla del penitente. Esule e solo
Al golfo infido di Salerno i cupi
Lampi dell'ira affiderai morendo,
E implacato morrai. D'allori eterni
L'imprecata canizie altri ti cinga,
Io mi volgo al Calvario, e prego e canto.

Non con la spada e il fulmine
S'insegna il nome di Colui, che in vetta
Del fortunato Golgota
Ruppe il dardo su l'arco alla Vendetta!
Appiè del suo patibolo
Tacque dell'Odio il tuono,
E spiegò l'ali immensurate e candide
Sugli uomini il Perdono.

Con la soave e facile
Melodia, che l'umane alme affratella,
Con la pietosa e mistica
Voce d'amor, che Carità s'appella,
Ei da' suoi colli a l'ultimo
Polo, dal mondo al cielo,
Tutti chiamava dolcemente al placido
Giogo del suo Vangelo.

E, sia celeste ed unica
Legge, dicea, di chi alla vita io chiamo,
La voce che in ogni anima
Suona profondamente: io credo ed amo.
Indi al pentito apostolo,
A cui fidò il suo gregge,
Non terrene superbie o umano imperio,
Ma l'umiltà fu legge.

Egli fu guida a' popoli,
Agli oppressi, a' dolenti ei fu fratello;
Non asil d'empj furono
Le case sue, ma di smarriti ostello;
Non di cruenti despoti
Serva o tiranna a gara,
Ma vessillo d'amor, ma faro ai naufraghi
La candida Tíara.

Ma tu in fatal connubio
L'umil vincastro all'aureo scettro unisci,
Ed or col bieco fulmine,
Or con la spada i figli tuoi ferisci;
Nell' arca dell'Altissimo
Oro e lussurie ammassi;
Langue, o Levita, il pellegrin di Gerico,
E tu sorridi, e passi.

Dove contenne i barbari
Col dolce verbo di pietà la Croce,
Tu dispietato ed avido,
I barbari invocando, alzi la voce.
Oh, alfin si spezzi il gemino
Laccio, che i polsi avvince ed il pensiero:
Chi nel nome di Cristo i figli traffica,
È Giuda e non è Piero!

Dall'ospitale Elvezia,
D'evangelico zelo ardente e saldo,
Qual Furio dall'esilio,
Torna al conteso Campidoglio Arnaldo;
E le romulee ceneri
Suscitando col detto,
Gli echi risveglia dell'avite glorie
Degl'Itali nel petto.

Dal tacito cenobio,
Bruto senza pugnale e senza parte,
A spiegar surse l'intimo
Senso abusato delle sacre carte.
Viva chi strappa a' miseri
Del pregiudizio il velo:
Cristo col sangue suo ci rese liberi;
La libertà è Vangelo!

Vil chi tra placid' ozj
Servir crede al Signore, e prega e piange,
E di cilizj inutili
L'infermo petto e il digiun fianco infrange:
Cristo i gagliardi apostoli
Nel deserto non spinse;
Non è campo dell' uom la solitudine;
Chi non pugnò, non vinse!

Ecco, al suo dir si destano
I leoni d'Insubria; ecco, alla fida
Ombra del sacro Làbaro
Gl' itali petti adunansi in Pontida;
Ecco, ardente di fulmini
Fra lor l'Arca procede;
In novo amplesso dal Carroccio splendono
La Libertà e la Fede.

E tu, che meno il turgido
Svevo che l'ira popolar temesti,
Pietro malfido e timido,
Del tuo sacro favor l'alme accendesti;
Dalla temuta cattedra
Santo dicesti il dritto
Delle tue genti; e in fronte ad Alessandria
Il nome tuo fu scritto.

Qual subita letizia,
Qual fervor, qual fraterno impeto pio,
Che alla ragion de' popoli
Vider gl'itali prodi unirsi Iddio!
D'armi e d'armati fremono
Le pingui insubri valli;
Da' geli di Soavia onda rovesciasi
Di fanti e di cavalli.

Oh, che d'allori io semini
Questo, ove Roma è surta, italo piano;
Vestiamo, itale vergini,
D'eterne frondi il memore Legnano!
L'ingorde aquile stridono;
Di tuoni il ciel rimbomba....
A noi vita, a noi gloria; a voi, teutoniche
Orde, vergogne e tomba!

Ma a che di lieti cantici
Echeggia al ciel la libera laguna?
A qual nefando traffico
Col vinto Giuda il vincitor s'aduna?
Questi, che al petto trepido
Serra il Tedesco infido,
Quel Pier non è, che contro a stranei despoti
Levò di guerra il grido?

Rugge irato il terribile
Leon di Marco, e son foco i suoi sguardi;
Odo dintorno il fremito
De' derelitti vincitor' lombardi!
Ah, indarno, indarno Insubria
Del vostro sangue è rossa:
Il dolce onor de' disputati lauri
Calpesta il Barbarossa!

Fuggì sdegnata al perfido
Bacio di Giuda l'itala speranza,
E il luminoso auspicio
Sorto in Legnano tramontò in Costanza.
Sveglia, o Lupa di Romolo,
L'urlo per l'aer bruno;
Finchè tu vivi, non è morta Italia,
È teco il tuo Tribuno!

Ma tu, popolo instabile,
Schivo di giogo e alla corona inetto,
D'un vil papa e d'un despota
Abbandoni al furor quel sacro petto!
Or ti ravvolga il turbine
Dello stranier disprezzo:
Del tedesco su te selvaggio imperio
La vita sua fu prezzo!

Ben l'immatura cenere
Ferocemente gitterassi all'onda;
Ma verrà dì, che il Tevere
Il sacro avanzo porterà alla sponda:
S'animerà la polvere
D'un novello pensiero,
E lampeggiando incomberà su l'empia
Roma, e dirà: Lutero!

Nuove età, nuovi carmi. Alfin l'altera
Podestà della stola Iddio percosse;
E dalla Senna tempestosa e nera
La vendetta de' Re stridendo mosse.
Sovra la barca tua cade la sera;
L'onde, che varchi, son tumide e rosse;
Pescatore di Giuda, invan ti lagni:
A fronte di Canossa or sorge Anagni.

Culla ed asil di Bonifazio, astuto
Di volpe ingegno e leonin coraggio,
Quivi dell' imperial serto polluto
Il Giglio tergerà l' antico oltraggio.
Non più al tuo piede, reverente e muto
Verrà Cesare, o Pietro, a farti omaggio;
Nè, tolto il fren del tuo bianco destriero,
Cesare ti farà da vil scudiero.

Levate il fronte dall' indegna polve,
Aquile di Sicilia e d' Ungheria:
Questi non è colui, che lega e solve,
Ch' appiana al mondo del Signor la via;
Questi è colui, che di furore avvolve
La figlia di Siòn facile e pia;
Questi è colui, che l' anime usureggia,
E terra e ciel delude e tiranneggia.

Ma l' arte or non ti giova, onde le spalle
Dell' aureo manto a Celestin nudasti;
La spada temporal ti cadde a valle;
Per ferir troppo il fulmine spuntasti;
Muto è di Lateran l' inclito calle,
Memore ancor de' tuoi superbi fasti;
E, dall' ara fuggiasco e indarno occulto,
Di Francia aspetti il provocato insulto.

E venne il fatal dì. Dall' oro infrante
Cadon le mura del papal castello;
E di turbe e d' armati onda mugghiante
La villa invade e il pontificio ostello.
Levasi il vecchio pallido e tremante,
E la man porta al suo papal cappello;
E, cinte in fretta le porpore infide,
Su l' aureo trono in maestà si asside.

Rompe allora la folta, e incalza e vola
L' italo duce, e di gridar non resta:
Maledetto Satàn, lascia la stola,
Della mitra di Pier nuda la testa!
E, in così dir, l' afferra per la gola,
L' atterra, lo strascina, lo calpesta;
E quei, superbo ed ostinato, grida:
Io vo' papa morir; chi vuol m' uccida!

Ma nè d' acciar, nè martire moristi,
Chè, qual rabido can, morir dovevi:
Tu terra ed oro e uman sangue sitisti,
E vergogne e dolori e rabbia or bevi.
Ben, dal corpo diviso, a lui salisti,
Che l' umil t' affidò verga di Levi;
Ma al regio manto ed alla faccia irata
Pier ti sconobbe, e ti negò l' entrata.

Così alla nuova Babilonia avara
Tornò cieco Isdraello al servir primo;
Fu vista allor la pallida tiara
L'antico sangue tergere nel limo;
La Franca podestà s'alzò su l'ara;
La Croce di Gesù fu posta all'imo;
Chi men servo al poter parve più reo,
Vangel la forza, e Cristo il Fariseo.

Tu che due volte vedova, due volte
La perduta piangesti inclita sede,
Chè d'ire armati e di superbie stolte
Papi ed Imperator' ti rupper fede,
Invan tra il pianto e le miserie molte
De' lauri di Quirin ti vanti erede:
Finchè il vol non adegui a' primi eroi,
Fùr degli avi que' lauri, e non son tuoi.

Sorgi, Arcangel de' carmi; e nel possente
Foco dell'ira, che t'infiamma il core,
Questa tempra a concordia itala gente,
Che più d'uno non ha, tranne il dolore;
La voce sua più Cesare non sente;
Chiama i lupi all'ovile il suo Pastore;
Sorgi, e nel regno degli eterni affanni
Caccia nell'ira tua papi e tiranni!

E insegna come a desolati giorni
Il Ciel serba d'Italia il viver tristo,
Finchè lo scettro al prim'onor non torni,
E l'infido Pastor non torni a Cristo;
Che lunghi soffrirà dolori e scorni,
Finchè lo scettro al pastoral sia misto,
E, vinto il germe d'ogni mal profondo,
Non abbia Italia un trono, e un tempio il mondo.

CANTO QUINTO

I CROCIATI

E darò loro uno stesso cuore ed una stessa via.

GEREM., cap. XXXII, v. 39.

Dall' ardua cima della tua pendente
Torre, o bellica Pisa, io ti saluto;
E voi tutte saluto, inclite valli
De l' esperia contrada, ospite santa
Di pellegrini Genj, ara alle Muse!
Su la sponda dell' Arno e tu ristretta
Nella succinta clamide t' assidi,
Numerando a la gialla onda in cadenza
I tuoi giorni d' oblio. Sovra i dirùti
Merli delle tue mura arbitro siede
Il silenzio degli anni; e sol la pia
Voce de' figli tuoi rompe la notte,
La voce pia che al pellegrin rammenta
Le morte glorie, onde non hai che il vanto.
Te saluto e compiango! Impaziente

D'ozj più lunghi e de' perduti onori,
Si ritrasse il Tirren dalle tue rive
Silenziose, e nova sede eletta
Fra' liburnici moli, indi ai lavacri
Delle najadi etrusche e all'ardimento
Dei fecondi veleggi auspice arrise.
Tu rassegnata ai dì modesti, in cheta
Pace raccolta, ameno ospizio e culto
Operoso porgesti ai derelitti
Itali studj; e là dove le braccia
Apriva il porto al navigante, apristi,
Porto eguale di tutti, il Camposanto.
Quivi di sacri entusiasmi acceso
Giovinetto io m'avvolsi, e pari a flutto,
Romper vedea di poca zolla al lembo
Tutte glorie terrene; udía dintorno,
Come vento nel bosco, un mormorio
Di liete voci e di lontani evviva,
Qual di commossi popoli ridesti
Al nuovo sol di libertà. Si scosse
A tal mistico suono il monumento,
E nel compluvio s'agitò la polve
De' crociati eroi quivi sepolti.
Sorse in mezzo, da terra, alta una Croce
Luminosa di stelle, a cui dintorno
Si stringeano guerriere ombre: di foco

Gli sguardi, i brandi nelle destre; folti
Sui ferrei terghi ondeggiano i cimieri,
Come fiocchi di nebbia in sul ciglione
Di montani dirupi. Ecco, si avventano
Alla battaglia; sanguinosi stridono
Di Libia gli avvoltoj, che dentro ai visceri
Senton l'artiglio della morte; un'iride
Sovra la tomba di Gesù si stende;
E in sacro nodo di splendore avvinto
Il franco nome ed il latin v'è scritto.
Oh spettacolo novo, oh prorompente
Voce d'amor, che come fiamma in petto
Dell'Europa scendesti, e all'alta impresa
Tutto invocasti il pallido Occidente
Alla tomba di Cristo! Entro la sacra
Greppia e nella pietosa urna (d'orrore
Ben vi corron le vene, o pii credenti!)
Pasce l'avene l'arabo camello,
Rapida cimba di deserti, e stampa
Di sangue cristian tiepida l'orma
Nel Getsèmani santo; ove le braccia
Alle proli redente apría la Croce,
L'adunca Mezzaluna erge le corna,
Pari a falce di morte, e sanguinosi
Gitta i suoi raggi nel soggetto mare,
Qual funesta metéora, che passa

Sul notturno Simeto: inorridito
Il faticoso pianigian la siegue
Con tremante pupilla, e a piante e a greggi
Fatal prevede la mefite estiva.
Dietro le porte di Siòn fra tanto
Langue il pietoso pellegrin, che il duro
Tributo non recò dal suo paese;
E allor che più fuggir sente dal core
La luce della vita, i moribondi
Occhi all' incerte cupole, vestite
Nel croceo vel dell' imminente sera,
Con lunga, irrequieta ansia mirando,
La derelitta famigliuola e il dolce
Nido ricorda, e al ciel si volge e piange:
— Deh, vi mova pietà del pellegrino,
Quanti avete un acciar popoli e prenci
Dell' Europa lontana, e a questi lidi
Dall' urna di Gesù nova e gagliarda
Vita attingete ed il perduto amore!
All' artiglio infedel questa togliete
Ara solenne, ove immolossi un dio
A perpetua di noi luce e salute;
Nè più il figlio d' Islàm l' ara ci chiuda
Del Cristo, ch' egli invan provoca e insulta!
Qui, pietosi, accorrete. Almen fia dato
Al sofferente pellegrin la stanca

Vita posar sul tumulo divino,
Che tenne per tre dì l' immacolata
Salma di Lui, ch'indi fe' al ciel ritorno.
O infinito dolor! Dalle natie
Sponde partire, superar per tante
Inospitali terre e irati mari
E immani genti innumeri perigli,
Consumar d' astinenze il corpo stanco,
Della santa città giungere in vista,
Abbracciarla con gli occhi, e presso a riva
Naufragare e morir! Deh, tu consola
Le mie vedove case, onnipossente
Spirito della Fede, e tu la cara
Prole, di genitor priva e di pane,
A la pia della Croce ombra m' edúca,
E desto in ogni cor tieni il desio
De' santi luoghi al Mussulman soggetti
E dell' ossa di noi martiri ignoti,
Che felici moriam, se il morir nostro
All' opra santa accenderà i fratelli!
Deh, permetti quel giorno, o Tu che stai
Alla destra del Padre; e tanta a' vivi
Gloria concedi e tal gaudio agli estinti!
Esulterà quel dì la nostra polve
Sotto a' piedi cristiani, e nova in core,
Se pôn tanto i sepolti, aura di fede

Spireremo a' devoti, e di nostr' ossa
Farem riparo a' valorosi petti,
Che più fermo riparo avran la Croce.
Sovra a limpide nugole equitanti
Passerem su' lor capi, e al noto segno
Delle braccia incrociate i cari estinti
Conosceranno, e alla divina impresa
Sentiranno nel sen crescer l' ardire. —
Così moriano i pellegrini; e occulta
D' Europa nelle viscere fremea
Gran potenza di moto e di vendetta.
Tal, quando in grembo alla feconda terra
Bollon compressi i zolfi e le piriti,
Da' tenebrosi sotterranei chiostri,
Congiurati fra lor sforzan mugghiando
La terrestre corteccia, che improvvisa,
Ove s' arrende più, s' alza o s' avvalla,
Scote dal dosso, come inutil peso,
Le mortali fatiche, e strugge e inghiotte
In un istante sol l' opra degli anni;
Sorge stridendo dall' eretto cono,
Di vulcano forier, torbido fumo,
Insin che col fragor di mille tuoni
La combusta materia apresi il varco,
E d' eco in eco per le valli intorno
Si propaga il rimbombo; al ciel si slanciano

Cento lingue di fiamma e incoerenti
Sabbie e nembi di sassi e fango immondo
E sozze scorie ed oleosi asfalti,
Secreti figli della terra; fuggono
Greggi e pastori, crepitan le selve,
Gorgogliano le fonti, e romoroso
Per li campi fra tanto si devolve
Il gonfio mar delle bollenti lave.
Tal de' figli d' Europa era il profondo
Agitamento e il grido e lo scompiglio,
Fin che congiunti e con la croce al petto
Al conteso Isdrael s' aprìro il varco.
Gesù riprese il mortal corpo, aperto
Dalle cinque ferite, e i dolorosi
Stromenti del martirio, e tal sen venne
Pietoso agli occhi del secondo Urbano,
Agitandogli i sonni e le solinghe
Ore della preghiera. A molti insieme
Prodi guerrieri ed umili eremiti
E d' impeccato cor vergini suore,
C' han su' volghi dominio, appresentossi,
E in detti pietosissimi venía
Persuadendo la sublime impresa.
Vider molti devoti in su gli altari
Sanguinar dalle piaghe i Crocifissi,
E sudar sangue e batter le palpèbre,

O girar gli occhi intorno, e la divina
Destra più volte sconficcar da' chiodi,
E accennar l'Oriente. Il sacerdote,
Nell'atto d'invocar tre volte Santo,
L'elevata mirò Ostia del Cristo
Al sagrificio diventar sanguigna
E tremar tutta, e mormorar le intese
D'amor parole e di promessa e d'ira.
Tutte correa di Francia e di Lamagna
Le città popolose un Eremita,
Spronando i volghi instabili e feroci
Alla terra promessa, alle beate
Sedi di Cana, all'ara de' profeti,
A' pozzi di Giacobbe, a cui dintorno
Sorge spontaneo il tralcio, e al vento ondeggia
La bionda chioma delle doppie mèssi.
Dal minacciato Bosforo tremante
Invocava il Comnèn l'oste crociata;
Chè su l'incerta diadema il ferro
Del superbo Ottoman mettea baleni,
Di paura ingombrando i muti arèmi
E i torvi eunuchi e gli avidi sofisti,
Spargitori di scismi e di vendette.
Scoppiarono alla fine in un sol grido
Le cento lingue d'Occidente, e in folla
D'ogni proda accorrean quanti mai d'elmo

Vestîr la fronte e saettàr la lancia
In giostre ed in gentil' torneamenti
Cavalieri eleganti, e quanta plebe
Arse di zel religioso e d' ira
Alla causa di Cristo; e tu, pietosa
Francia, a popoli tanti eri convegno;
E allor forse il tuo Genio i tuoi previde
Fati venturi e le tue glorie nove
E il trono, ond' oggi a civiltà sei centro.
Forse scordâro allor l' onte di Brenno
Gl' italici campioni, e quando al petto
Poser la croce e scossero la destra
A' cavalieri tuoi, sentîr nel seno
Un profetico spirito d' amore,
Che a grandi imprese li dicea fratelli.
E concordi partirono, cercando
Nella fede una patria. Dall' eterna
Leonina città sursero in mezzo
Ai fluttuanti popoli, due grandi
Ombre, e mossero occulte ove la santa
Oste accoglieasi. Avea l' un' Ombra al pugno
Aureo scettro pesante e su la fronte
Splendido diadema, ove inquieta
Un' aquila le bronzee ali schiudea
Come a' dì della gloria. Un lituo umile
Reggea l' altr' Ombra, e su la calva testa

Sacerdotal sedeale infola bianca,
E un' aurea aveva ed un' argentea chiave
Alla cintura delle schiette vesti.
Al primo aspetto degli accolti eserciti,
Che baldanzosi molto campo ingombrano,
All' agitar degli spiegati làbari,
De' guardi al lampo, delle voci al fremito,
Di nova gioja e di splendor più vivo
Balenâr le due sacre Ombre, e in sorriso
Di fraterna amistà vennersi incontro,
E toccârsi le destre. Immantinente
Dal cielo emerse una gran luce, e in mezzo
Alla gran luce era un altare e un trono,
E gran voce s' udì: Germe fia questo
D' alleanza fra noi; nel loco istesso
Un trono e un' ara avran Cesare e Piero.
Per via diversa intanto Itali e Franchi
Lasciàr le patrie sponde; e questi in pria
Le sacre alpi varcando, alle pescose
Dalmate rive volsero il saluto;
E tu indarno sul varco arditamente
Contro lor ti ponesti, o coronata
D' insolubile gel Tracia selvosa,
E dalle caccie invan con fiero grido
Alla pugna invocasti i fuggitivi
Figli dell' arco, che piagati al tergo

L'ardito maledîr brando francese.
Solcâr gli altri dell'Adria il flutto infido,
Flutto infido al nocchiero, a voi securo
Ospizio nel dolor, veneti padri,
Poichè fra gli ozj degli antichi lari
Fischiar sentiste le sanguinee serpi
Del flagello di Dio. Però dal cielo,
A consolarvi il diuturno esiglio,
Venne la cara e non ben colta in terra
Divina Libertà, seco traendo
Un moribondo ramoscel di quercia,
Che un dì, sacra a Quirino in Campidoglio,
Costretto avea con le radici il mondo.
Quinci presso a l'azzurre alghe e i coralli
De' vostri lidi trapiantar le piacque
Il divino virgulto, e di pietose
Cure il sovvenne, e il ricreò di vivi
Zeffiri e d'onda, insin che dolci e grandi
Spiegò l'ombre dintorno. Il pellegrino
Al sacro rezzo s'adagiò più volte,
E mormorar fra le sonanti foglie
Sentì il nome di Roma, e passar vide
Mille tra' folti rami ombre d'eroi.
L'Adria dunque varcâr le generose
Itale schiere; salutâr la mesta
Ellade antica; sormontâr l'insigne

Di contrade e di genti ematia terra,
Finchè coi fiori del mattin sul crine
Vider levarsi pigra e sonnolenta
Da' lavacri del Bosforo la bella
Druda di Costantino. Ivi raccolta
Al grand' uopo la doppia oste convenne;
E, date al vento le purpuree croci,
Alla regal Nicea volse la fronte.

— Cieco figlio d' Islàm, questo non odi
Tuono di guerra oltre il natio deserto?
Tra' virenti palmeti, ove la dura
Lancia appuntò l' inesorato emiro,
Lascia il gregge e la tenda, e là ti caccia,
Ove più stride e infuria il sanguinoso
Dèmone della pugna! Or più sul filo
Della contorta scimitarra assiso
Le polverose penne non distenda
L' inonorato oblio; nè tra lascive
Braccia sopito o al caro armento appresso
Ti sorprenda la morte. Ecco, già in armi
Sorse l' occiduo mondo, e si riversa
In sen d' Asia temuta, e tempj ed are
Rovesciare ha giurato al tuo Profeta,
E su l' arse rovine erger la Croce.
E tu chè stai? Già di Nicea divelte

Ruinano le mura; il trionfante
Satellite di Cristo il tuo calpesta
Mal difeso Corano, ed alle torri
D'Antiochia famosa il passo affretta.
Oh, vestite di folgori e di bronzi
Le quattrocento ròcche e i minareti
Della grande Antiochia, e le sia scudo,
Strenui figli d'Arabia, il vostro petto!
Per voi, figli d'Arabia, il Sol combatte
E il deserto e la sete e il pestilente
Dell'arsa Frigia orribile miasma,
Già funesto al nemico; onde contrito
Da lunga inedia, e lunghe gite infermo,
Sotto gli aranci del dafnèo giardino
Vien cercando al suo mal tregua e ristoro.
Per voi combatte il Cielo. Ecco, sul bruno
Procelloso destrier passa il Profeta,
Ed una polve di purpuree stelle
Gli si leva dintorno; ecco, l'antico
Brando ei palleggia, che di sangue intrise
Sul Bèder trionfato; a lui da canto
Vien su le lampeggianti ale di foco
L'arcangelo Michele e quei che un giorno
La fatal suonerà tuba tremenda
All'ultimo giudizio. O voi, cui santa
È la memoria del Profeta, e il petto

Purificaste di continua prece,
E posaste le labbra all'annerita
Gemma del Paradiso (un dì confusa
Nel fango del diluvio, indi commessa
Al Caàba santissimo), sorgete
Pari a turbo del Sâra. A voi diè il ferro
Maometto in custodia: egli col ferro
E col foco e con l'ira arse e disfece
Il padiglion degl'idoli superbi,
Dominatori in Palestina; e puro
Sorse dalla sanguigna onda il Corano.
Vil fanatica turba, a cui di gregge
Cristo die'nome, e come gregge abietto
Piega le terga al pastoral vincastro,
Qui per tramite lungo irromper osa,
La vil greppia cercando e il legno infame
Del suo falso Profeta. Oh, via l'imbelle
Cristiana masnada, a cui nel petto,
Come a femina vil, l'anima trema;
Al patrio ginecèo tornin gli eunuchi,
A cui legge è il perdono, e il pentimento
Sola virtù! Stolti, e si danno il vanto
Fiaccar d'Arabia i figli e domar l'irto
Leopardo del Sâra al tocco solo
Del fragil legno, ov'è il lor Dio confitto! —

Aspro assedio funesto arde fra tanto
D' Antiochia alle mura.
In simiglianza
D' oscura nube, che dai verdi colmi
D' Elice, altero e non ignobil figlio
Di Mongibello, minacciosa pende
Su la tenera vigna, che precoce
Schiude le gemme al primo sol d' aprile;
Trema il pietoso agricoltor, che vede
Nel sen del nembo congelata e chiusa
La sonante gragnuola; allor che desto
Per l' aria bruna il provvido ponente
Spinge e flagella con opposte penne
L' accavallate nuvole, che vinte
Sgombrano il cielo e danno loco al sole;
Tal si cala da' monti, e tal minaccia
L' ostinato Ismael di Cristo i figli;
Quando a fugar dall' inaccorte menti
Il fallace sgomento e la paura,
Arditamente si levò nel mezzo
Co' cilizj sul petto un fraticello,
E ispirato da Dio mosse la voce:
Diffidenti in Gesù, chi, chi di fuga
Parla nel dì della vittoria? Queste
Non son le terre d' Isdrael? Non sono

Questi i fiumi d' Edèn? Questi i superbi
Colli non sono di Siòn? Le soglie
Del Santuario non son qui? Qui il sangue
Cristo non sparse? Il secolare insulto
Sul conteso sepolcro e qui non pesa?
O sciagurati, o increduli, dal capo
Così vi tolga Iddio l' ira de' figli,
Come a nuovi portenti e a glorie nuove
E' pietoso ne serba! Udite. Al balzo
D'oriente già presso era il mattino,
Quándo ne suole il Ciel con non fallaci
Sogni avvisare il vero. Una gran luce
Mi venne agli occhi, ed una voce intesi:
Sorgi, a grand' opra Iddio t' elegge: occulta
Là sotto l' ara de la pia cappella
L' obliata si giace arme, che ruppe
Sovra la croce al Redentore il petto:
Sdegnosa e inulta ella si giace, e freme
Nelle tenebre e s' agita. Venuta
È l' ora alfine, e lo comanda Iddio,
Che il divin sangue sparso a stilla a stilla
Piombi sul capo al Filisteo superbo!
Mi scossi, mi destai; sorgo, m' affretto
All' indicato altar; sopra la nuda
Terra mi prostro, il suol ne tento, infrango
L' eretto palio; sulla smossa calce

Piove il sudor della mia fronte; il petto
M'ansa, mi trema il cor, mi grondan sangue
Le lacerate mani; a prova estrema
Le forze ultime aduno, e alfine oh! alfine
Trovo il ferro promesso, il divin ferro
Del sangue di Gesù vermiglio ancora.
A voi mi traggo; Iddio mi guida; è questa
L'arma, il sangue n'è questo. O tu che a tanta
Grazia m'eleggi, onnipossente Iddio,
Tu che al tuo Gedeòn desti i trecento,
L'arme a Giuditta ed al Pastor la fionda,
Se fra questi oziosi ora altrettanti
Fidi non trovi e valorosi, oh! dammi,
Dammi ch'io sol corra alla pugna, io solo
Per te combatta, io sol vinca! Già fuggono
I nemici di Cristo; a cento, a mille
Cadono gli empj; la vittoria è mia,
Miei, son miei quegli allori; a voi non resta
Che l'ozio breve e la vergogna eterna!
Disse, baciò la sacra lancia, il pio
Abito smise, e vestì l'armi, i detti
Con l'esempio affermando.
Un generoso
Fremito, un balenar d'ignudi acciari,
Un serrarsi qual muro, un inquíeto
Batter di passi e sotto alle visiere

Un rotear d'accesi occhi e un sol grido
Fe' risposta a quel dire.
Erto sul dorso
Del fulmineo destrier passa il Buglione,
Mentre su bianca mula umile e lento
Il vescovo Ademàr vien ministrando
La transustanziata ostia a' fedeli,
Viatico solenne, arra e certezza
Di vicino trionfo.
Ispido e bieco,
Il turbante sugli occhi e in pugno il brando,
A capo della turca oste cavalca
L'altero Kerbogà, duce superbo
Del superbo califo, a taciturno
Avvoltojo simil, quando dal monte
Al custodito ovil calasi in giro.
Vanno a' feroci Musulman' commisti
I pietosi Mollà, che di perenni
Astinenze hanno merto e di preghiere;
E a' devoti rammentano le sacre
Del Profeta battaglie, e la verace
Promission del paradiso a' forti
Per la patria caduti e per la fede.
— O celeste soggiorno, o sovrumane
Delizie del Korkàn, florido asilo
De' beati credenti! Ivi perenne

Fra roseti immortali argenteo e puro
Volge la rigogliosa onda un ruscello,
Su cui l'occhio del Sol pingesi in iri;
E quanti ha raggi il sole e stelle il cielo,
Tanti sul sacro rio van folleggiando
Mobilissimi Genj, a cui son corpo
I fiori, alma i profumi, amor la luce.
Schizzan fra'muschj morbidi e le chiome
De' diffusi papiri in cento guise
Limpide fonti, che in auree conchiglie
L'abbondevoli e fresche acque versando,
Sveglian l'eco dintorno, armoniosa
Eco che amore, amor va ripetendo:
Odono le beate anime, e assorte
In divino piacer vivono eterne.
Tendono alla vocale onda le braccia,
Vago onor delle rive, i gelsomini,
Sotto ai cui rami libere di velo
S'accolgono le Urì, tutta dintorno
Inebbriando l'aura di fragranze.
Ivi di voluttà trepide stendonsi
Su le dolci erbe; e invan tra ramo e ramo
Col suo raggio d'amor le cerca il sole,
Chè più e più l'accorta arbore stringe
Le ingelosite foglie, e le protegge
Di fresche ombre e di fiori. Indi a la molle

Onda in folla si danno, in simiglianza
D'amorose anitrelle, e abbandonate
Le nere chiome su le rosee spalle
Van per la dolce correntía scherzando,
Pari ad argentei pesci fuggitivi,
Guizzanti al raggio della colma luna.
Quale a fior della verde onda trasvola
Col bianchissimo piè, cui dolce inciampo
Fanno i cespi di rose galleggianti;
Chi su conchiglia d'alabastro scivola;
Chi fuor dell'acqua il niveo collo emerge,
E tutto dalla crespa onda traspare
Il volubile corpo radíante;
Chi sopra il dorso candido d'un cigno
Mollemente s'adagia, e spande fiori,
Mentre l'augello innamorato intesse
Ampj giri su l'onde, e con un fremito
Voluttuoso nelle piume e in arco
L'ale schiudendo, il flessuoso collo
A' lattei fianchi della ninfa attorce.
Tornan quindi alla riva, e poi che occhieggia
Fra' bruni mirti la falcata luna,
Lungo i ricurvi margini fioriti
S'adagiano cantando, o per le folte
Macchie tra' fiori involansi fuggendo;
E qualunque de' fior tocchi furtivo

L'almo candor delle celesti membra,
Indi s'allegrerà d'aere più mite,
D'eterne foglie e di più dolci essenze. —
L'Angiol di Sabaòtte alfin dà fiato
Alla tromba di guerra, e l'ale scote
Sugli affrontati eserciti. Rimugghia
Entro a' petti il nutrito odio; le faci
Squassa la sitibonda Ira, e fra l'armi
Scagliasi: d'infernal fumo e di notte
Gli occhi avvolge a' guerrieri, ed il feroce
Urlo mescendo al martellar de' brandi,
Chiama, ministra al suo furor, la Morte.
Ratta questa precipita, l'immane
Furia seguendo; nelle cupe occhiaje
Una gioja funesta arde siccome
Rossa teda fra l'ombre; orrida batte
Le dentate mascelle, e la fulminea
Falce rotando, come lupo al sangue,
Cacciasi fra la mischia. Un denso avvolge
Nugol di polve i combattenti. Il cozzo
Odo dell'aste e il tempestar dei ferri
Su' rostrati brocchieri e il concitato
Scalpitar de' cavalli, e preci ed urla
Di fuggitivi e de' morenti il grido.
Scende alfine dal cielo impietosita
Di tanta strage una divina, e nome

Di Vittoria le dan le bellicose
Stirpi mortali. Un dì (se avvien che il volo
Delle nostre speranze al ver s'adegui),
Un dì non cercherai fra gli odj e l'armi
Del più forte la fronte, o lusinghiera
Speranza del valor, nè di fraterno
Sangue bagnati recherai gli allori,
Premio funesto al vincitor. Ma dove
Di più lieta virtù splende l'ingegno
Ne' pacifici studj, e là verrai
Intrecciando corone alle cultrici
D'onestate e d'amore Arti sorelle.
Verran teco le Muse, e moveranno
Carme ancor non udito: entro al più sacro
Penetrale del cielo, ov' hanno asilo,
Maturando lo van, chè incolto ancora
Vien sul labbro alle Dee canto improvviso.
Or fra' biechi guerrieri e le pugnaci
Ire discendi, e spargi intorno i raggi
Di tua contesa deità. Disperde
Euro la polve; il Sol splende sugli atri
Campi della battaglia; in su le mura
D'Antíochia regal sorge la Croce.

Altre pugne, altri allori.
Oh, benedette

Le tue cupole d'oro saettanti
Al gran sole, o Sionne, ed il conteso
Tabernacolo eterno, ove un dì al guardo
Del veggente Levita Iddio mostrossi,
Dolci governi provvedendo al pio
Popolo eletto e generosi doni
Al sapiente Salomòn, su cui
Di Verità lo spirito discese,
Finchè piacque al Signor. Ma allor che in bando
Dalla reggia superba andâr le sacre
Leggi dell' Arca e i semplici costumi,
E la mai paga Ambizion, che afferra
Dei regi il petto, e il cieco Fasto, a cui
Piega il vulgo idolatra, e la mendace
Voluttà che le ignave anime atterra,
Augusto vi trovâr seggio ed altare,
Indi errò quel divino, ed in sembiante
Di fuggitivo e con lo sdegno in core
Troni e reggie schivando, a' dolorosi
Silenzj del tugurio umilemente
Chiese un asilo, visitò gli onesti
Tetti, e assidua compagna ebbe la Croce,
E corona il martirio. O voi, salvete,
Mura fatali di Siòn! Su voi
Turba un dì rovesciò l'empio Quirino
Già nell' odio del cielo, e il sanguinoso

Artiglio saettâr l'aquile ingorde
Nelle vergini vostre e nella bionda
Testa del Nazzaren. Simile a notte,
Il Saraceno irruppe in voi, spronando
Sovra le dissipate are il cavallo;
Ma perpetuo vegliò su le ruine,
L'Angelo del riscatto.
Oh scoppio immenso
Di voci qual di mare, oh tra gli osanna
Prorompere di pianto e abbracciamenti
Strani fra le preghiere, allor che agli occhi
De' pii crociati balenò il sorriso
Della santa città, su' digradanti
Colli seduta ed ombreggiata intorno
Di flessuose palme e di canori
All'arpe dei profeti ambrosj cedri,
Prediletti al Signor! Qua, qua il modesto
Davidico saltèro, qua il gagliardo
Profetico tricordo! Io dalla cima
Di questi colli a Dio leverò preci,
Io dalla cima di questi ardui colli
L'inno alzerò dell'ultima battaglia!
Muovono in coro della pugna a vista
Sul monte degli Ulivi in bianchi veli
Le immacolate vergini e le spose
Del devoto occidente, e van col novo

Inno allegrando i ferrei rischj e il duro
Travaglio della pugna a' combattenti.
Lievi ed aeree, come rosei sogni,
Vengon l'ombre fra lor delle risorte
Vergini di Sionne, e del selvoso
Libano in cima siedono i Profeti
Co' pieni vaticinj al fronte impressi.

— Salvete alfine, o memori
Della morte d' un Dio splendide prode:
Qual può venir da trepido
Labbro mortale a voi dolcezza e lode?

Qui la celeste vittima
Levò la prece, e qui s'assise e pianse;
Là sotto al duro incarico
Cadde più volte, e il divin fianco infranse.

Di questi rami al mistico
Asil venne a pregar l' ultima notte;
Qui lo schernîr gl' increduli,
Qui lo vendè col bacio Iscariotte.

Qui dell' eterna gloria
Schiuse la speme a un' anima pentita;
Qui sul feral patibolo
A riscatto dell' uom sparse la vita.

Oh, raccendete all'ultima
Pugna l'esercitate anime, o forti;
Ecco, fra voi combattono
I campioni d'Isdrael risorti!

Questi non è Gedèone,
Che fra le nostre schiere il primo incede?
Non è quegli il fortissimo
Giudice e scudo della patria fede?

Qual chiaro stuol di vergini,
Osannando al Signor, traggono all'ara?
Viva Giaèle e Dèbora!
Traforate ha le tempie il rio Sisàra!

E noi qui stiamo? E il rischio
Paurose fuggiam della battaglia?
L'armi, qua l'armi: il candido
Sen vestiamo anche noi di ferrea maglia!

Fra l'ardue pugne unanimi
Voliam; date anche a noi l'arco e le frecce:
Al grave arco, che sibila,
Farem la corda con le nostre trecce.

Via di nostr'alme trepide
La rea paura e il pudor vano adesso:
Abbia il codardo i gelidi
Scherni, e il prode guerriero abbia un amplesso!

Ridesta sia la languida
Speme del forte, che si muor soletto;
Sui labbri ardenti ed avidi
Vita e vigor gli stilli il nostro petto!

Ahi, ahi, qual novo turbine
D'empie falangi i nostri prodi investe?
Ahi, ahi, bruttiam di cenere
Le sparse chiome e la verginea veste!

Dove, dov'è la splendida
Croce? Evviva, essa incede, essa s'avanza;
Rovescia al suol gl'increduli:
Vestiamo il cor di gioja e di speranza!

Essa incede; su l'ardue
Mura si schiude fra le torri il passo:
Fuggon gl'infidi, e ingombrano
La città di rovina e di fracasso.

Ecco, i prodi s'incalzano;
Son su le mura; levano la voce;
Oh, viva, essi trionfano:
Sopra le mura sventola la Croce! —

O venturosi, dall'ardito petto
Sciogliete alfine il travaglioso usbergo;
E sappia il mondo, e a' posteri sia detto,
Che nessun fu di voi ferito al tergo.

O Francia, o Italia, o nido benedetto
D'amore, o di valore inclito albergo,
Da che al Ciel piacque, a imprese ardite e belle
Una fede e un amor vi fan sorelle.

Appiè dell' urna sospirata e santa,
Di che in terra immortal la gloria suona,
Al duce, onde Lorena ancor si vanta,
Deponete sul crin l'ardua corona;
Invan la turca mezzaluna infranta
Sorger vorrà di nuovo in Ascalona:
Al pio guerrier, benchè deserto e stanco,
Starà il Signore e la Vittoria a fianco.

Il dì verrà, che di vostr' opre il grido
L'italo genio scoterà: sul vento
Dall'antico di Grecia ospite nido
Verrà la Musa alla gentil Sorrento;
Quindi mista s' udrà per ogni lido
L'ellena tuba al mantovan concento,
Ed in eterne, lagrimate carte
Nome e trionfo avran la Fede e l' Arte.

Infelice Torquato! E al par del Cristo,
Che avrà ne' carmi tuoi sì largo onore,
Non mirto o lauro sul tuo crin fia visto,
Ma corona di spine e di dolore:

Solo, mendico, fuggitivo e tristo,
In terra non avrai sorriso o fiore;
Getséman ti fia 'l mondo, amor cordoglio,
Croce l'Arte, Calvario il Campidoglio.

Ma di grand'opra il fine,
Uom che primo la mosse unqua non vede,
Chè d'imprese magnanime
Tarda posterità sempre è l'erede.
Su l'imbiancato crine
Degli animosi piombano
Di rea morte gli artigli,
E di lor geste serbasi
Durevol dote e nova gloria a' figli.

Così cultor pietoso
Su la sterile zolla s'affatica,
Ed il solco durissimo
Bagna e feconda con la sua fatica;
Ma all'unico riposo
Sul ferreo aratro il vigile
Petto abbandona e cade,
Legando ai non degeneri
Figli il tesor delle mature biade.

Deh! l'onorato e santo
Censo degli avi custodite intatto,
E con vigilie provvide

Del cangiato destin degno sia fatto!
L'inoperoso vanto
Di splendide memorie
Vanto è d'imbelli schiavi:
Delle recenti ingiurie
L'onte non terge la virtù degli avi!

Tornò sopra Isdraele
Di Chèdar l'ira, e lo disfece e l'arse;
Ma pe'remoti secoli
Di nova civiltà germe si sparse.
Di Giuda e di Babele
Gli armati odj lunganimi
Furon d'amor fecondi:
Sugl'immolati martiri
A connubio d'amor venner due mondi.

Ecco, su le nemiche
Tenebre d'ignoranza il Ver s'accende;
Ecco, a'derisi popoli
La superba Tiara alfin discende;
Serran le destre amiche
L'irto Barone e il pallido
Servo alla Croce appresso,
Ed una prima Patria
Sorge nel santo della Fede amplesso.

Già le scomposte genti
A bisogni civili uso accomuna,
E men feroce all'inclita
Prole di Roma appar la Mezzaluna;
Alle riscosse menti
Di veritadi altissime
Novello ordin si svela;
Pe' dominati oceani
Il Commercio gentile apre la vela.

Lascia l'algoso lito
E al mar si caccia il veneto Leone,
E della prora instabile
L'accorto Lucro vigila al timone.
Svolge il pennone ardito
La popolosa e florida
Pisa, alle pugne avvezza,
E in mezzo a lor la ligure
Donna altera veleggia, e li disprezza.

Ah, mal di ricchi marmi
Al tapino Colombo or paghi onore,
Tu, che del pari a' provvidi
Commerci intendi e a libertate il core!
Chi di condegni carmi
Darà vena al mio fervido
Genio, che pugna e crede,

Se non tu sola, o splendida
Armonia della patria e della fede?

Tu a non segnata via
Del sublime nocchier la mente apristi;
Tu alla superba Iberia,
Limosinando un pan, seco venisti;
Tu, luminosa e pia,
Guidasti per gli oceani
La mendicata prora,
Che, come arca su' turbini,
Move secura ad incontrar l'aurora.

Ecco, egli vien. Sui biechi
Flutti gavazzan tempestando i venti;
Immensurati al vigile
Occhio s'aprono i mari e i firmamenti.
Dove a morir ne rechi?
Fremon le ciurme, immemori
D'onor, senza speranza;
Egli fra cieli e oceani
Come vittorioso angiol s'avanza.

Oh! qual ignoto augello
La distesa per l'acque ala affatica?
Quello, che sembra nuvola,
Non è il sorriso della terra amica?

Sogno non è? Non quello
Verdeggiar d'erbe, e fremito
Lontano di viventi?
Chinate il fronte, o increduli:
Lo spirito di Dio parla alle genti!

Così d'ardue e pietose
Opre e di consej ardiri e di perigli
In cor gara accendeano
I pii Crociati a' non mentiti figli;
Così le generose
Armi, dirotti i limiti
Al non servil pensiero,
Più vasto aere gli schiusero,
Gli diêr guida la Croce e patria il Vero.

Ecco, nell'incompreso
Santuario del tempo Iddio mi guida,
Ove fra lunghe tenebre
Il suo consiglio e l'avvenir s'annida.
All'Eritrèo conteso
Volge una prua dall'intimo
Mediterraneo flutto,
E a' pieni venti agevole
Di larga civiltà vi reca il frutto.

Innanzi a lei divulsi
Cadono i lidi inospiti ed avari,

E ad abbracciarsi corrono
Dal Sue dischiuso i rinnovati mari.
Così d'amore impulsi
S'abbracceranno i memori
Due popoli immortali,
E d'una Fede il soffio
Le scisse adunerà schiatte mortali!

CANTO SESTO

LUTERO

Il popolo che camminava nelle tenebre ha veduto una gran luce; la luce è risplenduta a coloro che abitavano nella terra dell' ombra della morte.

ISAIA, cap. IX, v. I.

Fede degli avi miei, dolce e sincera
Di mia giovane vita ispiratrice,
Te ridice il mio cor nella preghiera,
Te nel canto gentil l'arpa ridice;
Puro raggio d'amor tra la bufera,
Tu guidi in porto l'anima infelice;
Tu nella mente e nella voce mia
Spiri il foco, onde in Giuda arse Isaía.

Della tua veste luminosa e bella,
Quale a madre bambino io stringo il lembo;
Io m'inalzo con te di stella in stella,
Di splendore in splendor, di nembo in nembo;
M'affisso in Lui, ch'è sole ed è procella,
C'ha l'ieri e l'oggi ed il doman nel grembo,
Che del mar della vita è lido e riva,
Onde l'uom parte, e a cui tende ed arriva.

Ma al santo vol su l'ansíosa faccia,
Fede, in pietà, non stendermi il tuo velo:
Benchè creta mortal, m'arde e mi caccia
Un senso, un'aura che mi vien dal cielo;
All'ara del Signor tendo le braccia,
Dalle tenebre mie la luce anelo,
Ma se fragile e vil, cieco io non sono:
Dio mi die' mente e cor; credo e ragiono.

Credo alle sacre, rivelate carte,
Ove agli eletti suoi parla Dio stesso;
Credo, ch'io son di Lui favilla e parte;
Ch'ogni cosa creata è suo riflesso;
Credo, che stolto è quei, che si diparte
Dal sacrosanto di sua Chiesa amplesso;
Credo, ch'Egli è immutabile ed eterno,
Ch'è ciel vederlo, e non vederlo è inferno.

Credo, ch'Egli è infinita, unica luce,
Che in mezzo a le terrene ombre scintilla,
Che al primo ver l'umana alma riduce,
Onde il primo peccato dipartilla;
Credo, ch'è tutto in tutto, e al tutto è duce;
Credo, che un giorno Egli si fece argilla,
E nelle vie di sua giustizia immense
Col sangue suo l'umanità redense.

E credo in lor, che dal divino Agnello
Lo spirito del vero ebbero in dono;
Che il predicâro al memore Isdraello,
E al mondo predicâr pace e perdono;
Che al sofferente dissero fratello,
Che qui soffrîro, e in ciel beati or sono,
E di martirio cinti e di splendori,
Son de' mesti fratelli intercessori.

E credo in Lei, che di virtude è scola,
Che Cristo sulla terra elesse a sposa,
Che conserva di Cristo la parola,
Ch' è de' credenti ugual madre pietosa,
Che la raminga umanità consola,
E sul Vangelo sol poggia e si posa;
Io credo in Lei, ch' è del Vangelo erede,
Ch' è pace e libertà, scienza e fede.

Ma a' fallaci artificj, a' neri inganni,
Onde l' avara Babilonia è piena,
Ma a lei, che si fa adultera a' tiranni,
E al pregiudizio l' anime incatena,
Che al libero pensiero impiomba i vanni,
E intorbida del ver l' onda serena,
A lei, che a sangue e a tirannia si spiega,
La sdegnosa ragion piegarsi nega.

Oh! smettete quel manto e quella verga,
Pastori senza Cristo e senza legge:
Troppo batteste agli uomini le terga;
Gli uomini non son più stupido gregge.
L'amfibia podestà cui Roma alberga,
Più non spaventa altrui, nè voi sorregge;
Non più s'impiglia nella vostra rete
L'anima umana che di Vero ha sete.

O Paraclèto, spirito d'amore,
O incarnato quaggiù verbo di Dio,
Tu, che la fede m'infondesti in core,
Tu l'ali impenna all'intelletto mio;
Ch'io dalla verità scerna l'errore,
E dalla fede il pregiudizio rio;
Il mio povero cor degna d'un guardo,
Tu che spiravi il misero Abelardo!

No, tu non fosti mai là tra gli accolti
Del santo verbo interpreti loquaci,
Che di ree fole e di giudicj stolti
Le semplici infrondâr storie veraci;
All'una verità diêr mille volti;
Della discordia divampâr le faci;
E, premio degno dell'uman riscatto,
Servo al vicario suo Cristo fu fatto.

Nè tu scendesti mai su l'iraconda
Di lupi sì, non di pastor' congrega,
Che di vano terror la terra inonda,
E contro al mondo e contro a Dio si lega;
Che d'anatemi e d'ombre si circonda,
E l'umano pensier fulmina e nega;
Che, forte, il brando, e, se percossa e fioca,
L'offesa veritade e Cristo invoca.

O candida, soave e benedetta
Semplicità de' primi tempi, quando
Scendea dal ciel la Fede pargoletta
D'amore e di virtù solo parlando:
Accolta in poca ed umile chiesetta
La parola di Cristo avea per brando,
E dalla carità resa più forte,
Rendea bello il soffrir, dolce la morte!

Per le splendide logge, ove le ardenti
Ali un giorno fermò l'Angel d'Urbino,
E i veduti nel cielo ardui portenti
Vivi ritrasse col pennel divino,
Trepido io vago; e muto il labbro, intenti
Gli occhi, del genio all'opere m'inchino;
M'inchino e a te ch'ai pastori empj e tristi
Là tra l'are di Dio l'inferno apristi.

Magnifico Leon, ma ov' è quell' Uno,
Che nascer volle in umile presèpe,
E di lunghi silenzj e di digiuno
Pose al senso irrompente invitta siepe?
Qui de' servi di Dio non trovo alcuno;
L'ozio è Dio, gioco è l'arte, alme son l'epe,
Legge la voluttà, rito i banchetti,
Vittime l'altrui spose, altari i letti.

Religíon nel sotterraneo sasso,
Che covre l'ossa a Pier d'eterna sera,
Schiva raccoglie e dolorosa il passo,
E veglia i lunghi dì nella preghiera;
Ode attorno di lei l'orgie e il fracasso
D'una turba d'Aronni infausta e nera;
E al Signor grida nella dura prova:
— Col tuo soffio immortal scendi, e m'innova.

Scendi, e m'innóva! Dalle altrui peccata
La mia candida veste è fatta oscura;
Col disprezzo nel cor l'empio mi guata,
E negli errori suoi l'anima indura.
Al tuo soffio d'amor purificata
Fra' miei nemici passerò secura,
E potrò dir secura al popol mio:
A regnar su di te mi manda Iddio!

Nel lezzo di Simon, vedi, il mistero
Della Croce s'imbraga; ozj ed errori
Vagan per la polluta arca di Piero,
E son fatti sultani i tuoi pastori;
Tengono sotto al piè l'uman pensiero
Quei che gridan dall'ara: In alto i cori!
Scorda il tuo nome e i tuoi precetti ha infranto
Chi chiama dall'altar tre volte: Santo! —

Volò la prece, e Dio l'accolse; e in quella,
Per l'ombre che salian torbide e lente,
Al cenno del Signor sorse una stella
Di novissima luce risplendente:
D'angeletti una coppia ardita e snella
Carolando la guida ad occidente;
E dall'etra profondo, ov'essa alberga,
Schiara il pallido ciel di Vittemberga.

Alla finestra taciturna e nera
Un solitario fraticel sedea,
Che al raggio incerto della nuova sera
Le scritture santissime svolgea;
Ne la pupilla istabile ed altera
Arde la luce d'una grande idea;
Sovra la fronte, a pugne intime avvezza,
La speranza s'alterna e la tristezza.

Vede fra l'ombre alla soggetta valle
Cento spettri agitar queruli ed egri,
Con la croce gravissima alle spalle,
In manti avvolti lacerati e negri;
Nè amor, nè libertà sul mesto calle
Avvien che le soffrenti anime allegri;
Non voce di speranza e di Vangelo
Le toglie al fango e le richiama al cielo.

Sovra il deserto pian levasi un monte
Florido sì qual non fu visto in prima;
Ed Un, ch'aureo triregno ha su la fronte,
Siede in purpureo trono ad esso in cima;
Ma delle turbe alle miserie, all'onte
Poco lo sguardo e il cor mai non adima;
Chè, dalle Muse il circeo petto invaso,
Il Taborre divin muta in Parnaso.

Quieti intorno a lui stanno e satolli
Di Levi ingordo i mitríati figli,
Per voluttà gli occhi socchiusi e molli,
Non meno al volto che al vestir vermigli;
Gonfia Lascivia i muscolosi colli;
Aguzza Bacco i sonnolenti artigli;
L'Ozio, che stagna il crasso aere, una lenta
Cantilena sbadiglia, e li addormenta.

Ma del chiuso a' profani Èden, siccome
Cerberi immani, a vigil guardia stanno
L'aureo mestier che da Simone ha nome,
E l'Usura affamata e il vario Inganno;
Quinci discende a riempir le some
L'indebito Tributo aspro e tiranno,.
E folte intorno a lui spiegano l'ali
Le subdole Indulgenze empie e venali.

Questo il frate vedea. Sul libro santo
Gitta lo sguardo disdegnoso, e legge:
Tempo è, Siòn, di tergere il tuo pianto;
A magnanima impresa Iddio t'elegge:
Fia de' falsi pastori il freno infranto;
La parola di Dio sarà tua legge;
Leva, alfine, o Siòn, l'umil cervice;
Cristo parlò: la scure è alla radice!

Lesse, in piedi balzò; l'occhio inquíeto
Volse al trono di Dio, quasi cercando
Lume e consiglio a quel furor secreto,
Che gli venía l'altera alma agitando;
Su la pupilla sua limpido e lieto
Il raggio riflettean le stelle, quando
Una ne scòrse più lucente e bella,
E gridò consolato: È la mia stella!

Vago lume d' amor, candido raggio
Del pensiero di Dio, che non ha riva,
Tu che sei del Signore opra e linguaggio,
Tu la mia fede e il mio zelo ravviva;
Tu dal sacerdotal lungo servaggio
Redimi al Ver quest' anima captiva;
Securo auspicio, che mi vien dal cielo,
Limpido come te splenda il Vangelo! —

E lascia il taciturno èremo, e al mondo
Ove lo pose Iddio, torna pentito;
Simile a pellegrin, che nel profondo
Mistero delle tenebre smarrito,
Al novello del dì lume fecondo
Rivolge indietro il passo inorridito,
Ed anelante per l' erta s' affretta
A guadagnar la già perduta vetta.

Nella lotta è virtù: pèra il codardo
Che sol di vacui sogni il cor serena;
Nella lotta è virtù: solo e gagliardo
L' atleta di Gesù scende all' arena;
Gli aperti abissi misura d' un guardo,
E al magnanimo ardir cresce la lena;
Con la fede nel petto e in man la croce
Dalla tribuna fulmina la voce:

— Dove correte, o ingordi
Pubblicani di Roma, a cui l'immondo
Del Verbo di Gesù traffico diede
Quei che signor del mondo,
Ai re maggiore, e uguale a Dio si crede?
Inesorati e sordi
Alla pietà, che Dio vi die' per legge,
L'ara volete e il tempio
Con l'ossa edificar del vostro gregge?

O voi miseri e stolti,
Cui con l'oro comprar giova il perdono,
E sforzar Cristo irato e il paradiso,
Togliete il vel: sul trono,
Che Gesù diede a Pier, Satana è assiso.
Stolidi o ciechi! I molti
Tesori, onde vi fu la sorte amica,
Piovan benigni al macero
Fratel, che un pane per le vie mendica.

La trafficata ammenda
Non v'aprirà, non v'aprirà le case
Del ciel, credete. O miseri, la polve,
Spargete in su le rase
Fronti; e allora per me Cristo vi assolve.
Dio mi mandò; l'orrenda

Del congiurato inferno opra fia vinta;
Dio mi die' al labbro il fulmine,
La sua fortezza a' lombi egli mi ha cinta.

E, basti a ognun la pia
Voce, ei mi disse, ch' io nel cor gli posi,
Perchè dal fango, ov' espiando aspetta,
Ritempri a' luminosi
Lampi di verità l' anima eletta:
La mentitrice e ria
Babilonia le serve anime elude;
La fede è l' infallibile
Solo tesor, che il mio perdon dischiude.

Su le vergini cime
Di quest' alpi di ghiaccio ire e procelle
Sabaòtte adunò. Spirate, o venti:
Sovra la turba imbelle,
Che nel nome di Dio strozza le genti,
Rovesciate il sublime
Sdegno e il furor della Ragione insòrta:
O Scribi, o Giuda, o despoti,
Questa figlia di Dio, no, non è morta!

Morta non è! Qual foco
Invade i campi, ove l' Error s' attenda,

E la mèsse degli empj, ecco, divora;
Strappa la cieca benda
Che contese agli umani occhi l'aurora;
Ecco, per ogni loco
Nitida splende una virginea forma,
Su la cui fronte candida
Col sangue di Gesù scritto è: Riforma! —

Sul trono di Leon siede un austero
Gelido figlio della Mosa. A' piedi
L'ira gli freme del corrotto clero;
Gli stride intorno il fulmine ridesto
Fra le procelle di Lamagna. Arditi
Provvedimenti egli matura; e un pio
Zelator della fede e dell'altare
All'impresa magnanima l'accende:
— Benedetto sia tu, raggio e speranza
Della Chiesa di Cristo. Iddio su questa
In perigliosi tempi ardua tribuna
Degno ti chiama successor di Pietro,
E in te solo i piangenti occhi converge
Del Nazzaren la combattuta sposa;
E al tuo senno s'affida il militante
Clero di Roma, a cui non men l'antico
Splendore han tolto le recenti offese

Dell' alemanno Satana rubelle,
Che le licenziose orgie e i delitti
Del terribile Borgia e le bollenti
Ire di Giulio bellicoso e gli ozj
Epicurei del Medici. Al grand'uopo,
Ch' ei disprezzò, tu gli succedi; Iddio
Ti dia core all'impresa!
— Ah! tardi io giungo,
E straniero son qui. Dalla frondosa
Arduenna io qui reco invan la mite
Semplicità de' miei campi e l'austera
Vita de' Patriarchi. Il nome e i primi
Miei costumi ancor serbo: dal materno
Lare mi siegue allo splendor del trono
La vetusta mia fante; e, pari all'imo
Sacerdote, ogni dì m'appresso all'ara
Del sagrificio e della prece: Iddio
Queto mi serba il cor. Ma il delicato
Clero in petto ne freme; e per la molle
Curia già sento sibilar l'arguto
Epigramma plebeo, che i miei deride
Disinvolti costumi e la nativa
Ingenuità, qual di villano ignaro
D'urbani sfoggi e di gentili usanze.
Oggi è disprezzo, odio fia tosto. Assai

Vivo ancor luce nelle menti il fasto
Della corte del Medici, e perenne
Rimbomba il vanto di quel secol d'oro,
In cui l'Arti vaganti ebbero asilo
All'ombra della cattedra di Piero,
Cui sol caro fu Cristo. Idoli e Numi
Della bugiarda antichità io non voglio
Dentro all'arca dell'Uno; io tele e marmi
Non merco a prezzo della Croce; il pio
Asse non sperdo in simulacri vani;
Nè mi lusinga il molle italo verso;
Ma la voce di Cristo e de' profeti
È norma e legge al viver mio.
— Severo
Eppur giusto tu parli. Ozj or non chiede
L'arca di Pier, chè tempestosa è l'onda,
Ma operosa virtù, ma tempestivo
Destreggiar fra li scogli, onde l'irato
Flutto sia domo, e di Lamagna il vento
Non le squarci la vela e chiuda il porto:
Il nocchiero sei tu.
— Benchè nemici
Molti abbia Roma, e tardi io venga, il santo
Desio m'affida all'alta impresa e il molto
Di rari sì, ma, qual tu sei, gagliardi

Per dottrina e virtù zelo verace.
Oh, da gran tempo già dovea la Chiesa
Riformarsi a virtù, quando in Costanza
E in Basilea chiamò Cristo i pastori
Dal Vangel traviati! Or non vedrebbe
Dalle scandinav' ire offeso il sacro
Cattolico stendardo e l' inconcusso
Patrimonio di Pier, nè tanto al mondo
Di scandali immortal germe sarebbe
Dagl' increduli sparso, onde con tanto
Irreverente orgoglio osan dal collo
Scuotere il giogo, e disputar l' impero
A lui che Cristo rappresenta, e troni
Tolse una volta e dispensò.
— Dovea
Leone il primo rintuzzar la bieca
Dell' audace dottor gara insolente,
E, con altr' armi che anatèmi, il tetro
Capo schiacciare all' empia Idra, che tutta
Di pestiferi fiati Europa invade,
E sibila superba, ed esecrande
Vomita ingiurie, e medita rovina
Alla sede di Roma, e i figli aizza
Contro al sen della madre. Ei de' superbi
Ardimenti si rise, e del briaco

Frate l'ire bravò. Deriso e vano
Di Vittemberga al pian cadde il remoto
Fulmin di Roma, e nuove ire e feroci
Baldanze in petto de' nemici accese.
Modo or non ha più l'eresia; nè a tanto
Ario un dì giunse con l'ardir. Divelte
Cadon l'arche dei Santi; calpestati
I preziosi simulacri; in armi
Sorgon contro al padron le lusingate
D'alto sonanti nomi invide plebi;
Stragi a stragi succedono; e si vanta
Tolleranza e progresso! Alla presenza
Del corpo di Gesù nell'ostia santa
L'acre ragion si ribellò; l'immensa
Virtù delle terrene opre si nega;
Monchi o distrutti i sacramenti; in mille
Guise il domma stravolto; ognun presume
Esser profeta e apostolo, e gli osceni
Sogni e i delirj suoi predica in piazza,
Quasi precetti che il Signor gl'ispiri.
Derisa l'infallibile ed eterna
Podestà delle Chiavi; ad affamati
Prenci spartito il pingue e sacrosanto
Legato della Chiesa; il dolce giogo
Del Vangel di Gesù mutato in dura

Servitù temporal, pur che distrutta
Sia di David l'inespugnabil ròcca.
Che più? Ministri del Signor son detti
Gl'irruenti Ottomani, e dissuasi
Dalla difesa i trepidi fedeli.
Lascia l'umil cocolla, e al secol riede
L'apostata protervo, e s'abbandona
All'empio bacio d'una pia, rapita
All'ovil del Signore, a' verecondi
Raccoglimenti del vergineo chiostro.
Così divisa e combattuta freme
La gelida Lamagna. Al ferreo grido
Da l'illecito arèm leva la voce
Il Faraone d'Inghilterra, e sorge
Teologando le sue voglie inique.
Plaude, e combatte il vescovil potere
La montuosa Calidonia, asilo
Di Puritani indocili e selvaggi
Come il sasso materno. E già dal varco
Dell'elvetiche rupi a' nostri piani
La Riforma s'affaccia; e orrendi e molti,
Benchè occulti finor, serpono i germi
Del funesto velen. Così la Croce
Da' nemici è spezzata, e si divide
L'inconsutile veste! Oh, da gran tempo
Dovea la Chiesa in sua custodia il pio

Brando di Carlo usare; or questi indarno
Tenta comporre antichi odj, e dar pace
Alla Chiesa e all'Impero!
— A temporale
Braccio non lice abbandonar la sacra
Maestà dell'altar! Troppo han le paci
Con Svevi ed Angioini e la sinistra
Schiavitù d'Avignone ammaestrata
La Sposa di Gesù, perchè si creda
Agli adulteri amplessi. Ambiguo e tardo
Carlo fu sempre in nostro aiuto, e destro,
Se debole, delude, e se gagliardo
Nega, impone, combatte: unico Nume
Il suo vantaggio, unico intento i vasti
Regni adunar sotto il suo trono. Iddio
Gli offre a scelta la reggia o il paradiso:
La reggia e' sceglie. Da rigori e d'armi
Pace non nasce mai se non mentita
E fuggitiva. Io con l'amor che Cristo
M'insegnò dalla Croce, i traviati
Ridur voglio all'ovil; men ch'essi io questa
Curia combatterò, fomite e madre
D'ognor nuove eresie. Fra lor nemici
Sono i nemici della Chiesa; il Cielo
Le lor lingue ha confuso; io non li temo:
Li vincerà la lor discordia! A noi

Dio l' onor serba del trionfo o l' onta
Della sconfitta; a lui solo mi affido! —

Sopra il tuo capezzal pende fra tanto,
O Lutero, la Morte. Essa nel lembo
D' un candido lenzuol tutti ravvolge
Dell' uomo i sogni, ma dai sogni sboccia,
Fior luminoso ed immortale, il vero.
Tacita accanto al doloroso letto
Veglia l' amica del tuo core, a cui
Su le ginocchia un fanciulletto biondo
Tacito siede, che l' amato volto
Con gli occhi sbalorditi interrogando
Le labbra vermigliuzze allunga e tenta
Il sen materno rorido di pianto.
Ravvíandogli i riccioli diffusi
Con un mesto sorriso ella il rimira
Silenzíosa, e le si schianta il core.
All' altro lato del funereo letto
Piega la testa pensierosa il fido
Melantone, il pacifico Giovanni
Dell' iroso profeta. Al ciel conversa
Tenea questi la faccia, e all' anelante
Petto stringeva un libro ed una Croce;
E sul suo sguardo si leggea l' ardente

Presenza del Signor. Levossi a un tratto
Su l'alto letto, e sospirò: Qual dura
Lotta ho nel core!
Un brivido per l'ossa
Degli ascoltanti serpeggiò.
— Salvete,
Salvete anco una volta, o luminose
Plaghe del ciel, trono di Dio; salvete,
Placidi campi, asilo ultimo a questa
Travagliosa mia vita! Oh, ch'io vi miri,
Uccelletti del ciel, ch'aprite il volo
A novelle regioni: a voi prepara
Dio stesso il nido, e son lunghi e sereni
I sonni vostri sul pietoso ramo,
Chè Iddio pensa di voi. Deh, tu prepara,
Signore, il nido al figlio della creta;
Tu dischiudimi il ciel! —
Giunser le mani
La pia consorte e il pensieroso alunno,
E in silenzio pregàro. Il moribondo
Cadde sul letto, e guardò intorno, ed una
Stilla di pianto gli tremò sul ciglio,
Ed esclamò con debil voce: Ancora
Non è morta la creta! Oh, ch'io vi guardi,
Ultimi avanzi di mia vita!
Appresso

Gli si fecero entrambi, e stretto al lembo
Della veste materna impaurito
Venne pur esso il picciolo Ercolino,
Quando il padre lo vide, e fra le scarne
Mani serrò la testa ricciutella,
E più baci v' affisse. — Ah, su di questa
Tenera vita il ciel vegli, e tu, buona
Compagna del mio core, a cui men dolci
Fûro i silenzj del solingo chiostro
Che le tempeste di mia vita! —
Al collo,
Così dicendo, le gittò le braccia;
E fu congedo di singhiozzi e lungo
Desiderio di ciel. Poi vòlto al caro
Discepolo, esclamò: Ch' io stringa ancora
La destra pia, che me trasse più volte
Dagli abissi dell' ira!
Allor la fronte
Gli s' abbuiò di rimembranze, e muto
Stette lung' ora, indi proruppe:
— Iddio
Mi mandò su la terra! Ira e inquieta
Voluttà di trionfo i miei più volte
Sensi offuscò: Dio me 'l perdoni, il vero
Amai quanto la gloria. Ardua e bramata
Opra io tentai: novo Prometeo, accesi

Nel petto de' mortali il desiato
Raggio di libertà, svegliai la santa
Libertà del pensier, cui la tiranna
Sede di Roma disputava in nome
Del Vangel, ch' offendea. Chiaro e vivente
Offersi a tutti il sacro Libro; e ognuno,
Come a fonte di vita, alla pietosa
Onda il cor dissetò. Di sovrumana
Costanza all' uopo mi fu Dio cortese;
E l' umil frate osò scagliar la pietra
Al colosso dei secoli! —
Di nuova
Fiamma in tal dir gli balenò lo sguardo,
Come allor che dal pergamo i bollenti
Fiumi versava della sua parola
Su le facili turbe; indi sugli occhi
L' estrema ira passògli; a mezzo il letto
Su' gomiti s' eresse, e fiso a vani
Fantasimi esclamò:
— Chi siete voi,
Che nel sen de' miei figli ire e vendette
Seminate in mio nome? A voi chi diede
Lo spirito di Dio? Chi son costoro
Ch' osan tra 'l popol mio stender lo scettro,
E spartirsi fra loro il glorioso
Frutto della vittoria? E voi chi siete,

Demagoghi iracondi? Ov' è il Giovanni
Che ribattezza il vostro capo? Ah, questo
Non è, stolti, il Giordan: questa è di sangue
Onda, che foce ha nell' inferno! Il foco
Della discordia vi consuma; indarno
L' armi impugnate contro Carlo: Iddio
Co' discordi non è. Scendon dall' alpi
Di Satana le schiere; ardon di pugna
L' aquile imperiali. Oh, pugna, fuggi,
Trionfa; oh, mi togliete, m' involate
All' orrendo spettacolo! Di sangue
Bolle il tumido Ren; cade nel fango
Di Smalcalda il vessillo. Ecco, i vincenti
Mercenarj d' Italia e gli efferati
Figli d' Iberia colmano di stragi
La libera Germania. Oh, m' ascondete,
M' ascondete nel ciel; no, nella terra,
Nella terra profonda: io non previdi,
Io non volli tal sangue! E voi ridete,
Negri corvi di Roma, e sopra ai nostri
Vilipesi cadaveri venite
A imbandirvi le mense? Oh, ch' io non vegga
Que' mostri dell' inferno: immonde han l' ali
Di sangue, e al volto me lo spruzzan; vanno
Gracchiando intorno; calan sul mio capo;
Mi nascondono il cielo. Ah, li scacciate,

Liberate il mio sguardo! —
E su la fronte
Agitando venía la destra stanca,
Mentre dintorno a lui la dolorosa
Consorte e il buon discepolo con pie
Voci lenir volean l'ultime lotte
Di quell'ardente ancora anima altera;
E dolcemente il sorreggean. Con loro
Egli non era: del pensier novello
Ei vedea l'avvenir. Lieve un sorriso
Gli passò su la faccia; al petto strinse
Il santo libro e il Crocefisso, e fioco
Mormorò fra le labbra:
— Ecco, da' nembi
Sorge un' iride alfine, ed ordin nuovo
Di libertà da' miei detti si schiude;
E degno è l'uom del Creator! Venite,
Venite, o figli dell'Europa, al vero
Santuario di Cristo, alla sorgente
Arca, alle rinnovate ágapi, a' sacri
Convegni di Sionne: ecco le nuove
Tavole della legge; ecco l'aurora
De' destini del mondo. Io vi saluto,
Profeti del Signor! Bello è il sorriso,
Che vi splende negli occhi; è sacro il lume,
Che vi cinge la fronte! Oh, a lor mi guida,

Angelo della Morte; a lor mi guida,
Angelo del Signor! —
Disse; sul bianco
Origlier dechinò la testa; e come
Larva di sogno, che nel Sol dilegua,
Gli fuggì innanzi il mondo, e vide Iddio.

CANTO SETTIMO

SATANA

> Ed hanno presa vendetta per isprezzo con diletto, per distruggere per inimicizia antica.
>
> EZECH., cap. XXV, v. 15.

Un dì i figli dell' uom vennero a Dio,
E Satana con loro. Iddio gli disse:
Onde vieni, Satanno? Ed ei: Più volte
Corsi la terra, e non trovai chi in pace
Sofferisse il tuo giogo. E Dio: Mentisci.
E Satana riprese: Valicai
Sovra un turbine l'alpi; alto sull' ale
De l' aquilon men corsi a' sette colli,
Tenda e reggia a' tuoi fidi. Odj e vendette
Eran con loro; ond' io risi, e più volte
Mutai forme e colori, a legger meglio
Le cifre del lor animo. Pria venni
In sembianza di squallido mendico,
Pane e ospizio chiedendo, alla gelosa
Porta d' un chiostro. Un tonso e grasso frate,

Salmi ruttando ed indigeste dapi,
Si fece avanti; scatenommi addosso
Un' orda di carnivori mastini,
E m'assestò alle spalle un noccheruto
Tronco di quercia, che in fè mia, non era
Il sacro legno della Croce. Il crine
Indi sparsi di cenere, costrinsi
Ruvide lane al fianco, la bisaccia
Gittai sul curvo dorso, e penitente
Su la splendida via del Vaticano
Prostrai la faccia innanzi al piè d'un Pio,
Nel nome di Gesù vènia implorando
D'un antico delitto. Egli squadrommi,
E arricciò il lungo naso, e torse il viso,
Qual da rettile immondo; e sovra il tergo
Batter l' ugna sentii del suo destriero
D'aurea briglia superbo e d'auree barde.
Altri aspetti provai. Strinsi nel pugno
Un flagello di corde aspre, e dal petto
Alle spalle il rotai sì che di lunghe
Livide piaghe lacerai le carni;
Smunta la faccia, al suol gli occhi, piegato
Umilemente al manco òmero il collo,
Tardo il piè, dolce il labbro, insinuante
La parola e l' accento, alla cintura
Una croce e un rosario, e tal venía

Ragionando alle turbe or la solenne
Podestà delle Chiavi, or la divina
Virtù dell'infallibile parola,
Che Gesù diede a Pietro e Pietro a' santi
Suoi successori, or la fulminea spada,
Che percote gl'immondi eresiarchi;
E acquistai grazia appo la Curia, e in ampia
Rete le semplicette anime attorsi.
Un nuovo mostro indi m'infinsi, e all'uopo
Molto non ebbi a trasmutar l'aspetto;
Chè tolta in mano una sanguinea face,
Gli aspidi al crin, la bava al labbro, a un'ara
Montai, divelsi il Crocifisso, e in vista
A' suoi ministri in vece sua mi posi;
E, vendetta! ululai. Dell'ira il foco
Balena in tutti gli occhi; èmpito orrendo
Di guerra invade tutti i petti; un grido
Leva ogni cor; frementi e scapigliati
Corrono alla trentina aula i pastori,
Esizial giurando ira al novello
Culto dei figli del Vangel. Con loro
Venni, e fra loro svolazzai, gracchiando:
Anatèma, anatèma! —
Iddio sdegnato
L'interruppe, e gridò: Più non è Roma
L'Arca del popol mio! Perseguitato

Per la faccia del mondo erra Isdraele,
Poichè torna al Vangel. Novo e sublime
Battesimo di sangue io gli richiedo,
E contro a lui del trono e dell' altare
I gelosi tiranni eccito io stesso,
Chè l' impresa immortale uopo ha di sangue,
Ch' eternamente la suggelli. Il giogo
Cadrà di Roma, e fia del ciel più degna
L' umana creatura, e della lunga
Tenzon più bella coglierà la palma!
Malignamente sogghignò il caduto
Arcangelo, agitò le frigid' ale
Di vipistrello, battè il piè caprino,
E mormorò: Se tu me 'l dài, rubelle
Ti farò il popol tuo. Per la perduta
Luce del paradiso e le dolenti
Bolge de' miei dominj io ti prometto,
Che croci e altari ed evangelj e vanto
Di libere coscienze e minacciose
Pretensíoni scorderanno al primo
Tocco della mia sferza i tuoi devoti,
E qua' docili buoi verranno al giogo,
E piegheran, siccome agne, le schiene
Alle cesoje dell' ingordo clero.
E il Signor disse: Tu mentisci; pieno
Ti do l' arbitrio su di lor: fedele

Mi sarà nel dolore il popol mio!
E Satana riprese: In qual deserta
Ripa, in che nere catacombe, antica
Reggia dei figli tuoi, cercherò i nuovi
Martiri della Croce? E Dio: Per tutto.
Più nel silenzio e ne' carceri occulti
Non vivono i miei figli: alta la fronte
Ormai levano al sole, e apertamente
San patire e morir. Nella gelosa
Iberia e nelle sacre itale prode,
Ove men chiaro e men temuto è il germe
Delle nuove dottrine, e più selvaggia
Esercita su' miei fidi la verga
La cieca e più vicina ira di Roma;
Dalle bruzie boscaglie alle remote
Nevi di Valtellina e tu più fermo
Vibra il flagello, e le tue serpi avventa
Su' figli del Vangel. Tombe e squallore
Semina intorno a' loro altari; ingombra
Di rovine la Croce: essi fra 'l sangue
L' abbracceran; s' aduneran sott' essa,
Come a vessil d' amore e di salute,
E sovra l' ossa de' pietosi estinti
L' alzeran sì, che regnerà la terra.
Diè Satana, a tal dire, un improvviso
Inverecondo scroscio di cachinni,

E tutto intorno lampeggiò, siccome
Boreale meteora funesta.
All' agitar dell' orride mascelle
Le duplici mostrò file di zanne;
E dall' aride fauci e fumo e fiamme
E pestiferi fiati all' aure emise.
Rabbrividiron gli angeli al sinistro
Riso, e velâr con l' ali la pupilla;
Iddio guardollo: e' dal ciel cadde, e sparve.
E al tramontar d' un procelloso giorno
Venne Satana in vetta alla Tarpea,
Tutto ravvolto in un mantel da prete
Fradicio dalla pioggia, e al capo intonso
In forma di Trinacria un gran cappello,
Che da tre punte gli facea grondaja
Sovra la gobba delle spalle anguste.
Con gli stinchi sottili inforca il dŏrso
D' un' alfena infernal, che su tre piedi
Vien zoppicando per l' aereo calle:
Mostro orrendo a veder, prole vetusta
D' un Lèmure sciancato e d' una Sfinge,
Che vennero in amor, quando il gran Carlo
D' oro e di gemme rimpinguò lo scrigno
Alla Chiesa di Cristo. A lui dintorno
Una frotta di nottole e di gufi
Gli vien beccando le sdrucite suola

De' fangosi stivali. Ad ogni tuono
Ei serra in bocca il mignolo converso,
E tal ne strappa un zufolo stridente,
Che fende l' aria tenebrosa. Sta
Così a sommo la rupe; in mezzo all' ombre
Gli fosforeggian le pupille acute
Pari a quelle d' un gatto, e in cor novelle
Stragi e insidie prepara a' combattuti
Figli della Riforma. Ecco, un felice
Pensier gli nasce in mente, e là d' un volo
S' avventa, ove su l' Ebro erge la testa
La sovrana d' Iberia inclita villa.
Ma tra la folta de' palagi e il lieto
Popolare tumulto egli non resta,
Chè men gli è caro andar ruzzando in mezzo
A spensierato carneval plebeo,
Che regale venirne oste e conviva
Fra' labirinti d' una reggia, dove
La sottile Finanza, irta alchimista,
Dal sangue popolar l' oro distilla.
O pellegrin, se mai volgesti il piede
All' arenosa Guadarama, asilo
Di perpetui aquiloni, ove più pigro
I sopposti deserti il Sol dardeggia,
Ben curioso non sei tu, nè fama
D' opre mortali ti commuove il petto,

Se ti lasciasti inesplorata a tergo
Quella, che sorge al ciel come una sfida,
Plejade di granito, onde nel mondo
Spesso il nome suonò, culla e sepolcro
De' sovrani d' Iberia. Ivi, se vera
Parla in terra la fama, occultamente
Satana venne; e benchè assai ridesse
Di questi tronfj bipedi di fango,
Che, perpetui Nembrotti, osan far schermo
Di fragil creta al fulmine immortale,
Pur non lasciò d'investigar gli arditi
Diciassette edificj e le capaci
Corti, che quanti nell' assiduo giro
D' otto stagioni il Sol spazj misura,
E tante son di numero, e le quattro
Torri de' fianchi, a simular la santa
Graticola riversa, ove di lente
Braci venne consunto il pio Lorenzo.
Nel dì sacro al suo nome il periglioso
Volo ei guidò dell' aquile di Spagna
Sul trionfato San Quintino; e in salda
Di quel giorno memoria erse le vaste
Moli Filippo, a cui sul capo splende
La bellezza di trenta díademi.
Questo Satana vide; e impaziente,
Com' agile mastin ch' esca dall' onda,

Scossa di dosso la notturna piova,
S' insinuò pe' regj anditi muti;
E nullo il vide: sol taluno un fumo
Scorse al mattino della reggia intorno,
E uno strano sentì puzzo di zolfo,
Che gli destò nel cor vaghe paure.
Indi a mezza la notte il buon villano
Udì da lungi cigolar catene,
E fiamme crepitar sì che tremante
Nella povera coltre rannicchiossi,
Píamente segnandosi la fronte,
E aspettando con lunga ansia l' aurora;
Indi parve la reggia asil d' ignoti
Spirti e demonj che venian notturni
Consigliatori di Filippo; e nome
Di mago e di demonio ebbe costui.
Dalle lunghe vigilie affaticato
I sopori dell' alba egli disfiora,
Quando Satana giunge. Abiti e forme
Questi a un tratto depone; aspetto e voce
Di Carlo assume, e sopra all' agitato
Capo, fantasma torbido, gli aleggia.
Scorto appena Filippo il caro aspetto
Del pensieroso genitore, al collo
Con le braccia gli corre, ed interrotte
Voci e domande rapide gli muove.

Quei pietoso il rimira, e con paterna
Ansia gli parla:
— O mia diletta prole,
Non io la pace del sepolcro e i sacri
Vincoli della morte infrango indarno,
Chè Gesù me l'impone. A che più stai
Dal fulminare i suoi nemici? Invade
L'empia Eresia già tutti i lidi, e tutti
Minaccia i troni della terra. Un solo
Scudo ha la Chiesa travagliata; un solo
Scampo la regia podestà derisa,
E quel solo sei tu. Ben de' tuoi sacri
Provvedimenti in ciel venne la fama;
E fu gran festa fra' beati, quando
Vider confusa al nostro Ebro la Senna
Gonfiare i flutti e torbida innalzarsi
A tutelar gli altari e le corone,
Minacciate dagli empj. Eterna e grave
Pesa l'ira di Dio su la superba,
Che li protegge, e maledetto al mondo
Suonerà il nome della rea bastarda,
Che il trono usurpa ad una pia proscritta,
E guida e donna ed arbitra si noma
Del sacro ovil, ch'è sol commesso a Pietro.
Ma gradito è il tuo zel, gradito il fumo
Degli olocausti, ch'al Signor si leva;

E tra' beati è lui, che il sacro eresse
Tribunal della Fede, a cui Dio stesso
Diede in guardia il suo gregge e i suoi decreti.
Or chè più stai? Feroce erge la testa
L'Idra schiacciata, e più non la sgomentano
La spopolata Fiandra e le solenni
Di Toledo ecatombi e di Siviglia,
Nè le colme di stragi Alpi e i cercati
Calabri monti e l'insubre pianura,
Sparsa ancor d'insepolte ossa. La fronte
Rizza ognor l'Eresia, benchè sovr' essa
Piegar vegga l'ibere aquile carche
Degli allori di Lèpanto. Chè stai?
Come in tuo cor, perenne arde la brama
D'una sterminatrice ultima clade
Nel pio core di Pietro; e tu sagace
L'insinuasti, or volge un lustro, in petto
Alla Medici astuta. Amicamente
Ella accolse il consiglio, e di costanti
Veglie il matura, e l'ispida disarma
Mente di Carlo, già del morbo infetta
Dell'avverse dottrine. Istante è l'ora:
Occulto accenna, e occultamente all'opra
Moverà Francia. Illesi e più temuti
I vostri nomi splenderan; secura
Sorgerà l'ara, ch'è puntello a' troni,

E furor cieco di travolte plebi
L'opra fia detta, che il Signor v'ispira. —
Tacque e sparve, ciò detto, e come fumo
Si dileguò per l'aria. Varcò i gioghi
Dell'ultima Pirene; come lampo
Guizzò su'flutti della Senna, e agli occhi
Di Caterina balenò.
Splendea
La reggia in festa, e mille faci e mille
Volti leggiadri di vezzose dame,
Girevoli alla danza, ardean su'grandi
Specchi delle pareti. Era dintorno
Un mutar di cortesi atti e un confuso
Brulicare di passi ed un fruscío
Di ricchissime vesti strascicanti
Su'tapezzati pavimenti, un'aura
Di profumi reconditi, un furtivo
Intendere di sguardi, ed elegante
Gara di vezzi e di sorrisi e sordo
Pungere di sogghigni e di motteggi,
Vago onor delle feste.
Ivi non visto
Satana giunse, ed ammirò da lato
Al severo Ugonotto il molle e infinto
Servo di Roma, e Amor di conjugali
Rose odorar la reggia e le nemiche

Sètte comporre: Amor, che intesa appena
Lieta suonar di San German la pace,
Roseo nodo recando, ivi sen venne,
E due care al suo giogo anime avvinse:
Il chiaro in armi giovinetto Errico
E la pietosa Margherita.
Passa
Caterina fra lor, bella e superba
Prole e madre di re, d' innamorata
Pantera in guisa, che all' opposto sole
Svolge i mobili fianchi e il variato
Tergo, mentre nel cor tutta rinchiude
La fierezza natia: lenta e secura
Va per le selve a provocar l' amante,
Ed al suo sguardo impaurite acquattansi
L' astute scimmie tra' più folti rami;
Così passeggia per le aurate sale
La terribile donna, a cui nel core
Penetrare non teme unico il Guisa,
Terror de' figli del Vangel.
Negli occhi
Alla coppia fatal Satana lesse
Un non so che di arcano e di feroce,
Benchè sul labbro avessero il sorriso
E la pace dintorno. Ei tra la folla
Mobilissimo demone impudente,

Or si mesce, or s' asconde, or volge e intreccia
Con le gambe di ragno aerei giri,
Or si compiace scompigliar col piede
A giovinetta innamorata i fiori
Della nitida chioma, ond' ella in vista
Tutta confusa e col rossor sugli occhi,
Sogguardando dintorno, si ritrae;
Or sotto al piè di cavalier galante,
Che tutto svolge a la sua bella il ricco
Patrimonio d' inchini e di molleggi,
Ficcasi d' improvviso, onde il meschino
Sdrucciola e cade fra gli altrui sorrisi;
Or assume uman volto, e si compone
Al cembalo solenne, e scote i cori
Delle vogliose danzatrici ardenti.
Oh, il ballo, il ballo, il cembalo solenne!
Al variar dell' agile armonia
Nuova fiamma di rabbia arde e inquieta
Brama di sangue a Caterina il petto;
E sottili perfidie ordisce il Guisa.
Oh, il ballo, il ballo, il cembalo solenne!
Freddi spaventi e pallide paure
Cerchian la sospettosa alma di Carlo,
E un tremito di gelo il cor gli serra.
Ode intorno un suon d' armi, e dalla chiusa
Roccella irresistibili prorompere

Di Calvin mira le falangi; sente
Tremar sotto ai suoi piedi il trono; l'aureo
Scettro sfuggir dalla sua destra; in fiamme
La reggia, e sopra il suo gelido collo
La scure del carnefice. — Perite
Tutti, in mia vece, o increduli, perite! —
Oh, il ballo, il ballo, il cembalo solenne!
Qua'clamori plebei turbano i sacri
Tripudj della gioja? A che su'volti
Si dipinge il terrore, e l'un nell'altro
Mira attonito il guardo, e niun favella?
Perchè quel bruno cavalier su l'elsa
Pone in fiero di sdegno atto la destra,
E fuor si caccia, e grida al tradimento?
Oh, il ballo, il ballo, il cembalo solenne!
Su, correte, fuggite; al foco, all'armi,
Intrepidi Ugonotti, all'armi, al foco!
Cade il pro'Coligni sotto il pugnale
De'sicarj di Francia; all'armi, al fuoco!
Oh, il ballo, il ballo, il cembalo solenne!

All'uopo intanto in una pia cappella
Silenziosi adunansi e furtivi
I traditi Ugonotti. Ivi nè ricche

Soglie ed auree soffitte o immaginati
Vetri, che incerta mandino la luce
Attraverso i diffusi archi, nè doppia
Serie splendente di marmorei altari,
Numerosi di Santi e di Leviti,
Ma un'ara, un Crocifisso e una tribuna
Da cui spiega le sere il sacerdote
Di Cristo il verbo nel natio linguaggio.
Stan quinci e quindi in rigida gramaglia
In piè levati e con le braccia al petto
Reverenti e pensosi i pii devoti,
Mentre incerta per l'aere ondula e trema
La melodia de' facili salteri.
Ed ecco su la cattedra un canuto
Pastor si leva: un palpitante raggio
Gl'illumina la fronte ampia, e nel raggio
L'anima supplicando alzasi al cielo.
Indi volte le ciglia umili al denso
Popolo orante nel silenzio, e stretto
Nella tremula destra un Crocifisso,
Move per le solenni ombre la voce:
— Figli, fratelli miei, soli custodi
Del Vangelo di Cristo, alfin venuto
È della prova il dì! Sotto mentita
Calma fremeva de' nemici in core
La tempesta dell'ira, e già su' nostri

Capi innocenti la rovescia Iddio.
Che farem noi? Qual fia di noi la mente?
Ira ad ira opporrem? Da' labbri nostri
Questo rimoverem, che Dio ne manda,
Calice d'amarezza? O figli miei,
Di Gesù vi sovvenga. Era la sera,
Quand'ei, presago di sua fine, al Padre
Volgea nel consueto orto la prece,
La santa ultima prece. A lui dintorno
Pietosamente s'accogliea la mesta
Compagnia de' suoi figli, allor che cento
Sanguinee faci balenàr fra l'ombre,
E folti nelle sacre ombre tradite
Irruppero i nemici; e lui, lui solo
Chiedon fra tutti. Il Nazzaren li vide,
E a que' feroci abbandonossi. Un vampo
D'ira arse il cor di Pietro, e l'insueta
Spada traendo, un de' Giudei percosse;
Quando Gesù rivolto a lui: Quel ferro,
Disse, riponi; non berrei l'amaro
Calice io forse, che il Signor mi manda?
Figli, fratelli miei, saldi custodi
Degli esempj di Cristo, e voi di Cristo
Proseguite gli esempj. Armi e vendette
Son poter di nemici; a noi fia dolce
Morire inermi ed innocenti. Il Vero

Uopo d'armi non ha, ma pari a raggio
Di Sol, che le nemiche ombre dirada,
Dentro a' petti s'insinua, e sforza e vince
Con detti di pietà l'alme più schive.
Come più cari al ciel teneri e nuovi
Fiori, che tocchi dal tagliente aratro
Sul bruno solco piegano la testa,
E mandano al Signor gli ultimi olezzi,
Così cadremo noi, così cadranno
Di Cristo i figli, e avran sul moribondo
Labbro la prece ed il perdono in core. —
Disse, e baciando il Crocifisso, al cielo
Volse le braccia; e come una divina
Fiamma lo cinse. La pietosa voce,
Qual zeffiro gentil che tocchi un'arpa,
Lunga un'eco svegliò dentro ogni petto.
E già fonda è la notte; opache e mute
Pendono dall'immoto aere le stelle,
E non fil d'aura, non perla di brina
L'ombre ricrea dell'estuoso agosto.
Grava sugli occhi indocili una plumbea
Ala di sonno, a cui muovon battaglia
Dense nubi di stridule zanzare
Ondeggianti per l'aria e l'importuno
Crepitar dell'imposte arse dal sole
E il rosicchiar monotono del tarlo

Nel vecchio abete dell'umil soffitta.
Mille vede a tal suono il giovinetto
Dalle mura sbucar ceffi e fantasmi,
Volubili dintorno alla morente
Lampa notturna che linguegggia e stride,
O calarsi su lui dal capezzale
Alti alti, muti muti, neri neri,
Onde gli gela nelle fauci il grido,
E freddo di sudor l'alba sospira.
Ma già rotto è il silenzio; ululi e strida
Fendono il grembo della notte. Al lento
Rintocco d'una funebre campana
Sorgon del Guisa gli scherani, i figli
Del tradimento; e fra le innocue, ignare
Famiglie di Calvin lancian la morte.
Vien Satana nel mezzo, e move e istiga
Le fanatiche plebi. Odi per tutto
Un chiamar pauroso, un concitato
Serrar di fragorosi usci e pietoso
Gemer di donne e pianger di bambini
E uggiolar lungo di correnti veltri,
E lontano, indistinto, ognor crescente
Tumulto, qual d'immani onde, spezzate
Dalla procella alle ronchiose rupi,
Ovver di nembi fluttuanti in cima
D'irto querceto di sonanti foglie.

Pari a bruni fantasmi, od a notturni
Fantastici vampiri sitibondi,
Si caccian per le cieche ombre i venduti
Cattolici assassini: alla sanguigna
Funerea luce d'agitate faci
Correr li vedi scapigliati e biechi,
Laceri e scalzi e stillanti di sangue
Menar gli stili e mugolar per via
E infuriar quai dèmoni guazzanti
Fra la strage e le tenebre. Con loro,
Come rabide lupe, errano intorno
Squallide vecchie dalle labbra aduste;
Stridule amiche del bottino: al crine
Delle fuggenti trepide fanciulle
Caccian l'adunche, unghiose mani; a terra
Le stramazzan, le graffian, le dilaniano;
Dal niveo collo strappano i monili,
Strappano insiem col cereo dito il casto
Gemmato anello (ahi, dalla morte infranta
Arra di nozze cara alle fanciulle!)
E insiem co' lobi delle rosee orecchie
Gli aurei pendenti preziosi.
Fuggono
D'ogni banda i traditi, alto levando
Gemiti di pietà, simile a frotte
Paurose di passere inseguite

Da nera e tortuosa ala di nibbio.
Per le vie più remote, ove più cupa
Stendon l'ombra i palagi, altri s'invola
Anelante, furtivo, e a man conduce
La vecchia madre desolata, quando
L'ostil ferro l'aggiunge: la meschina
Mancar lo sente, e boccheggiar lo mira,
E muta senza pianto su lui cade.
Altri il ferito genitor si reca
Piamente al gagliardo òmero imposto;
Chi tra le fiamme e gl'incalzanti acciari
Dagli eccelsi veron' giù balza, e dove
Credea morte sfuggir, trova la morte.
Altri, da repentina ira compunto,
Fuori in armi si caccia; invan la pia
Sposa gli cade alle ginocchia, e in pianto
Per l'inconcusso talamo lo prega
E pe'l lattante figliuoletto; in questa
L'irta piomba su lui turba omicida,
E l'avvolge di strage: e'su le care
Salme si pianta terribile e vibra
Il fulmineo coltel, nè pria sovr' esse
Cade, che tuffi ne' nemici petti
L'insaziata del suo cor vendetta.
Tu allor cadesti, o Coligni, tremendo
Raggio di libertà; nè la canuta

Fronte ti valse e della fama il grido,
Che un dì al Cimbro sicario il braccio svolse
Dal delitto imminente; ah, tu cadesti,
E alla mozza cervice veneranda
Insultò banchettando il vil Giudeo,
Esultante di teschj e di sepolcri.
Nè le regie tue sale inviolate
Lasciò la Morte, o giovinetto Errico:
Su la tiepida soglia orridamente
Stette, e di sangue maculò le rose,
Che avea pur dianzi ivi cosparse Amore.
Cadder nel proprio sangue boccheggianti
I vigili custodi, e Amor sol esso
Dal tuo cor deviò la sitibonda
Daga del manigoldo. Àlzati, e spera,
O regal giovinetto, e affila il brando
Impaziente di vittorie: cinta
Di nuovi lauri sul tuo crin vegg'io
La corona di Francia!
Ecco, s'affaccia
Su'neri monti il candido mattino;
Torna il gufo nell'ombre, e per lo folto
Della foresta involasi ululando
Il selvatico lupo, e van per l'aere
Dileguando, qual nebbia, ombre e fantasmi.

Ma non fuggiste voi, voi non fuggiste,
Fanatici sicarj, a cui di strage
Forse auspicio miglior parve la luce.
E come allor che suole il buon villano,
Poichè tutte serbate entro i capaci
Abituri ha le biade, arder le molte
Aride seccie che gl' ingombran l' aja;
Vede il vicino dal contiguo colle
La festiva baldoria, e le segate
Stoppie in fretta ammucchiando, il foco accende,
Sì che da un colle a l' altro in un istante
Propagansi le fiamme, e tutti intorno
Par che in seno alla notte ardano i campi;
Tale al grido di Satana repente
Si diffuse la strage, e in ogni lido
Immensa spaziò l' ala di Morte.
O vigilanti stelle, e voi, se tutto
Con lo sguardo immortal mirate il mondo,
Auree stelle del ciel, ditemi: quante
Furon l' ostie innocenti? E quali il ferro
E quali il foco e la rovina uccise
Senza nome di fama? Io, quando spira
Più veemente su la terra l' arsa
Canicola, voi chiamo, ostie innocenti,
Voi tra' pioventi aerolíti, allora

Che di lucide bisce arde il sereno,
Vagolar miro per l'eterea notte,
Ritentando la terra; e di noi forse
Pietà vi stringe, che di pianto imbelle
Bagniamo ancor, ma non invan, la Croce.
Rallegratevi, o pii. Dalle vostr' ossa,
Lungamente aspettata e viva gli occhi
Di purissima luce, alza la fronte
La Fede nova del Vangel, miranda
Vergine tutta pace e tutta amore;
Sorge a canto di lei l'inesorata
Ragion, parte di Dio; fuggon confusi
I figli dell' Errore, empj, ch' eterna
Tenebra su la terra, e in ferrei nodi
Chiuder volean l'alma immortal, che vive
Di libertà. Memore a voi si leva
Nel dì solenne il pensier nostro, e a voi
Sorge presago di vittoria il canto.

Beati i caduti! Ne' sacri cimenti
Son grandi gli oppressi, son vinti i vincenti;
Chi a gloria di Cristo la croce non teme,
Sol degno è dell' Uno, che in essa perì;
De' martiri nostri verace è la speme:
In Cristo trionfa chi in Cristo perì!

La fede, la luce, che v' arma, che v' arde,
Non è la virtute dell' alme codarde:
La fede che nega, che uccide il pensiero,
Calpesta la legge che Cristo ci diè:
La fede del mondo sorella è del Vero,
La fede di Cristo tiranna non è.

Dio tempj non vuole, nè arredi, nè incensi,
Ma cori innocenti, ma liberi sensi;
Dal claustro geloso, dall' ermo ritiro
Al popol fedele non parla il Signor:
Fra patrj certami discende il suo spiro,
Dà brando agli oppressi, disarma l' Error.

Beati i caduti! Su l' arche pietose
Girate, o fratelli, corone di rose;
Il salice lento non pianga su loro,
Di brune mortelle non s' ombri l' avel:
Su l' umili zolle germogli l' alloro,
Le allegri il sorriso perenne del ciel.

O martiri, o figli, soffrite, piangete:
Chi semina pianto dolore non miete.
Sul trono d' Iberia la morte si stende;
Sul capo de' Guisa sospeso è il pugnal;
Nel bacio fraterno s' unisce e s' intende
Col libero Vero la Fede immortal.

Mal contro la voce, che in Cristo vi lega,
S'aduna di lupi novella congrega:
De' reprobi uniti le gioje son brevi,
Son nebbie notturne, che sperde il mattin;
Qual riso di sole che scioglie le nevi,
Dio sperde i superbi col soffio divin.

All'ombra temuta del freddo Albíone
Col Bátavo insorge del Belgio il leone;
Fra' roghi e le stragi s'innova il conflitto;
Inghiottono i flutti l'ibero navil;
Risuona su l'aure di Nante l'editto;
Dispersa è di Roma la voce servil!

CANTO OTTAVO

LE RIVOLUZIONI

Ed avete fatto ciò che mi piace in bandire libertà ciascuno al suo prossimo.

GEREM., cap. XXXIX, v. 16.

Nè, se mi volgi il tergo,
O sdegnosa mi guardi, o giovinetta,
Chè su la cetra austera
Lusinghiera d'amore aura non passa,
Nè i cor morbidi alletta
Di ricordanze molli e di sospiri,
Onde schiva è la Musa, e l'alma è lassa,
Io ne la tua pupilla
Cercherò la favilla
Che i giocondi risveglia estri d'amore:
Nel mio superbo core
Cinta di quercia il crin l'Arte s'asside,
E dagl'imbelli palpiti
Sdegnosamente il viver mio divide!
Fra' bellici tumulti

De' fluttuanti popoli risorti,
Quando serrati e forti,
Di Libertate al grido,
D' ogni lido sorgean gl' Itali inulti,
E al nebuloso nido
Il bicipite augel volgea le penne,
Allor, de' giorni miei cura dolcissima,
Regina di virtù l' Arte a me venne.
Fra gl' ignoranti insulti
Della turba vigliacca,
Che invidíosa bacca
Nel fango e bruca sogghignando a valle,
Trepido il cor, l' interrogai di canto;
E, se querele e pianto,
Armi Italia fremendo, ella spargea,
Come a lasciva femmina
Vòlto le avrei le spalle.
Cadde stagion, che, cinta
Dell' edera di Bacco il crine augusto,
Venía l' Arte libando a' ricchi in giro,
Inorpellando di lucenti insanie
La vanità dell' anima servile.
Fra' mal guardati talami
Sdegna l' Arte seder pronuba vile;
Lascia de' campi i futili
Ozj; l' umil sampogna ai faggi appende;

Sfoglia le rose idalie,
E del Vero e di Dio s' orna e s' accende!
No, fra barbare genti e fra selvaggi
Usi non vivi e insieme a lor non muori,
O gentil peregrina,
Che del sorriso più soave irraggi
Le immani ombre, per cui
L' immortale Odisseo sempre cammina.
Fra gli affanni e gli errori
In cui la vita ondeggia,
Tu nella Patria e in Dio l' alme affratelli:
Per te più bella splende
Di Verità la face;
Dagli obliati avelli
Per te risorge la Virtude antica;
Tu del fior della Pace,
Ch' operosa alimenti,
Innamori le genti;
Ma se Giustizia affida
Le sue ragioni al brando, ecco, fra l' armi
T' avvolgi, e pari ad ignei
Torrenti irrompon dal tuo petto i carmi.
Fra le protratte veglie
Della notte invernale, or che più tace
Nel suo manto di nevi la Natura,
Musa, viril mia cura,

Dalla splendida tua sede superna
Scendi, ove al raggio incerto
Della fida lucerna
Con gli estinti ragiono e con me stesso.
Sbuffan su lo scommesso
Uscio i gelidi venti;
Stride e saltella la grandine ai vetri;
Squarcia il fulmin la notte;
Precipitose e rotte
Cadon le pioggie da' nugoli tetri:
Al bagliore de' lampi io l' estro avvivo,
E la tempesta de' commossi popoli
Fra la tempesta scrivo.
Qual mai novo e sublime
Turbin di guerra infuriare io sento,
Che, dell' oppressa umanitade in nome,
Corone infrange ed oppressori opprime
Chi nelle plebi lungamente dome
Tanta coscienza di diritti infuse?
Queste non son le illuse
Genti, che a Libertà pareano estinte,
E le lunghe catene, ond' eran vinte,
Trascinavano mute,
Senza virtù di sdegno e di vendetta?
Queste le disgregate orde non sono,
Che, come ozioso armento,

Poltriano alla funesta ombra d'un trono?
Su le lor dure terga
Sibilando poc'anzi non discese
De'despoti la verga?
Ov'è il torpor che in servitù le stese,
E le vestì d'oltraggio?
Dunque discese il raggio
Di Libertà nell'impietrite menti?
Dunque il pensier, che tra le fiamme e il sangue
Col traditor Giudeo venne a tenzone,
Arma l'umane genti,
E con tremenda voce
Chiama a giudicio Acabbo e Faraone?
O chiara e al ciel diletta opra, che al bieco
Mostro, briaco d'ignoranza, altero
Di colpe, e d'ira e di lussuria cieco,
Sottraesti il pensiero
Impaziente di volare al primo
Dell'onnigene Idee campo imprescritto,
Ove dal sommo all'imo
Eguale ebbe ciascun voce e diritto;
Tu con virtude occulta
Di santa libertà spargesti il seme
Fra questa in servitù gente sepulta;
Tu di novella speme
Gittasti il foco tra le plebi oppresse,

Di lor possanza ignare e di sè stesse!
Ad inusate prove
Si levâr su gagliarda ala le menti,
E, pari a cimbe aeree,
Ammirando a ridir! volser la prua
Per l'oceàn d'eternità. Su loro
Perenne astro splendea
La Ragione feconda
D'alte indagini madre,
Origin prima e solo a Dio seconda;
Pe' riposti elementi
Arditamente penetrâr, leggiadre
Cose esplorando e delle cose il germe
E il recondito senno e le rimote
Leggi, ond' ha l' universo ordine e vita,
E la sostanza eterna
Che mortal volto e color vario assume,
E l' anima infinita
Che tutto ch' è quaggiù muove e governa
Allor pe 'l sacrosanto italo lito
Venne Sofia pellegrinando. All' ombra
De' cosentini boschi
Spirò l' inclito veglio, e di sorrisi
La mesta gli allegrò vita cadente,
Che mal patía di biechi errori il giogo.
Per tempestosi eventi

Guidò quinci di Nola il figlio ardito,
E alla Natura unito
Iddio mostrògli, e accompagnollo al rogo.
Nell' inconsutil manto
Le ceneri del suo martire accolse;
E sovra al bruzio monte
Ad altro italo onor volse la fronte.
Ma gli eterni secreti e il sacro amplesso,
Che immortal giovinezza all' uom dispensa,
A te serbava, o Galileo. Nel cheto,
Mal guardato recesso
Di Bellosguardo a' novi studj il trono
Ella compose, e al tuo vedente ingegno
Tutta sè stessa e tutto il ver commise.
Al venerando antico,
Cui sì poco del ciel parve il viaggio,
Più non discese, oltre quel giorno, il raggio
De l' esplorate stelle e de l' aurora:
Parea Tiresia, a cui Palla gelosa
Avea d' ombre tenaci il viso avvinto,
Onde alla luce estinto,
Egli scendea securo
Negli abissi dell' alma e del futuro.
All' improvvisa luce,
Che dall' italo Genio al mondo venne,
Impallidì sul venerato altare

L'idolo di Stagira,
Che, all'umana Ragion despota e duce,
In sì lungo servir l'anime tenne.
Cadde percosso al petto
L'irto arabico stuol, che crede e ammira:
Stolto, che d'ombre cinto
Correr presume dell'Idee la sfera
Senza libera luce e senza penne!
Di sempiterna sera
Ben l'offesa Ragione indi l'avvolse.
Sovra i contesi ruderi
Un animoso si levò; nel core
La genitrice dea rigido accolse,
Le diè custode il Dubbio, e con fecondo
Inusitato ardire
L'uomo rifece, e ricostrusse il mondo.
Sorrise allor tra l'ombre
Del servaggio l'aurora
Dell'Idea vincitrice: intimo e santo
Nodo d'amore allaccia
L'opera ed il pensier, l'alma e la creta.
Qual su l'azzurra faccia
Dell'acque irato piomba
Il nemico al nocchier freddo libeccio;
Con ala tempestosa
Dall'arene profonde

Spinge ed aggruppa l'onde e al ciel le mesce,
E salta e infuria, e con orrendo strido
Corre a spezzarle al lido;
Tal discende ne' petti
Della Riscossa l'improvviso grido,
E con virtù sdegnosa
D'indomito furor l'anime accende.
Così nube piovosa
Su le rigide spalle
Pende spesso dell' Etna incerta e muta,
E tutta adombra la soggetta valle;
Se per l'aereo calle
Aquilon si disserra,
Guizza nel grigio seno il primo lampo;
Sovra il deserto campo
Pur or tacito e cheto
Rugghiano i nembi e scroscia la procella;
S'agita mormorando il castagneto,
Chioma al superbo monte;
Per balze e per dirupi
Fuggendo van gl'improvvidi coloni;
Agl' incessanti tuoni
Si fende il ciel, traballano le rupi.
Dallo spumante scoglio
Levò la risvegliata Anglia la testa,
A cui lunga e funesta

Notte di servitù non tolse orgoglio.
Altera e fremebonda
Scuotesi, in piè si rizza, e l'armi cerca,
E libertade ha in petto, ira nel guardo.
Come notturno spettro,
Piantasi in vista al pallido Stuardo,
E i conculcati antichi
Dritti chiedendo e l'abusata Carta,
Gli scrolla il trono, e gli strappa lo scettro
Con feroce ardimento
Tinge nel regio sangue indi la scure;
Ma a rapir la cruenta
Corona, ecco l'adunca
Mano Cronvello avventa.
Stolto! Il civico serto e il lauro eterno,
Onde sì larga mèsse egli raccolse,
La sua sfrenata ambizion non spense,
Ed al regio splendor sol morte il tolse.
Ma a te valse, ed è santo
Primo il tuo nome a le novelle genti,
Imperituro Vasintòn, cui venne
Dalla patria risorta unico vanto!
Chi mi darà le penne,
Ch'io tosto voli al solitario monte,
A cui vegg'io, come d'occidue stelle,
Di tutte glorie impallidir la fronte?

Ivi egli abita ancora, ivi ancor veglia
Di sua terra a custodia. Indi il fraterno
Vampo di guerra intese,
Che tante divorò splendide vite,
E pietà più che sdegno il cor gli prese.
Dilaniato e scisso
Il suo fido mirò popol guerriero,
E su l'aperto abisso
Levarsi in armi Schiavitù proterva,
E a Libertà contendere l'impero.
Su la nera caterva
Ben discende, qual nembo, alla battaglia
Un, che lui sol di mente e di virtute
Più che null'altro agguaglia;
Ma su le sacre soglie
Del trionfo imminente
Col venduto pugnal morte l'incoglie.
Salve, o Lincoln possente! Al contumace
Odio, che le superbe alme avvelena,
Sia suggello il tuo sangue; e Amor distenda
L'antica sugl'irati ombra serena,
Dove candida Pace,
Dolce vincol dei cori, alzi la tenda.
Deh! sovvenga agl'irati
Il puro onor delle paterne imprese,
Quando nel nodo del dolor serrati

Contro all' anglo ladron levàr la faccia,
E sol contro a' tiranni ira s' accese:
Sciolti da' ceppi le gagliarde braccia,
Afferràr fremebondi
Il fulmin, che un ardito a Dio contese,
E saettâr del bieco
Poter gli sgherri e il Privilegio cieco.
Dagli allaganj monti
Scese fra' prodi la Vittoria; e, tèrse
De' bellici sudori
L' abbronzite dal sol libere fronti,
Le baciò tutte e le vestì d' allori;
Sollecita con essa
Libertà venne, e sul materno petto
Tutti accolse e contenne i vincitori;
Di nuova luce radiante e bella
Venne la Pace a' dolci studj amica,
E stabile e pudica
Regnò Giustizia a Libertà sorella.
Ma dove mai la fervida
Musa, d' egregie ricordanze in traccia,
Oltre i remoti oceani,
Impaziente d' ogni fren, mi caccia?
Al concitato volo,
Musa, torciam la luminosa penna:
Dell' agitata Senna

Il procelloso fluttuar non senti,
Che altari e troni e terra e Dio minaccia?
Un turbinoso arcangelo
Per le tetre ombre infuriar non vedi,
Che con la spada a fulminar avvezza
Ceppi infrange, are infiamma e troni spezza?
Tal, quando Iddio nell'ira
Sovra l'empia Gomorra il guardo volse,
Scuola e fucina d'ogni ria sozzura,
Su le pollute mura
Angiol mandò, che col fulmineo brando
Squarciò il sen della terra: dagli arcani
Antri del foco immenso
Mugolando balzâr cento vulcani;
Su'miserandi piani
L'onda versâr de le bollenti lave;
E in lenzuol vasto e grave
Di ruine e d'orror Morte li avvolse.
Ma per la spenta valle
Dio scorgeva un pietoso,
Che con picciol fardello in su le spalle,
Al vicin colle intento,
Su'sepolcri movea, simbolo eterno
Della raminga umanità soffrente,
Che pallida e cadente
Col tempo a tergo e l'infinito in faccia

Passa su la rovina,
E par che muoia o giaccia, eppur cammina!
Pur cammina e s' avanza,
E tempre muta, e nel dolor s' innova;
E nella dura prova
Le vien compagna l' ultima Speranza.
Sovra l' acuta cima
Delle piriche roccie il fulmin scenda;
Dalle perpetue nevi
Piombi disciolto il torbido torrente,
E le mobili terre urti e scoscenda;
Sieda e s' affreddi la materia prima
Di questo globo ardente,
E ogni cosa mortal muti d' aspetto;
Dall' arenoso letto
Spostinsi i mari interminati; il grembo
Squarci alla terra il central fuoco; il ferro
Giri la Morte intorno,
E semini di stragi e di rovine
Questo mortal soggiorno;
Fratelli con fratelli
Su' desolati altari
Affilino i coltelli;
Corrano umano sangue i fiumi e i mari;
Non sgomentarti, o trepido
Genio, cui schiuso è del futuro il grembo:

Fra l'adunato nembo
Una splendida in cielo iri s'inarca;
Sui sanguinosi oceani
Sempre galleggia un'arca!
Voi, benchè in torvi errori,
Di nostro fragil seme
Flebile dote e debolezza antica,
Inebbriaste infuriando i cori,
E del barbaro Celta,
L'orgie innovaste e i sacrificj e l'ire,
Per cui strappata e svelta
Parve dal fondo la mortal famiglia,
Ben voi, di Gallia altere alme gagliarde,
Ben voi con ferrea destra
Traeste umanità dal vecchio inganno,
Mutando a tutte cose abito e nome.
Alla sublime del pensier palestra
Venner le plebi disprezzate e dome,
Arbitre saettando are e tiranni.
Dall'insecure sedi
Impallidite omai, Giovi di creta!
Quei, che nel sonno del servir proteso
Pigmèo parve al sembiante,
Si levò in piedi, e diventò gigante.
Stolto Melchisedecco, e tu in quest'ora
Di supremi giudicj ancor t'ostini

Nell' impero del mondo?
Sorger non vedi in fondo
Del torbo ciel l' aurora,
Che nuovi al gener nostro apre i destini?
Chi l' improvvido e vile
Sgomento in cor, se non livor, ti spira,
Che, abbandonando all' ira
Dell' incredule turbe il sacro ovile,
Trepido pellegrin, muovi al viaggio,
Ed al tedesco oltraggio
Porti l' infola santa e il crin canuto?
Tanta ancor dell' antico
Fornicamento hai sete,
Che alla porta de' re scalzo e mendico
Vieni accattando di vil terra un frusto
Dell' ara a prezzo e dell' ufficio augusto?
Da' pagani delubri,
Sopra le stragi cittadine eretti,
Dilegueran le pallide
Larve, che del Signor tennero il loco:
Chè non compreso e fioco
Parla a devoti petti
Il vano delirar d' egri intelletti,
Che la luce del Sol cercan nel limo.
Religion, ch' è primo
Di nostr' esuli vite almo desio,

Che allo splendore, onde la terra è scema,
L'anime volge e le collega in Dio,
Alla sanguigna sponda,
Da cui tanta d'errori onda la spinse,
Riede secura, e accende
Tutte virtù ch'impeto cieco estinse;
Schiva d'abbietti sensi
La divina Ragion l'ara discende,
Ed alla Fede unita,
Al Dio che riconosce, offre gl'incensi.
Libertà quinci e Dio,
Gridàr gli oppressi, e terra e ciel s'unîro,
E altar la patria fu, patria l'altare.
Tal sul conteso mare
Suonò il tuo grido, Amazzone del Pindo,
Quando, spezzato il sasso
Del secolar sepolcro, al dissueto
Brando la destra, e il cor ti corse all'ira.
E allor che sola e come verme ignuda
E morta ti credean sotto la terra,
Sorger fosti veduta all'improvviso
Viva, gagliarda e in armi,
E dall'aeree cime,
Ove l'aquile altere hanno il soggiorno,
Scagliar la morte intorno. Al gran cimento
Veggo i padri ne' figli, e nuove io miro

Maratone e Termopili. Disperse
Fuggono l'ottomane orde omicide,
Fra cui dannata stride
A perpetuo fuggir l'ombra di Serse;
Di nuovi allori indutto
Il làbaro divin si svolge al vento;
L'odrisia luna oscurasi
Di Navarrin sul trionfato flutto.
O forti, o illustri, o sacri
Per quante sono età, figli d'Olimpo,
A voi l'instabil Genio
Men fugaci armonie vuol ch'io consacri.
Ma delle nuove imprese
Qual mai scerrem che più ne accenda il petto,
Se de' vetusti lauri
Degni son questi al par di carmi objetto?
Non io dirò. Ramingo
Al paterno Danubio erra chi a' fianchi
Degli èlleni leoni,
Benchè di pugne e di vittorie stanchi,
Troppo, o folle, pensò stringer gli sproni:
Egli dirà, che dura
Prova è tentar di greca aquila il dorso;
Che ben di penne al corso
Gli cinse il piè la rapida Paura.
Al suon delle rideste

Tube dell'Ida e de' percossi acciari
Vediam, cor mio, riscuotersi
Nuovi Giasoni a ritentar quei mari.
Corriam, Cureti, a' gelidi
Monti, al bosco, all'altar: nova or si cole
Berecintia in que' luoghi;
Al cocchio aurato, splendido qual sole,
Più gagliardi leon fia ch'ella aggioghi!
Scotiam per monti e valli,
Ebbri di pugne e di vendetta accesi,
Nunzj di guerra i concavi timballi;
E quando fia che intera
Dal freddo Ponto ad Elide
Al ciel si svolga l'ellena bandiera,
Allor su la mia lingua
L'inno s'agghiacci, e l'estro mio s'estingua!

CANTO NONO

ITALIA E PIO

O pieno d'ogni fraude e d'ogni malizia, figliuol del diavolo, nemico d'ogni giustizia, non resterai tu mai di pervertire le diritte vie del Signore?

ATTI DEGLI APOST., cap. XIII, v. 10.

Inni e fronde festive, inni ed allori
Al rinnovato altar: Cristo alfin venne
Alla tomba di Lazzaro! Sul novo
Diadema di Pio sorge l'aurora
De' destini d'Italia: inni ed allori!
Tersa dunque vedrem da' falli antichi
L'apostolica benda, e l'ardue soglie
Delle case di Dio cortesemente
Schiuderà Pietro a Libertà raminga?
Torna, deh, torna all'amorosa tenda
Del tuo sposo celeste, o Sullamita,
Torna all'Eden perduto! Orrido acciaro
Non ti costringa il casto fianco; irsuto
Elmo le chiome non t'adombri: adorna
Solo di tua beltà candida e schiva

Dal colle eterno scenderai, siccome
Dolce riso di sposa allor che intorno
Tremano i cor de' giovanetti, ed arde
La gelosa canizie. Armi e battaglie
Non son tuo vanto e tuo poter, ma schietta
D' amor parola e fruttuosi esempi,
Onde all' ombra del tuo manto s' accolga
A grandi imprese il travagliato Adamo.
Vergine di Sionne, apri la fonte
Dei melodici carmi, e ne ricorda
Gedèone invitto e i dissipati estrani
Dalla terra promessa: a te da lato
Tutti verran gl' itali prodi, e primo
Il pugnace Sabaudo. E' dalle antiche
Chiuse dell' alpi vigila i destini
Dell' esperie contrade, e sacro il fanno
La sventura e il valor: solo e gagliardo
La fronte ei leva, e squassa l' armi, e aspetta
L' augel d' Asburgo al periglioso varco.
Credi, Italia, a quel petto, e non t' adombri
Ricordanza di colpe. In su quell' alpi
Pose un dì le saette il fuggitivo
Genio di Roma, ed esulò gran tempo
Per l' italiche terre. Umile e ignoto
Ricercando vagò di porta in porta
Una sola favilla, un raggio solo

Di latina virtù; nè pria sugli occhi
Seren gli si destò lampo di gioja,
Che per li sotterranei archi d'un chiostro
Udì secreto mormorar su' labbri
Degli accolti Lombardi un giuramento,
E tintinnar sotto a' mantelli i ferri,
Che in Legnano dovean, lucidi al sole,
L'alba augurar dell' itale vendette.
Or qui riede quel divo; e nel ridesto
Vampo di guerra la speranza accesa,
De l' Allobrogo il brando e la parola
Di Pio ne indíce, e là fulmina gli occhi,
Ove tra il disputato Adige e 'l Mincio
Minaccioso s' annida il Cimbro altero.
Io ti saluto nel cimier tuo bruno
E ne' tuoi prodi, o Italia! Al generoso
Grido, al lampo del fiero occhio conosco
Di Quirino la figlia. Ondeggia al vento
La triplice bandiera; odo la voce
Della battaglia.
Impetuosi e folti
Serransi intorno al rigoroso Alberto
Quanti bevon del Po l' onda guerriera
Giovanetti gagliardi, e quanto han fiore
Di agreste pubertà le vette alpine,
Fior dell' itale schiere. Arditi e snelli

Vengon d'Etruria i prodi, e i clamorosi
Di Partenope figli, e que' che altieri
Son di censi paterni Insubri, e Liguri.
Impazienti d'ogni freno, e sacri
Tiberini nepoti. Urla dal vano
Scoglio Cariddi: alle trinacrie ripe
Ruzza l'empia Licenza, a cui devoti,
Più che all'italo onor, vivono i petti.
Tal venisti alla pugna, o lusinghiera
Forza d'Ausonia, inclito Alberto; e Dio
Con noi parve quel dì, che alle pugnate
Di Pastrengo pianure e di Goito
La predatrice Arpia lasciò le penne.
Di quei due nomi oh, lungamente in petto
La memoria serbate, itali figli,
E fremebondi lagrimate a' nomi
Di Curtatone e Montanara!
Tutti
Eran giovani e prodi. Al ridolente
Margine d'Arno e del Volturno a riva
Abbandonate avean madri e fanciulle,
E alla pugna correan, come a convito:
D'Italia il nome su le labbra, al petto,
Pegno estremo d'amore, una coccarda;
Nudo il brando nel pugno; in cor certezza
Di vittoria o di morte. E morte ahi, morte

Tutti gli avvolse, e cadderò col nome
D'Italia al labbro e stretto in pugno il brando.
Giovani venturosi! Alle fuggenti
Pupille vostre non scendea l'estremo
Raggio de la fugace itala stella,
E al suo meriggio tramontaste! A voi,
Giovani prodi, Iddio vietò la dura
Prova del disinganno; e le supreme
Lagrime di Custoza e di Novara
I vostri non bagnàr teneri allori.
Ma tu misero re, tu derelitto
Rudere di te stesso, il mal securo
Scettro gittando, poi che Dio negli occhi
L'iri ti spense del tuo roseo sogno,
Disdegnoso esulasti, e sola in pianto
T'accompagnò l'italica Speranza
Per la via del dolor. Tal la pagana
Favola finse Apollo fuggitivo
Dall'Olimpo conteso, e tal sofferse
L'altero dio venir solo ed ignoto
Alle mense d'Admeto.
O tremolante
Stella di Pio, speme d'Ausonia, auspicio
Di riscatto alle genti, a te qual passa
Nube di repentina ombra sul fronte?
Chi il tuo candido raggio, il tuo pietoso

Raggio d' amor muta in sanguineo strale,
Che su le case d' Isdrael saetta
La sventura e la morte? O generoso
Inno d' Italia, onor di pochi, all' ira
Or non ti pieghi la memoria acerba;
E sul capo di Pio tacito scenda,
Più grave del tuo sdegno, il tuo perdono.
Forse in questa solenne ora (gli augurj
Così n' attenga il Ciel!) Morte gli lega
Al piede infermo il sandalo sprezzato,
E un angiol chiama in testimonio i sacri
Capi percossi dalla sua bipenne
Al giudizio di Dio. Ma il forte vanto
Della nostra caduta e i sacri nomi
Di Venezia e di Roma, ultime a tanto
Italo esizio, tacerà l' alata
Arpa de' prodi?
Pensierosa e sola
Al Campidoglio un dì venne l' ardita
Viragine del Tebro. Alle merlate
Mura divine, ch' avean chiuso il mondo,
Vòlte le terga avea l' irto Levita,
Simile a Giuda, che fuggía dal sacro
Convento di Gesù, poi che col bacio
Malignamente il trafficò. Su l' orlo
Della vasta scalèa sdegnosamente

Stette, e volse l'irato occhio aquilino,
Terra e cielo spíando. Ecco, la tenda
Spiccan dal vicin colle i prodi, illusi
Figli di Francia, e irrompono; risuona
Per la campagna desolata e tetra
Cupo il nitrir delle poledre ibere;
E qual lontano mar mormora il campo
Degli urlanti Croàti: orrido stuolo
Di sciacalli così corre sul lido
A divorar le derelitte carni
D'un annegato.
In su l'eburnea sede,
Pari a Giove, si tiene un Venerando
Fra le tempeste della patria. Intorno
Alla sacra cervice il fulmin romba;
Rovinano al suo piè le desolate
Moli superbe; tremano le antiche
Sale del Campidoglio; urta ed incalza
Il nemico alle porte: ei le supreme
Leggi accomanda, e su la morte un nuovo
Cielo di libertà schiude alle genti.
Pochi, ma d'un sol core, ardono in armi
I latini guerrieri, e affrettan l'ora
Dell'ultima battaglia. Un valoroso,
(Al fulvo capo leonino, al foco
Del cerul'occhio ed alla rossa maglia

Riconoscilo, Italia) il tuo guerriero
Inno intuonando, avventasi alla pugna,
Primo sempre a' perigli. Al sacro acciaro
Diede fulmini Iddio, ma dolce e pia
Gli die' l'anima in petto, onde il suo nome
Caro e temuto insiem suona a' nemici.
Ferve l'ultima pugna; a lui dintorno
Cadon gli ultimi prodi; invitto ei solo
Urta, abbatte, scompiglia, atterra, uccide:
Schiava al brando ha la morte, e contro al brando
Francia, Spagna, il destin. Ma taccia il canto:
La ricordanza di quel dì non torni
A destar l'ire di quel cor bollente,
Or che il Tebro fatal gli vieta Italia.
Cader vide i suoi figli e tornar cinto
Di straniere alabarde e di vendette
Il perfido Levita, e un urlo mise
La tradita del Lazio: ira e vergogna
Le accese il volto, ricercò la spada;
Parve Lucrezia, allor che all'ultim'uopo
Stringea nel pugno il redentor pugnale.
Mugghiò allor cupamente, e si commosse
Il Tevere divino, ed ecco a un punto
Balzar dalle dischiuse acque un altero
Spirito, e camminar sovra gli abissi,
Come cosa di sogno. I sette colli,

Tremando, ripetean d'Arnaldo il nome.
E tal voce s'udì:
— Da' lunghi errori,
Che ingombrâr la tua vita, or ti redima,
Credula Italia, il disinganno! Al sacro
Petto men l'Unno e il Vandalo profonde
Piaghe t'aperse, che quest'empia e nera
Turba, che serva di Gesù si vanta,
Ma del mondo e del ciel pretende il regno.
Barbara d'ombre abitatrice antica,
Barbari ed ombre a te chiama dintorno;
Lieta d'umane stragi e di rapine,
Le tue carni imbandisce a stranj Proci,
E propina il tuo sangue a' tuoi nemici
Entro al teschio di Bruto. Ebbra e gioconda
D'omicide lussurie al petto infido
Gli antropòfagi abbraccia; alto solleva
Di tue lacere membra il trafficato
Brano, stridendo di vittoria; e al fosco
Santuario del suo Nume pe'l crine
Gl'ingenui figli del Vangel trascina,
Ostie sacre a vendetta! Or ti rassegna
All'estremo spergiuro e al velenoso
Frutto di tua credulità. Dispersi,
Mendicando un asil sott'altre stelle,
Vanno i tuoi figli, mentre al tuo bel sole

Lubricamente snodano le membra
Gl' iperborei serpenti, e in più tenaci
Spire mortali attorcono la vita
Di quanti itali son Laocoònti,
Che osàr primi scagliar l' asta nel fianco
Della piena d' inganni arca di Pio.
Scote sul sanguinoso Adda le penne
L' avoltojo d' Asburgo, e le giurate
Ire ricorda e le vendette antiche
Del trionfato Barbarossa; al giogo
Riduce il collo il pavido Marzocco,
Quando i sempre ridesti odj fraterni
Gli rupper l' alma e il libero ruggito;
Ma sul bianco Cenisio, ancor che fioco,
Il sacro di Savoja astro risplende,
Il sacro astro d' Italia. Un giorno Iddio
Di tanta luce il vestirà, che tutte
Diradate saran l' itale notti;
E lentamente il guiderà su questo
Campidoglio a lui sacro. Or cedi, e aspetta,
Nè ti sia lungo l' aspettar. Dal fronte
Al mentitor Giudeo cadde la larva,
Cadde l' orpello a' ferrei ceppi; indarno
Contro a Cristo verrà Satana: il mondo
Ceppi non vuole, e non avrà! Vedranno
L' itale genti alfin, che non mai riso

Di libertà, da queste are vendute,
Ove Dio non fu mai, venne a' credenti;
Vedran, che avversa è a libertà la cieca
Fede che fra gelose ombre s' accampa;
E insin che questo usurperà gli altari
Della terra e del ciel traffico indegno,
Starà Italia nel fango, e servo il mondo! —

E tu cadevi ancor, tu ancor cadevi,
Regal figlia dell' onde! Inghirlandate
De' materni coralli i baluardi
Di Bròndolo e Marghèra; inghirlandate
Di sempre vivo allòr l' aereo ponte;
Nè sia tardo a venir l' inno custode
Del sacro nome di Manin!
Sul varco
Dell' aurifere conche alzò la fronte
Austera il Genio di que' luoghi, e stette
Pensosamente ed aspettò. Col muto
Sguardo più volte misurò gli abissi
Dell' antiche sciagure, e gli sovvenne
Di Campoformio, e pugnar volle. In giro
Insidiando lo venía la fulva
Stinfalide d' Asburgo, e al coronato
Capo vibrava dal suo doppio rostro

Le serpeggianti folgori. In tal guisa
Su la scitica rupe ergea la fronte,
Immutabile a' fati, il sempre accorto
Divino Giapetíde, e a' fianchi intorno
Gli roteava l' aquila superba
A divorargli il fegato immortale:
Rugghia il nembo, arde il ciel, brontola il tuono,
Trema la caucàsea alpe, si spezza
La terra, e cupa al mar si mesce; i polsi
Dell' ardito immortal la Forza inchioda:
Indomito e sdegnoso, ancor che vinto,
Al geloso tiranno egli predice
L' imminente caduta!
E tu da questo
Talamo glorioso, ove dal bacio
Della Giustizia e del Valor già nacque
La Libertà, tu sgombrerai, straniero
Trafficator, tu sgombrerai; la mesta
Elegia, che le lunghe ore compiange
Del fraterno martirio, e la ripete
In cadenza de' remi il marinaro
Amoreggiante con la nova luna,
Inno di nozze diverrà. Già all' aure
Ondeggiar miro la sabauda croce;
Già nell' itale destre impazienti
Lampeggiano gli acciari. Ecco, ecco il sacro

Talamo dell' azzurre acque e le rosee
Tede e l' ondivagante ara: il tripudio
Dell' itale sorelle odo e il bramoso
Bacio fraterno. Oh! da quell' arca santa,
Da cui Dandolo un dì gettò l' anello
Dell' auspicata sponsalizia al mare,
Manda, o Vittorio, una colomba, e rechi
Pietosa intorno il ramoscel d' ulivo,
Lungo desio di trepidanti madri
E speranza d'Ausonia. Indi verranno
Sotto gli ospiti allori a riposarsi
Le sacre Arti raminghe, e quei d' oltralpe
Geloso non vedrà gl' itali onori.

E passâr dieci aprili. Iddio sa i pianti
Di quella tetra passion! Sorriso
D' amor non venne a consolar le oscure
Agonie de' traditi; e parve notte
L' italo giorno. April tornò, ma rose
Non portò al crin de l' itale fanciulle;
Non recò danze il pampinoso autunno;
L' estiva luna non spirò gli accordi
Delle chitarre agevoli e i notturni
Canti, amor di donzelle. Inno fu il pianto
Delle vedove madri e la canzone

Del prigioniero e il desolato addio
Dell' esule infelice; e quando allegra
Voce suonò per l' italo paese,
Voce fu di straniero o di levita.
Fra cotanto dolor sola ed ignota
Crescea, come azzurrina alga tra' flutti,
La candida Maria.
Del Tebro a riva
Sul limitar dell' umile casetta
Ella sedeva, ed un garzon la vide.
Non ignoti alla morte eran suoi tetti:
Sola ed orfana ell' era. Amor, che solo
Dona oási al deserto, astri alla notte,
Rugiada al fiore, iridi al nembo, Amore
A lei sen venne, e la chiamò per nome
Con secreta armonia. Dal suo lavoro
Ella tolse i pensosi occhi, e negli occhi
Del giovinetto li specchiò, tremando
D' un occulto desio. Quando fûr soli
Piansero entrambi, e ricordâr quel guardo;
Poi si vider ne' sogni, e lungamente
Sospirâro il domani: egli alla via,
Ella a la bianca fenestrella; e quando
Si guardavan, volevano morire.
Poeta egli era, ella operaja: il canto
Egli avea su la terra, ella il sorriso

Degli occhi azzurri; egli la cetra avea,
Ella il refe sottile; aveano entrambi
Poverezza ed amor. La sera intese
I furtivi colloquj; Espero vide
I secreti lor baci; i casti amori
La sacra notte custodì, la notte
De' misteri d'amor confortatrice.
Ma su l'ermo tugurio e su' palagi,
Siccome autunnal turbine, piomba
La vendetta di Giuda. In su le sacre
Vette de' colli e per li campi intorno,
Pe' quadrivj frequenti e appiè dell'are,
Appiè dell'are del Signor, lampeggia
L'affilata bipenne, e tu dal cielo
Sospirando la miri, alma di Bassi.
E già sul vostro fior gravita il nembo,
Gentil coppia infelice! Il giovinetto
Schivò quell'ire, ed esulò. Straniere
Genti conobbe ed ospitali usanze
E umani sensi ed amistà; ma i fiori
De la zolla materna e il ciel d'azzurro
E gli occhi azzurri de la sua fanciulla
E i profumati zeffiri e il profumo
De' casti fiati dell'amata bocca
Chi mai ridona al pellegrin poeta?
Solo e incompreso indi passò. La terra

Seppe i suoi carmi e l'ire sue; ma i pianti
Di sue vigili notti e l'ostinate
Lotte con la miseria Iddio sol vide:
Chè compianto mortale egli non volle
Ai suoi casi infelici, e non sofferse
Di nuove spine infastidir la via
A' felici del mondo, e franger questa
Eredità di sogni e di speranze,
Per cui l'uomo quaggiù vive e s'eterna.
Oh, quante volte ei disiò in secreto
La sua bionda infelice!
Al davanzale
De la bianca fenestra ella ancor siede,
E sempre cuce, e sempre canta, e aspetta.
Chi la conobbe un dì mesta la disse;
Chi cantar la sentì l'occulto foco
De la fanciulla indovinò; nessuno
Pur la vide levar gli occhi a giocondi
Allettamenti di gentil garzone,
O sorrider giammai; non dì festivo
Candor di giglio le trovò sul petto,
O vergin rosa al crin: candido giglio
Era il bianco suo volto, era bocciòlo
Di vergin rosa la sua casta bocca.
Così s'amâr, così piangeano.
Il giorno

D' Italia sorse; l' eridanio flutto
Balenò di riflesse armi: con noi
Venne Francia e il Signor.
L'italo nume
Snudò la spada portentosa. Al grido
Ch' ei sprigionò dal bronzeo petto, in armi
I dormenti balzàr, sursero i morti,
Fùr giganti i pigmei. Tre passi ei fece,
E sette troni in tre battaglie infranse.
Or tu fra' pioppi di Santena, in trista
Gramaglia, itala Musa, all' immatura
Urna avvolgi le braccia; ed ahi, non senza
Pianto il tuo glorioso inno risuoni.
Ahi, della nostra libertà l' accorto
Legislatore, ahi, l' operoso ingegno
Di prudenza acre e d' alte astuzie istrutto,
Nei giorni sacri alla vittoria, giacque.
Brando non cinse, apostolo di pace,
Al dì solenne il pellegrin poeta,
Ma gli estri accese, agitò l' arpa, e il volo
Accompagnò dell' itale battaglie
Col saluto degl' inni e con l' amore.
Piangi, e spera, o fanciulla; e non infoschi
Le luminose tue speranze il nembo
Del tradito Aspromonte: al dolce azzurro
Dell' amorose tue pupille Iddio

La luce renderà del tuo poeta;
Al ciel d'Italia il Sol di Roma. All'ara
Tu moverai, moverà Italia al trono,
Moverà il mondo al Tempio. Or tu ridesta
L'estro, o poeta; e a lor che dall'estrana
Riva del Tebro, in lunghi ozj ravvolti,
Della Senna natia sospiran l'onda,
Come ti spira amor, volgi l'addio.

— Vestitemi di fior' l'aureo liuto;
Datemi al tergo l'iridate penne:
Figli di Francia, in questa ora solenne
A voi sacro è il saluto.

Sul margin santo del conteso rivo
L'Arte non educò triboli e spine:
Degli apostoli suoi pose sul crine
Il verecondo ulivo;

E dell'ira mortal, che gli empj alletta,
L'urlo sdegnando e la venal rampogna,
Scoccar dal generoso arco vergogna
La licambèa saetta.

No, nemici non son, non son rubelli
A l'italico onor di Gallia i forti:
La fede istessa a noi li fa consorti,
Lo stesso onor fratelli!

Deh, se a tanto di ciel nume e destino,
Pochi immemori petti anco son sordi,
S'armi di sdegno il mite inno, e ricordi
Magenta e Solferino!

Meco venite, e in compagnia festiva
Tessiam, figli d'Italia, e lauri e lodi:
Sacra promessa alfin chiama quei prodi
Alla materna riva.

Quivi siede un Fatal: Satana o dio,
De' destini d'Europa il sommo ei regge;
Doma il passato, all'avvenir dà legge,
E non paventa oblio.

Rugghiano intorno a lui l'ire in tempesta,
E sparge invidia il suo muto veleno:
Ei su' tonanti fulmini sereno
Sorride, e li calpesta.

A immenso volo per la via de' venti
Spinge l'imperiale aquila grama;
Cesare, abbatte Re; Bruto, richiama
A libertà le genti.

Nè più sostien, che su l'altar polluto
Suo custode vessil s'apra e si spanda:
Merto provvede di miglior ghirlanda
De' forti al crin canuto.

Riedete, o prodi, alla materna sponda,
Ove sol vostro allòr nasce ed alligna:
Sotto ad italo ciel langue o traligna
Qual sia straniera fronda.

Liete v'aspettan sul vegliato lido
Le tarde madri e le deserte spose;
Verginelle e garzon' cinti di rose
Levan festivi il grido.

I bellicosi giovanetti anch'essi
Allegramente a voi tendon le braccia:
Oh, confondete l'abbronzata faccia
Ne' filiali amplessi!

Oh, dite a lor, che liberale e pia
È Italia nostra, e degna è di sue sorti;
Che la memoria degli antichi torti
Nel favor nuovo oblia.

E se de' casi e della gloria nostra,
Saldo nell'ira, alcun sogghigna e freme,
Dite, che il nostro onor Dio pose insieme,
Che nostra causa è vostra.

Dite.... Ma già sul freddo Istro vegg' io
Le prutenie addensarsi ire frementi;
Santo è l'auspicio: per l'oppresse genti
Parla di nuovo Iddio!

Sibila invan la getica saetta
Fra le gelate nuvole del Ponto;
L' Ungaro accorto alla tenzone è pronto,
E squassa l' armi, e aspetta.

Freme Polonia: all' aspettata prova
Dal sudario fatale erge la testa;
Nell' imminente europea tempesta
La speme sua rinnova;

E surta in piedi e con la spada al pugno,
Fosca la fronte e i negri occhi di lampi,
Grida di nuovo a' contrastati campi:
Ancor son viva, e pugno!

Sorge su l' Emo sonnolenta e bruna
L' osmania donna, e d' armi il lido echeggia;
Su la feral Propontide fiammeggia
L' incerta Mezzaluna.

E tu che attendi, o Prim? Nuovo Camillo,
Da' contesi non torni ozj del Tago?
Non è di pugne e di vittorie vago
L' iberico vessillo?

Ecco, sul vigilato Adria il Leone
Chiama gl' itali prodi alla battaglia;
L' italo redentor veste la maglia
All' ultima tenzone.

Già dell' itale tube ascolto il suono,
Veggo di nuovo allòr la patria adorna:
Al rinnovato altar Pietro ritorna,
Torna Quirino al trono! —

CANTO DECIMO

L'AVVENIRE

Ecco, io faccio nuova ogni cosa.
APOC., cap. XXI, v. 5.

E fui ràtto in ispirito, e stupende
Visíoni vid' io.
Come fiammanti
Aeroliti, rovinar confuse
Turbe vidi di regi unti, e rubelli
Al tempio del Signor figli di Levi,
Che invan nella fatale ora di morte
Si stringeano in congiura alla malfida
Ombra della venduta arca del patto.
Misterioso e tacito sorgea
Dalla terra un Gigante, in secolare
Sudario avvolto, simile ad oscuro
Vapor, che s' alzi dal soggetto mare
Su lo sgombro orizzonte, allor che tutto

Agli estivi tramonti il ciel rosseggia:
Bruno e denso s'inalza, e quanto in alto
Più si diffonde, più divien lucente,
E attraverso di lui tenue trascorre
A specchiarsi nell'onda il ciel sereno.
Tal da terra ei sorgea. Sette dintorno
Al vasto petto avea raggi di luce;
E ciascun raggio da una piaga uscía,
E tremulo pareva occhio di stella
Nel bujo della notte; eragli a'lombi
La Giustizia cintura; e al sanguinoso
Golgota si volgea pietosamente;
E s'alzava, s'alzava, i denegati
Pensieroso spíando òrti del giorno.
Ed il giorno fu fatto; e quel Gigante
Scosse il sudario secolare, e aperse
Le braccia, e tutta nelle braccia accolse
L'umanità. Sorrisero, divine
Suore, Giustizia e Libertà per quante
Piagge il sole feconda e l'aere abbraccia;
E l'amore, sì come onda, covria
La faccia della terra.
Allor dal cielo,
Coronata d'ulivo una celeste
Creatura scendea, candida come
Goccia di brina tremolante in foglia

Di gelsomino. Azzurra era negli occhi,
Come cielo d'autunno, allor che, scesa
La voluttà dell'aspettata piova,
Su'vitiferi colli il Sol risplende;
E tal l'errava alla persona intorno
Un nitido baglior di fiamma viva,
Che ben parea virtù muover dal cielo.
Or ella un libro ed una croce avea,
E sovra il libro stava scritto: Amore;
Su la croce: Gesù. Pietosamente
La seguiva da presso un pellicano,
Che all'ombra delle bianche ali accogliea
I numerosi figlioletti implumi;
E una voce s'udì: Genti, venite
All'amplesso di Cristo, io son sua sposa!
Libero intanto per aerea via
Spaziava su vasta ala l'insonne
Genio, c'ha l'ali d'iride ed arcana
Origine dal cielo. Il saltellante
Estro era seco e con la lima industre
La Pazienza infaticata; a lui
Dietro venia con piè lento la Gloria;
Ma di lei non avea cura o pensiero
Quel divino, che sol piacesi all'alte
Di sue vigili cure opre immortali,
Per cui serva dell'uomo è la possente

Multiforme Natura. Ecco la schiera
De' metallici tipi, onde composto
In leggiadri papíri a' più lontani
Lidi e a lontane età facile e chiaro
Il mortale pensier vola e s'eterna.
Ecco su l'alta azzurrità de' mari
L'agile abete, domator di flutti,
Che, gran mostro a veder, serra nel grembo
Il mugghiante vapore, onde si caccia
Tra furor d'ardui flutti e di procelle
A recar nostra copia e nostra luce
Al tenebroso abitator del polo.
Nè manca l'ingegnoso ago, che, chiuso
In gelosi cristalli, assiduo e fido
All' incerto nocchier segna la via;
Nè quel più che mortal divo ardimento,
Onde il fulmin di Dio docil s'arrende
A comando mortale, e si sprofonda,
Mugghiando innocuo ne' terrestri abissi.
Nè te fra tutte scorderò giammai,
Imprigionata nell' aereo filo
Elettrica scintilla, ubbidiente
Messaggiera dell'uomo, onde il pensiero
Con la natía rapidità viaggia
Gl'indefiniti spazj. Indi, sublime
Cosa a ridire, agli occhi miei s'offerse

Una terrena cimba fuggitiva,
Che alato cocchio d' un Iddio parea.
Con la volante, turbinosa ruota
Sovra due striscie di sonante acciajo
Rade appena la terra, e sibilando
Passa, che dardo non l' adegua: inciampo
Non le son monti e valli e mari e abissi,
Chè or sovra aerei ponti, or fra l' occulte
Visceri della terra, ove non scende
A recar nevi il verno e fior l' aprile,
Con sovrumano ardir penetra e vola;
Or sopra i gorghi di mugghianti fiumi
E sui rotanti océani trapassa
Rapida sì, che sotto a lei diresti
Fuggir la terra inorridita, e correre
Rupi ed alberi in fila, e in larghi vortici
Volversi su di lei le nubi e il cielo.
Ed ecco altera non mai vista mole
Sollevarsi per l' aere, e nuovo in mezzo
Alle danze degli astri orbe parea
Sòrto appena dal nulla. Al vento fluttua
Arrendevole; occulta entro a' capaci
Fianchi di turbinosa, aerea forza
Gran copia asconde; tumida s' inalza
Pe' sentieri del cielo, e non fallace
Temo la regge, che contr' esso il nembo

La governa e la spinge. Indi con salde
Attorte funi assicurata pende
Di ben segato pin contesta nave,
Che agevole nel sen porta gli arditi
Naviganti dell' aria. A lor di sotto
Mareggiano le nubi, e impauriti
Fuggon gli uccelli; e degli uccelli il volo
Aggiungerli non può, chè tanto in alto
Van dalle cime degli aerei monti,
Quanto questi dal mare alzan la cresta.
Tali ed altri io vedea trovati illustri
Del multiforme Genio, a cui dinanzi
Infinito orizzonte Iddio dischiude.
Ma i fulminei metalli, onde funesta
Suona la fama, e i congegnati acciari,
Sitibondi di sangue e al Cielo in ira,
Fra tant' opre io non vidi: Amor li avea
Chiusi in fondo a un abisso, ove li morde
Con l' aspro dente rugginoso il Tempo,
E li attorce l' Oblio. Quinci più mai
Non rivedranno il sol, nè l' omicida
Scoppio ne udran le rinnovate genti.
Leggiero allor, siccome piuma, in alto
Lo Spirito levommi.
Un luminoso
Monte vidi sul globo, e un luminoso

Altar sopra quel monte. Eragli il cielo
Padiglione infinito, ed infinite
Lampane gli astri delle notti e il Sole.
Ed ecco in mezzo era una scala, come
In Betel la sognò di Dio l'eletto,
Ed i figli dell'uom salían per essa
Lievi, come farfalle. In su la cima,
Fra le rotanti nebulose e i mille
Non mai visti dall'uom mondi e pianeti,
Era un cerchio di foco, onde nè acume
D'eterno viso sostenea la luce;
E nel mezzo del Cerchio era un gran sole,
Da cui tanti partían raggi dintorno
Quanti lo spazio avea mondi e pianeti.
Ed immoto era il Cerchio, ed era il sole
In eterno merigge; e al monte in cima,
Coronata di stelle era una Croce,
Che apría le braccia a' popoli dispersi.
Dileguavano intanto all'orizzonte
Quante ebber dall'Error vita ed incenso
Stravaganti Chimere; ed era intorno
Un crollar d'are, un esular di muti
Simulacri scherniti, un disperarsi
Di mercenarj sacerdoti: intera
Palingenesi in tutto.
Orbo di raggi

Dal candido Merù Brama discende,
A colonna di fumo in simiglianza
Vagolante sul colle. Il luminoso
Carro ei non ha; non fervono al suo giogo
Gl' impazienti leopardi; il sole
Tratto da cinque turbini non ruota
Sul suo capo immortale; i sette mari
All' inaccesse ad uom sideree sedi
Più tributo non dan d' acque odorate;
L' altero dio più non sorride a questo
Fragil dell' universo ovo, tremante
Su lo stelo d' un loto.
Impaurita
Dal settemplice Nilo Iside fugge,
E nella fuga repentina i veli
Cader lascia dal grembo, e ignude assente
A mortal viso le verginee membra,
Lungamente tentate. Da' fecondi,
Facili solchi gemini di mèsse
Agitar vidi e sorgere e comporsi
Mille scheletri ignudi, un dì percossi
Dal Faraòn: li precedea raggiante
Di casta giovinezza il pio venduto,
La dolce prole d' Isdraele; e sacri
Cantici intesi e vaticinj. A' cari
Tetti del Patriarca Àgar ritorna,

Le compite fortune e le sapute
Glorie mirando di sua gente. Un turbo
Si fece allor per lo deserto, e in cima
Del Beder trionfato alzò la bieca
Fronte l'iroso, battaglier Profeta,
Armi e stragi invocando. Un procelloso
Arcangelo su lui venne, e dal crine
Gli dissipò la dissecrata benda,
Ond'e' qual cerro fulminato cadde;
E dove e' cadde si levò una Croce.
Sovra la pietra del Sepolcro santo,
Implorando perdon, Chedar s'asside,
E mille intorno a lui pietosamente
Vagolan crocíate ombre insepolte.
Allor s'intese una gran voce, e il cielo
Tre volte lampeggiò: Roma è l'eterno
Santuario del mondo! Ed ecco sopra
De' sette colli lampeggiaron sette
Arcangeli di foco. Aveano ignite
Falci alle destre, e su l'ignite falci
Era scritto: Evangelo; e con la voce
Di sette tuoni dissero: Riforma!
Scossero allor l'ignite falci e l'ali,
Ch'eran fulmini tutte, e a' sottostanti
Campi calâr terribilmente. Ed ecco
Sorgean l'are e i delubri, e in vetta all'are

Eran idoli e numi, e nero sangue
Gocciolavan da' petti i crocifissi;
Quando agl'idoli, a'numi, a' templi e all'are
Quegl' irati appressàr l' ali e le falci,
E v' appreser la fiamma, ed arser tutte,
Come mucchio di stoppia, are ed arredi.
Sul Vaticano allor surse un Vegliardo,
E, le tremule palme a' venti stese,
Io son Pietro, dicea, povero io sono,
Mio vessillo è l'amor, mio regno il cielo!
Ed ecco era l' aurora. Un arco d' iri
Inanellò la terra ultima, e lieta
Giovinetta parea cinta di fiori,
Che il volubile piè mova ai sognati
Nuziali tripudj. E il pio vegliardo
Raggiò luce dal fronte, e appiè d' un' ara
Umilmente s' assise, e benedisse
Gli accorrenti devoti. Un gregge oscuro
Romoreggiando sotto a lui passava
Di porporati, ambiziosi Aronni,
Che su l' ara di Dio, che non ha forma,
Poser l' aureo vitello e la spietata
Sfinge del pregiudizio. Alle canute
Tempie confitte con atroci punte
Avean l' arduo triregno, ed infocate
Cappe di piombo eran lor manti. Irato

Li flagellava un dèmone a le spalle,
E per abissi li spingea, siccome
Mucchio di gravi, rumorose nubi,
Quando dal bruno mar salta sdegnato
Il fervido scirocco, e le dilegua
Dalle cime de' monti. Irte e feroci
Volgeano al suon della fischiante sferza
Quei battuti le faccie, e gonfie d'ira
Avean le nari, e si mordeano il dito
Maledicendo ogni vivente. Al torvo
Sguardo e al livido labbro allor fra tutti
Te riconobbi, o Pio. Con le rapaci
Mani ostinato s'aggrappava al lembo
D'una sanguigna porpora sdrucita;
Quando sotto al suo piè s'aprì un abisso,
Ed ei sospeso su l'abisso stette,
Fieramente ululando. Allor dal cielo
Un angelo calossi; nella destra
Nudo e diritto gli splendea l'acciaro;
E negre avea l'ali e le chiome; e intorno
Fu gran silenzio. Col diritto e ignudo
Brando il lembo toccò della sdrucita
Porpora sanguinosa, e la recise,
Come fil d'erba. Un cupo urlo dal petto
Mise il sospeso, e, le malferme gambe
Dimenando per l'aria, abbandonossi,

E piombò nell'abisso avido, e sparve.
Ed ecco un lume mi passò sugli occhi,
Ed un'immensa, popolosa, amena
Città vid'io, che su le nubi assisa,
Tutta accogliea del primo Sol la luce.
Quivi, l'antiche invidie e le paterne
Ire defunte, convenían da tutti
I climi della terra i figli d'Eva;
E fra tanta di stirpe e di colori
Babilonia e di lingue, Amor gli angusti
Fini adeguava, e disperdea l'avaro
Insidíoso Termine, costante
Suscitator di liti e di vendette.
Dall'aggiunte contrade, dagl'infranti
Lidi, dalle forate alpi, qual cheta
Onda di lago su l'aduste ajuole,
Si diffondean su le rinate genti
Religione e Civiltà. Sublime
V'era un trono nel mezzo, e ad esso intorno
Splendean disposte in giro eburnee sedi;
Quando un canuto tra la folta e il suono
Di liete voci e popolari evviva
Al regal s'avviò seggio lucente,
E la purpurea clamide su l'aureo
Trono deposta, e tolto in man lo scettro,
Dolci al popol drizzò voci paterne.

Gravi intanto d'aspetto e d'anni gravi
Molti in cerchio sedean cari a Sofia
Venerandi vegliardi, a cui sul capo
Sempre viva ed eguale arde la luce
Della Legge immortal, prima ed immota
Dell'essenze e del mondo ordinatrice.
Entro a' cieli inaccessi, a Dio nel seno
Ella vive in eterno, e le mortali
Cose governa, e modera e corregge
Con divina armonia tutto il creato;
Quinci appare alla terra, e qual superbo
Alla luce di lei non apra il petto,
Va a molti mali e a tardo pianto incontro.
Splendono al Sol, fervon di plaustri e d'opre
Strade, piazze, angiporti, ove ognor vivo
Spiega l'insegna il libero Commercio,
E il Lavoro che veglia, e l'ingegnosa
Mobilissima Industria, a cui van dietro
I Bisogni satolli e il Lucro onesto.
Su la biga sonante, in denso avvolto
Nugol di polve e sovra a cocchio aurato
L'impudente non siede Ozio superbo,
L'Ozio superbo, a cui son pregio e vanto
I diffusi retaggi e il sangue avito;
Nè sotto il limitar d'un aureo albergo
L'inerte Povertà langue e mendíca,

Ma dell' umane sorti equo e severo
Sorge fra tutte genti arbitro il Merto.
Come da un' ampia e ben ricolma fonte,
Che in cima all' assiepato orto costrusse
Con durabil cemento il buon villano,
Per le concave doccie e la minuta
Rete di solchi cristallina e pura
Volvesi l' onda a saziar la terra;
Da le contigue zolle a' lembi estremi
N' han delizia le piante, e tutto intorno
Di vita e di vigor l' orto verdeggia;
Tal fra le genti ben partita e uguale
L' Abbondanza felice si diffonde;
Per che dal trono al villereccio asilo
La letizia del cor splendea ne' volti.
Quivi candide tutte e tutte luce
Nelle vesti e negli occhi eran le Muse:
Care, pietose dee, che con la dolce,
Flessanime armonia, ch' ebber dal cielo,
Di speranze e d' amor veston la vita.
Cinta di nubi e pensierosa in atto
Ad esse in mezzo procedea l' austera
Sapienza, che l' acre occhio nel seno
Misterioso delle cose appunta,
E in ampio velo il divin corpo avvolge.
Spargon su l' orme sue pioggia di fiori

Le divine sorelle, e scoton l'arpe
Domatrici dell'anime: il tentato
Labbro ella schiuso, onde prorompe il vero,
Sovvenendo le vien d'aurei consigli,
E le amene fugando ombre dintorno,
Altri cieli, altri mondi apre al lor viso.

FINE DELLA PALINGENESI

FRANCESCA DA RIMINI

Fantasia Drammatica

I, II e III ediz. insieme con le « Ricordanze »
IV ediz. tra' « Versi scelti » Milano, Lombardi, 1888.

INTERLOCUTORI

FRANCESCA - PAOLO - LANCIOTTO

UN ANGELO.

Coro d'angeli, di diavoli, di beati.

La Scena è nell' Inferno.

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA

Coro di Diavoli

I

In quest' oscuro baratro,
Che il vento orrido introna,
L' eccelsa ira imprigiona
L' alme che rupper fede all' amor primo;
L' urta dall' alto all' imo
Il turbine veloce e avvolve e caccia
Contro le punte, ond' è funesto il loco,
Ma non avvien che il foco
Spenga giammai che la lussuria accese:
Divampa entro al lor petto
L' insaziato istinto,

E, dal dolor non vinto,
Più cresce ognor, quanto più il corpo è inetto.

(Si ode il mugghio della bufera e i gemiti dei dannati).

Urlate, urlate, urlate,
Voi che d'adultero
Foco d'amor bruciate!
Noi per quest'aria nera
Tessiam la ridda agli orridi
Fischj de la bufera!

(Parte del coro incomincia una tregenda).

II

Stolti! Di tempra eterna
Credon lor menti; al Nume,
Che a noi, siccome a loro, usurpa il cielo,
Pari tengonsi in volto e in forza uguali;
Con superbo costume
Spronan l'anime inferme oltre i mortali
Segni a strappar d'ogni scienza il velo;
Di nuove stelle in traccia
Erran fra l'ombre ardimentosi, e quando
Sol del momento han regno,
L'eternità sognando,
Per l'ignoto avvenir caccian l'ingegno.

III

Ciechi! D'amore al laccio
Dopo tanto volar porgon la vita,
E in un par d'occhi d'una figlia d'Eva
Chiudon tanta di ciel brama infinita!
Come farfalle improvvide,
Ardon girando intorno
Alla face d'amor sempre funesta;
E chi picciol soggiorno
Tenne la terra e l'universo un gioco,
A un mal vegliato talamo
Lega il suo fato; e la condanna è questa.

Urlate, urlate, urlate,
Voi che d'adultero
Foco d'amor bruciate!
Noi per quest'aria nera
Tessiam la ridda agli orridi
Fischj de la bufera.

(S'allontanano fragorosamente, mentre il turbine va a poco a poco cessando).

SCENA SECONDA

FRANCESCA, PAOLO

FRANCESCA

Oh supplizio, oh tormento, oh interminato
Amore!

(Silenzio).

Ahimè, quanto aspettammo questo
Breve istante di tregua! Ecco, già tace
Il turbine infernal; traggo dal petto
A fatica il respir. Dio dei soffrenti,
Abbi di noi pietà!

PAOLO

Dio? non intende
La nostra voce: il dolor nostro è eterno,
Siccome eterno è il nostro amore!

FRANCESCA

Ah, taci,
Non parlarmi così! Morta al cor mio
La speranza non è: Dio non potrebbe

Eternamente condannare al pianto
Chi tanto amò sopra la terra. Lascia
Chè il suo perdon, che la sua grazia implori!

PAOLO

Se giusto ei fosse, ai prieghi tuoi, già tempo,
Piegata avría la sua pietà! Chiamata
Alle sedi del cielo, alle lucenti
Glorie del paradiso avría te sola,
Amatissima donna; e il soffrir mio
Fatto avría ben de' nostri falli ammenda.
Dei nostri falli! e che diss'io? Qual lieve
Nube di colpa all'alma tua fe' velo
Ne' bei giorni terreni? Io solo, io solo
Rovesciai la fraterna ira sul tuo
Capo infelice; io nella mia sciagura,
Nel mio morir, nel mio supplizio eterno
Crudelmente t'avvolsi; e questa è pena,
Che la mia disperata anima addenta
Così, che nullo in paragon può darmi
Strazio maggior l'inferno tutto e il cielo.

FRANCESCA

Crudel mi sei! Pari alla tua non m'arse
Lunga, ostinata, immensa fiamma il petto?
Del mio pensier, dei sensi miei, dei miei

Sogni, del viver mio tutto il governo
Amor non ebbe, amor secreto e grande
Come Iddio, ch' ai mortali occhi si cela,
E tutto regge, e ad ogni cosa impera?
All' amor tuo tutto io non diedi? Ah, indarno
T' illude il core, o invan me illuder tenti!
Se colpa è amore, ambi siam rei. Ma il petto
Chiuder non posso alla speranza, sai:
Fiamma d' amor, quantunque iniqua, eterna
Pena non merta da quel Dio, che tanto
Per nostro amor sofferse in terra!

PAOLO

Iniqua
La nostra fiamma? Ah! no; del fratel mio
Prima io ti vidi, e pria di lui t' amai.
Primo, possente, unico amor, gran tempo
Mi regnavi nell' alma; arbitra sola
Dei giorni miei, del mio destin, compagna
Mi venía nei cimenti e nei trionfi
La bellissima tua virginea forma;
E di valore, di pietà, di tutte
Virtudi adorno, invidiato esemplo
Agl' italici prenci e al popol caro
Mi rese ella, ella sola!

FRANCESCA

Oh rimembranze
Della terra, oh dolore!

PAOLO

Era il tramonto,
Ti sovvien di quel giorno? era il tramonto,
Limpido il ciel, tiepide l'aure; un'onda
D'armonie, di fragranze ergeasi al cielo
Dai placidi giardini. Ai consueti
Raccoglimenti....

FRANCESCA

Ai miei sogni d'amore....

PAOLO

Chiusa nel tuo modesto abito bruno
Bellissima venivi. Io muto, ansante,
Da' rami d'un'amica arbore occulto,
Seguía con desioso occhio i tuoi passi.
Là, presso al tiglio t'assidesti; e un libro
Traendo, tutta nei pietosi scritti
Gli occhi e l'alma intendevi. Io m'appressai,
Furtivamente m'appressai: non visto
Mi t'assisi da presso, e l'aria bevvi

Del tuo respiro, e i tuoi palpiti intesi
La prima volta....

FRANCESCA

Oh dolce istante!

PAOLO

Amore
Mi diè coraggio: ti nomai; sul ciglio
Ti spuntava una lagrima. Col guardo,
Con l' anima cercai quella pietosa
Storia d'amor.... Su la parola istessa
S'incontrâr gli occhi nostri; in un sospiro
Si confuser le nostre anime; il libro
Di man ti cadde; io lo raccolsi; e chiusa
Qui fra le braccia mie....

FRANCESCA

Fra le tue braccia....

PAOLO

La bocca ti baciai tutto tremante!

FRANCESCA

Oh disperato amore!

PAOLO

Ahi, chi ti tolse
Ai baci miei, chi ti rapì? La vita,
L'amore, il mondo, la speranza, il cielo,
Tutto, colui che ti fu sposo, in terra
Ne tolse.

FRANCESCA

E tutto col morir ne diede!

(Voci di diavoli e gemiti di dannati).

SCENA TERZA

CORO DI DIAVOLI, LANCIOTTO, *precedenti.*

CORO

Spingi, caccia, urta, arrovella
L'alma rubella,
Che, testè fra noi caduta,
Andrà per queste eterne ombre perduta.

Bieca, iraconda in vista,
Ecco ella viene; intorno
Le balla, e più l'attrista

Dell' oscuro soggiorno,
La ricordanza della vita orrenda.
Muta, vigil, tremenda
Con la tagliente force
Segue Giustizia ; al corso
La sprona, e con mortifere
Spire l' avvinghia e attorce,
Siccome angue, il Rimorso.

Spingi, caccia, urta, arrovella
L' alma rubella,
Che, testè fra noi caduta,
Andrà per quest' eterne ombre perduta.

FRANCESCA

Un' altra sciagurata anima piomba
In quest' oscuro baratro di morte,
Fieramente ululando.

LANCIOTTO

Ella?... Fia vero?...

(*Resta immobile*).

CORO

Come avare formiche,
Lungo il tramite, quando

Fervono al Sol le lor chete fatiche,
S'ammusano passando
Scevre di preda, e invidiano
Le picciolette miche,
Ch'altri raccolse, e adduce
Per opposto sentier con lieta pena;
Così, cadute appena
Dalla superna luce,
Si scontran l'ombre, e piangono
La rapita a' lor petti aria terrena.
Della soave e cara
Speme, dei dolci inganni
Cresce vieppiù la rimembranza amara
Quest'immortali affanni:
Cinta di liete immagini
Ride la terra avara,
E il ricordo infedele
Muta in dolci venture i casi acerbi.
Quindi restiam: si serbi
Allo strazio crudele
Costui che a quella coppia
Mira i silenziosi occhi superbi.

(Lanciotto fa per avvicinarsi a Francesca).

FRANCESCA

Lanciotto!... oh ciel! no, non m'inganno....

PAOLO

Oh fiera
Vista!

FRANCESCA

Fuggiam!

LANCIOTTO (*fra sè*)

Quanto mutata!

FRANCESCA

Il guardo
Pietosamente in me figge, e parole
Mormora di pietà.

PAOLO

Lascialo!

LANCIOTTO

Insieme
Ognor! Fu vano il mio delitto! Assai
Grande, in vero, esser dee codesto amore,
Se mezzani si fan la Morte e Dio!
Senso vano è l'onor, se invendicato
Resta così!

PAOLO

La tua spada già fece
Di noi giudicio, e inulto ancor ti chiami?
La tua vendetta è nel mio cor! Costei
Che prima, eterna, unica amai, che fatta
Felice avrei, che nata era ad amarmi,
Nata a intrecciar coi miei giorni i suoi giorni
Felicissimi in terra, ecco tu vedi
Per tua cagion, più che per mia, travolta
Nel fato mio: consorte al dolor solo,
Alla colpa non già, costei tu vedi....
E altra pena a me cerchi? Oh, ma a te noto
Amor non è, non ti fu mai!

LANCIOTTO

Gli audaci
Sensi e gli accenti e il millantar superbo
Ascoltar deggio ancor? Perfidi, io sento
Così della mortale ira avvamparsi
Le furie in me, così mi avventa al petto
Fiamme gelose il furor mio, che mille
Ben mille volte io ti vorrei ridesto
Alla vita mortal, perchè potessi
Mille volte sfamar dentro il tuo sangue
Questa vendetta mia, che con la vita
Là non morì, ma qui con lei si eterna!

FRANCESCA

Deh, vi placate, alme infelici! Abbiamo
Tanto sofferto, e soffrirem pur tanto!
Abbiamo noi, più che non abbia il cielo,
Di noi pietà! Del suo perdon la via
Forse il nostro perdon fia che ne schiuda.

LANCIOTTO

Perdòn dal cielo io non imploro, e questi
Vili dèmoni spregio....

CORO

Oh abominoso
Sopra tutti i mortali!

LANCIOTTO

Il ciel l'ho perso
In te, perfida donna, e d'ogni pena,
D'ogni supplizio è l'odio mio maggiore!

(Via fra i diavoli).

CORO

Tanto dunque profonde, immortali
Mette l'odio radici nel petto
Di voi tristi, protervi mortali?
Maledetto, maledetto,
Maledetto l'amor, ch'è la fonte
D'ogni turpe, malefico affetto!

Con le rose, con gli astri alla fronte
Passa il ciel, varca il mare, e sorride
Or al cielo, or al mare, or al monte;

Or tra' sogni, or tra gli odj s'asside,
Fiero e saldo, volubile e fiacco,
Belve ed uomini e numi conquide;

Ed incerto fra l'angelo e il ciacco,
Or nel bacio di sozze megère
L'orgie canta di Cipri e di Bacco,

Or sul dorso di vote Chimere,
Tramutato in un tisico iddio,
Scorda il mondo, ed ambisce alle sfere.

Noi felici, cui morbo sì rio
Non invade, non agita il petto;
Chè alla possa in noi pari è il desio!

Maledetto, maledetto,
Maledetto l'amor, ch'è la brama
D'ogni turpe, malefico objetto!
Qui non s'ama, non s'ama, non s'ama.

(Un raggio di luce illumina a poco a poco la scena).

FRANCESCA

Vedo, o parmi, un chiaror novo.

PAOLO

L' offesa
Pupilla abbarbagliata il soffre appena.

FRANCESCA

Ecco, l' aria s' accheta; una tranquilla
Serenità spandesi intorno. O raggio
Vivissimo del cielo, o intemerata
Luce, che nei sorgenti astri amorosi
E nell' albe adorai, luce, che tutti
I miei sogni sapesti e i miei dolori,
Vita degli occhi miei, qual mi ti rende
Nova grazia quaggiù?

PAOLO

Raggio di Dio,
Ch' io prima vidi ed adorai negli occhi
Dell' amata mia donna, oh, come allora
Inonda come allor del tuo sorriso
I grandi occhi di lei; dammi ch' io veda
Costei, che al petto amaramente io serro,
Chiusa nel vel della tua luce amica,
E in lei quest' infelice alma disseti,
Che disiosa della luce è tanto!

FRANCESCA

Taci, ascolto una voce; un' armonia
Non sentita finora al cor mi scende.

UNA VOCE DAL CIELO

O dell' ira di Dio ministri, udite,
Udite e voi spirti infelici: al fine
Del dovuto supplicio una dolente
Anima è pervenuta: al cielo assunta,
Per decreto di Dio, sarà tra poco
D' Arimino la donna.

FRANCESCA

Un' alma ha detto,
Solo un' anima? E lui?...

PAOLO

Sparito è il raggio;
Muta la voce; oh te felice!

FRANCESCA

Io tremo.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA

FRANCESCA, PAOLO

FRANCESCA

Ch'io ti lasci così! Che alle beate
Sedi, alle gioje de' Celesti io sorga
Senza di te! No, non mel dir; crudele
Emmi ora il ciel, più che giammai!

PAOLO

Felice,
S'esser può qui felicità, felice,
Credilo, io son. Speranza unica in terra
Erami l'amor tuo; sola speranza
M'è qui il vederti redimita un giorno
Della luce degli angioli.

FRANCESCA

Lontana
Da te! Divisi eternamente!

PAOLO

Acqueta
L'anima generosa! Amor, per tanta
Diversità di loco e di destino,
Non morirà, non muterà! Sereno,
Come raggio di puro astro, dal cielo
Splender vedrò fra queste ombre il tuo fronte;
Dolce, siccome balsamo di brina,
Scenderà su quest'arsa alma il tuo riso;
Sentirò la tua voce, udrò la santa
Melodia dei Celesti; e allor che mugghia
Più la bufera e mi travolve e introna,
L'anima tua m'aleggerà dintorno
Qual immagine viva; e il dolor mio,
Gli eterni affanni e l'abbandono e il cielo,
Poichè tutto l'ho in te, di te sognando,
Oblierò. Non piangere in tal guisa;
Non disperarmi, anima cara!

FRANCESCA

Invano
M'illudi, invan; ti leggo il cor: v'è cosa
Negli occhi tuoi che rassomiglia al pianto;
Trema la voce tua, come nell'ora

Del nostro ultimo addio! No, non mentirmi
Questo, del cielo a me più caro assai,
Dolce senso d'amor: no, tu non soffri
Penar quaggiù lungi da me!

PAOLO

S'io tremi?
S'io pianga? Di dolor sempre foriere
Le lagrime non son! Mai non fui lieto,
Com'or, tel giuro; mai nel ciel non ebbi
Fede sì piena e desiderio e brama
D'adorar Lui che fino ad or sconobbi!
Oh, non è ver, che inesorato o ignaro
Dei nostri affanni a sommo gli astri ei segga;
Oh, ver non è, che dai superbi mari
Di luce, ove l'eterno occhio si spande,
Piegar si sdegni al tenebroso e mesto
Destin del figlio della creta! Io sento
Tornarmi in cor dei giorni miei più belli
La speranza e l'ardir; sento, siccome
Nel primo dì che amor gli occhi mi aperse
Al fulgor dei tuoi dolci occhi, una voce
Che del ciel mi favella, e accende il raggio
Della speranza entro il cor mio! Deserto,
Credi, non resto io più, quando dal cielo
Tu mi sorridi!

FRANCESCA

Oh, se nel ciel potessi
Con le preghiere mie, con le cocenti
Lagrime del mio core impetrar pace
Al tuo capo diletto; aprir la fonte
Su te de le pietose acque lustrali
Della grazia divina!... A Dio dinanzi,
Dinanzi a Lei che d'ogni donna intende
Le pietose querele, e reca il pianto
Fino al trono di Dio, piangendo sempre
Genuflessa starommi; all'odorate
D'eterni gelsomini ambrosie vesti
M'appiglierò; porterò al labbro i santi
Lembi, e il tuo nome, l'amor nostro, i tuoi
Lunghi tormenti le dirò nel pianto,
Finchè alla luce, ov'io t'aspetto e invoco,
Ed all'amplesso mio non ti redima!

UN DEMONIO

Chi prega qui? Chi del ciel parla? È dessa!
La sua pena ha fornita, e il nunzio aspetta
Che lontan dalle nostre ombre la porti.

ALTRO DEMONIO

Ecco, egli vien.

(Un chiarore si diffonde a poco a poco fra le tenebre, e una musica dolcissima si ode risuonare in lontananza).

SCENA SECONDA

PAOLO, FRANCESCA, L'ANGELO,
CORO D'ANGELI, DI DIAVOLI, DI BEATI

FRANCESCA

L'angel s'appressa: io sento
L'aura celeste che l'annunzia.

PAOLO

È desso!
(Oh terribile istante! Ella, ella dunque
Mi lascerà!).

(Si scosta da lei per nasconderle il suo dolore).

FRANCESCA

Lasciarlo io deggio, a tanto
Dolor lasciarlo? Ah, nol poss'io! Deserto
Fra tanto strazio, al cielo in odio, in ira
A sè stesso, qual mai speme e conforto
Gli resterà? L'amor, la colpa, il pianto,
Il morir, tutto avrà meco diviso
Fuor che la gloria dei Celesti?
Oh il cielo!
Oh la danza dei chiari astri e la luce

Infinita di Dio! Cinta di raggi
Fra ghirlande d'elette anime io vedo
La madre mia, ch'ivi m'aspetta e chiama,
E di palme e di fior candidi intreccia
La corona serbata alle mie chiome,
La corona dei miei sogni innocenti....
Deh, attendi, o madre, attendi ancor! Ch'io pianga
L'ultima volta accanto a lui; ch'io volga
L'ultimo addio.... L'ultimo? ah, no!

L'ANGELO

Di Dio
Il perdono ti reco, al ciel ti guido,
E ancor non sorgi? E incerta ondeggi e tremi?

(*La musica diviene più distinta*).

PAOLO

Vieni al mio cor l'ultima volta! Ah, vieni
Qui sul mio core; e al ciel, da cui ti mosse
Carità della mia vita infelice,
Torna, vola, amor mio! Lascia ch'io pianga
Per tutti io sol. Colpevol fui. Non era
Cosa mortal, terrena cosa, il veggio,
Degna dell'amor tuo! Se alcuna io m'ebbi
Grazia da te, se ancor su la mia bocca

Vive lo spirto dei tuoi baci, oh, nulla
Pietà del ciel, favor di Dio non chiedo:
Tutto ei mi diè nell'amor tuo, nè spero
Altra grazia giammai!

FRANCESCA

Ch'io t'abbandoni!

L'ANGELO

Al ciel rinunzi?

PAOLO

Ah no; siile pietoso
Del tuo perdono, angel di Dio! Non vedi,
Che disperatamente ella si serra
Su l'anelante mio petto, siccome
Chi dà l'ultimo vale?

FRANCESCA (*inginocchiandosi*).

O luminoso
Abitator del paradiso, o santo
Messaggiero di Dio, se mai per prova
Sapesti amor, se mai de le terrene
Tenebrose venture unqua ti venne
Conoscenza e pietà, deh, non lasciarmi

Derelitto così questo che tanto
Sovra tutte le cose ebbi diletto
Amatissimo capo! Amor fu tutta
La colpa nostra: amato abbiamo entrambi,
Pianto entrambi abbiam noi! Raggio o sorriso
Non sparse mai sul nostro cor la gioja,
Ma il dolor con sue negre ali ne aggiunse
Fedelissimamente, e il morir tenne
Loco di maritaggi, e fu l'inferno
Del nostro santo amor talamo e altare!
Deh, qual favor, qual grazia oggi m'assume
Al cospetto di Dio, che me da tanta
Parte dell'esser mio svelle e divide?
A dura prova, a strazio orrido il Cielo,
Credi, questa tremante anima espone.
Deh, non negar che meco ei venga! Assunto
Meco al cielo egli sia! Vedi? Mi manca
Tanta virtù, che da costui che piange
Eternamente io mi divida!

L'ANGELO

Oh cieche
Anime! Oh grazia del Signor, che indarno
Come fiume di luce ti diffondi
Su questo capo impenitente! Amore
Tu invochi? Ascolta: amor cantan le sfere.

CORO D'ANGELI

I

Qui dove s'incolora
D'eterne rose il giorno,
Fra lieti astri il soggiorno
Pose colui che l'anime innamora:
Amor qui regna; al sole
Ei dà la luce, ei regge
Gli astri nel cielo ad intrecciar carole,
E al cielo, al mare, all'universo è legge.

CORO DI DIAVOLI

I

Liberi come il vento,
Senz'amor, senza legge e senza posa,
D'ogni creata cosa
Noi siam guerra e spavento;
Guerra noi siam, che adduce
Per la gora del mondo anima e vita;
Ombra noi siam, da cui sorge infinita
Brama ed amor de la siderea luce.

CORO D'ANGELI

II

Qui in armonia perenne
Ogni sospir si muta;
Qui trova eco solenne
Ogni voce che al mondo erra perduta;
Qui in dolce ambra odorosa,
Che al Sol novo scintilla,
Vien mutata la lagrima pietosa,
Che amor da una soffrente alma distilla.

CORO DI DIAVOLI

II

L'aria, la terra, il mare,
Tutto che vive e pensa a noi soggiace:
Nostro è l'arbitrio audace,
Onde sorgon l'imprese inclite e chiare;
Per noi servo e conquiso
Non giace il vol delle coscienze ardite;
Anima nostra è la feconda Lite,
Virtù il disprezzo, ed arma nostra il riso.

CORO D'ANGELI

III

Nocchier naufrago, assòrto
Da negre onde in tempesta,
Ai tuoi lunghi travagli apresi un porto;
Del procelloso mar la riva è questa.
Qui, dov'è luce e amore,
Trova ogni anima pia l'alma sorella;
Ogni affanno terren mutasi in fiore;
Ogni anima che amò diventa stella.

FRANCESCA

Oh dolcezze ineffabili, oh celeste
Melodia, che nel cor placida scende
Come odorosa pioggerella estiva
Sovra un languido arbusto! Un novo io sento
Soavissimo spirito di pace
Scorrermi per le fibre intime; come
Una speranza lungamente cara
D'un ben sempre agognato e mai raggiunto,
Come ricordo d'un april fuggito
Su l'ali del più bello angiol d'amore,
Malinconicamente in cor mi parla

La gioja d'un sognato Éden, da cui
Sento che da gran tempo esule io vivo!

PAOLO

M'abbandona ella già! Mai non la vidi
Trasfigurata in simil guisa! Al cielo
Tende, a modo di stanche ali, le braccia,
E nel fronte e nei cari occhi le splende
La presenza del Nume!

FRANCESCA

Ascolta, ascolta!
Odo a nome chiamarmi; il cielo io vedo;
Ecco de le beate anime il coro
Glorioso di luce....

PAOLO

Ombre di morte
Son sul mio guardo, e la bestemmia ascolto
Degli infelici, a cui negato è il cielo.

CORO DI BEATI

Venite, o dolorose
Anime erranti, cui l'amor flagella:
Nostre son queste miti aure odorose,
Nostra è la luce, ond'ogni ciel s'abbella,

Nostro il tesor dell' armonie nascose,
Che tempra ogni astro e ad ogni cor favella,
Delle plaghe del ciel nostro ogni fiore,
Nostro è il guardo di Dio, nostro è l' amore.

Venite! E se di pianto
Fu nutrito fin oggi il vostro affetto,
Qui nasce un fior, che s' alza e s' alza tanto,
Che ogni astro attinge, e il fior degli astri è detto;
E chi ciba di lui, quel nodo infranto
Vedrà che il lega ad un terrestre objetto,
E nell' oblio d' ogni beltà finita
Saprà l' amor, la verità, la vita!

FRANCESCA

Obliare, obliar! Che ascolto? Il cielo
Loco non ha per le memorie mie?

VOCE DELLA MADRE

Sorgi all' amplesso mio,
Vieni, non odi di mia voce il suono?
Figlia, senza di te sola son io;
Tutto luce è nel ciel, ma cieca io sono.
Piegato ha il mio pregar l' ira di Dio;
Col mio pianto cresciuto è il suo perdono;

Vieni, diletta mia, vieni e saprai,
Che amor qui sorge e non tramonta mai.

FRANCESCA

O madre mia!
(All' Angelo) Partiam, fuggiam da questa
Tenebra lungi! Al ciel recami, all'alta
Patria degli infelici! Io posso alfine
Sostener la tua vista; alfin ti veggio
In tutto lo splendor che ti circonda
Nel paradiso....

PAOLO

O mia Francesca!

FRANCESCA

Un serto
Di stelle fulgidissime circonda
La tua fronte, il tuo crin; tutta è di luce
La tua pura sostanza. Oh, schiudi al volo,
Scoti le penne lampeggianti; mira,
Io ti seguo, io m'inalzo!

PAOLO

O mia Francesca!

FRANCESCA

Chi piange qui? Chi mi rattien?...
Deh, vieni,
Vieni tu pure, alma infelice! Iddio
Ne chiuderà nel suo perdono come
Due piccoli, sorgenti astri, che il sole
Nell' oceano de' suoi raggi confonde.
Vieni, fuggiam da questi orridi lochi....
Ma a che, pietoso messaggiero, il guardo
Luminoso da me torci, e le penne
Pur dianzi aperte e lampeggianti al volo
Mestamente su' lievi òmeri chiudi?
Venir sola degg' io? Su questa fronte,
Ch' io tanto amai, ch' io tanto amo (perdona,
Pietoso angel di Dio: nel cor mi siede
Quella memoria ancor, nè forse il cielo
Cancellarla potrà), rispondi: eterna
Su questa fronte derelitta e cara
Striderà l' ira del Signor? Ch' io sappia
Pria di partir....

L' ANGELO

Seguimi!

FRANCESCA

Ah, di'....

L'ANGELO

Ritorno
Far devo al ciel recando il tuo rifiuto?
Brevi istanti t'assegno.

PAOLO

Ah! parti, il segui,
Lasciami, fuggi....

FRANCESCA

Oimè!

PAOLO

Svolgiti; addio....
Eternamente!

FRANCESCA

Addio!

PAOLO

Pur, là nel cielo,
Non obliarmi; al nostro amor talora,
Al morir nostro il pensier volgi!

FRANCESCA

O dolci
Istanti della terra, e voi del nostro
Tanto soffrir memori luoghi, addio!

(*La musica risuona più dolcemente; l'Angelo dispiega le ali e cinge Francesca delle sue braccia*).

PAOLO

Scatenatevi, o turbini; ululate,
Dèmoni, e voi spalancatevi, o abissi;
Fulmina, o ciel: tutti or vi spregio e sfido,
Che solo al pianto eternamente io resto!

FRANCESCA

Deh, sorreggimi al volo! È tanto grave
Quest'aria, e l'ali mie son così stanche!
Lascia ch'io posi anco un istante! Intorno,
Vedi? fiorito è questo loco....

L'ANGELO

Orrendo
Loco di pianto e di supplizio è questo:
Vieni, il ciel si dischiude....

FRANCESCA

Il ciel? Deserto
È intorno a me, vasto deserto! Mute
Son l'armonie, pallidi gli astri, estinta
Ogni luce, ogni raggio.... Immoto, in grembo
D'una tenebra immensa, Iddio balena
Terribile dagli occhi.... Ah, non è questo
Il ciel; l'amor questo non è! Lasciatemi!
Udite? Egli è laggiù!... Laggiù, dal fondo

Di quell'abisso piangendo ei mi chiama....
Oh, la mia gloria, l'amor mio, la luce,
Tutto il mio cielo in quell'abisso è chiuso!

(Si stacca dalle braccia dell'Angelo, e ripiomba abbandonatamente nell'abisso).

PAOLO

Che fai? misera donna, eternamente
Tu sei perduta!

FRANCESCA

Eternamente io t'amo!

(La musica cessa d'un tratto; la bufera mugola spaventosamente; i demonj intrecciano una tregenda).

UN DEMONIO

Oh nostra gloria onnipossente!

L'ANGELO *(coprendosi la faccia).*

Oh amore!

LE

RICORDANZE

VERSI

Was ich irrte, was ich strebte,
Was ich litt und was ich lebte,
Sind hier Blumen nur im Strauss.

GOETHE, *Lieder*.

I ediz. Pisa, Nistri, 1872.
II ediz. Milano, Brigola, 1878.
III ediz. Torino, Loescher, 1881.
IV ediz. « Versi scelti » Milano, Lombardi, 1888.
V ediz. « Elegie » Livorno, Vigo, 1889.

DEDICA

Pallidi fiori e ciocche di capelli
Stretti in corone e in lievi nastri avvolti,
Cari ricordi de' miei dì più belli,
Io vo' guardarvi, io vo' baciarvi ancor!
Dai chiusi fogli, ove voi siete accolti,
Un' eterea fragranza si diffonde;
Ed ogni ciocca a un palpito risponde,
E un affetto gentil chiude ogni fior.

Ahi, di tanti sospir, d'ebbrezze tante,
Che furono di me parte sì viva,
Di tante fibre del mio core infrante,
Fuor di questi ricordi, altro io non ho?
Cari pegni d'amor, se avvien ch'io scriva,
Ch'io pensi o canti, ch'io sorrida o gema,
Sento che nel mio cor qualcosa trema,
Arde qualcosa che morir non può.

Siccome onda di rio querulo e lasso,
Sento ch'io corro, e dove corra, ignoro;
Ma sovra al capo mio, mentre ch'io passo,
Qualche foglia di fior gitta l'april.
Gitta april qualche foglia, o mirto o alloro,
O rosa o giglio al capo mio dintorno,
E a sognar tosto e a vaneggiare io torno,
E un caro ad invocar nome gentil.

PARTE PRIMA

(1863-68)

PARTENZA

Tu parti, ed io vorrei
Essere un'aura lieve
Ed aliarti intorno:
Quanti profumi ha il rinascente giorno
A te, dolce fanciulla, io recherei;
Quanti tepori ha il maggio
Nella materna sponda
Ti recherei sull'onda
A far più mite il verno al tuo viaggio.
Allor che, attinto il desiato lare,
Ti ridurrai nella gelosa stanza
A riandar le care
Tue gioje di fanciulla

E la dorata culla
E gli amplessi materni e la speranza
Che fida il cor t'inonda,
Rondine vagabonda
Io diventar vorrei,
E sotto alla tua gronda
Il nido appenderei.
Quando nelle tacenti
Rigide notti un insueto affetto,
Come a trepida lampa aura che fugge,
Ad agitar ti vien l'anima in petto,
E tutta paurosa
Nelle custodi coltrici ti stringi,
E al vigile pensier schermo non trovi,
Io sonno esser vorrei:
Come farfalla in giglio
Io l'ala poserei
Sovra il tuo roseo ciglio.

Auretta vagabonda,
Potrei baciarti almen la chioma bionda;
Rondine, al primo albore
Sul tuo balcon pispiglierei d'amore;
Sonno, te almen potrei
Stringer co' lacci miei.

A TE SOLA

Te, se fra gli splendori
Del circo e il molle plauso
Dei melodici còri
Volgi, o fra le vertigini
Dell'incitata danza
E le dolci vigilie
E il tepor delle feste e l'esultanza,

Te fra l'elette e belle,
Che i tuoi fianchi incoronano,
Gareggianti donzelle,
Come sugli astri il candido
Espro, o su' fior la rosa,
Te di tutte vaghissima
Lieta la mia saluta arpa amorosa.

Ed esaltar vorría
La nivea fronte e il mobile
Guardo e la melodia
D' ogni movenza e l' ebano
Delle fluenti anella
E il sorriso ineffabile
E la mestizia che ti fa più bella;

Ma dentro al cor s' intrica
La nota, e all' alma estatica
Non corrisponde amica:
Chè fra' procaci e indocili
Labbri e l' insano ardore
Dei guardi altrui le armoniche
Fila son mute, e sta confuso amore.

Ma se all' ostel fiorito
Riedi e al natio silenzio
Del tuo balcon romito,
Come da pinto calice
Vibrano olezzi a mille,
Varie dal petto scoppiano
Irrequíete, armoniche faville.

Chè amore e poesia
Vivon come in un eremo
Dentro l'anima mia;
E se tu fra' silenzj
Spiri, pietosa maga,
Ecco il mio cor si popola
Di rosei sogni e sol di lor si appaga.

IL MANDORLO

Ah, tu rimetti i fiori,
O mandorlo precoce,
E tutta intorno la campagna odori!
Qual giovinetto che ascolti la voce
Di fanciulla che l'ami,
Così, fido a' richiami
Dell'amica stagion che s'avvicina,
Tu di candidi fior vesti i tuoi rami.
Sotto la densa brina
Gemono i monti ancor, geme la valle,
Nè sorride, per quanto occhio si stende,
All'invito del Sol fronda nè fiore;
Tu sol, tu primo il calle
Che scende alla petrosa Ognina allieti:

Come in core dolente,
A cui sorrida breve tratto amore,
Così per lo squallore
Dei nereggianti campi,
Al profumo innocente,
Che tu commetti all'aura desiosa,
Una dolcezza ascosa
Del passeggier nell'anima discende.
Quando pensoso io movo
Sotto il peso dei miei lunghi dolori
A vagheggiar ne' fiori
Questa mia giovinezza che mi fugge,
E l'anima si strugge
A ripensar le oscure e senza fine
Agonie della mia vana giornata,
E la mente affannata
Nel cerulo seren cerca riposo
E nel sorriso di natura Iddio,
Se la mite fragranza ed il festivo
Biancheggiar di tue cime a te mi volge,
O mandorlo innocente,
Solitario e piangente
Al tuo piede m'assido,
E a questa solitudine fedele,
Ov'è Dio che m'ascolta, il pianto affido.
Ah, tu i fiori rimetti,

O mandorlo precoce,
E primavera affretti!
Io come te solea,
Impaziente della tarda bruma,
Accender l'amoroso estro veloce,
E i canti precorrea
Degli augelli felici, e di speranza
Vestiva il core giovinetto e il fronte,
Pria che di fiori si vestisse il monte.
Or mi ritorna invano
Primavera, e su me vano s'accende
Questo sole d'amore e questo cielo:
Chè derelitto a stento
Porto di quest'ingombro egro il fardello,
Che niuno in terra a sostener m'ajuta,
E desolato il lento
Fianco trascino, e di soffrir son stanco.
Deh, chi l'ardor mi rende
De' miei vent'anni e la speranza e i sogni?
Dio mio, Dio mio, più mai
Dunque per me non tornerà l'aprile?
Dunque di questa giovinezza al fiore
Più rugiade dal ciel non manderai;
Nè più bella e gioconda
Verrà salute a rifiorirmi il core?
Dio mio, tu che ridoni

La fronda ai campi ed agli uccelli il canto,
A questo inverno mio
Altro conforto non darai che il pianto?
Ahi, se così pur sempre
Contar dovrò nell'amarezza i giorni,
Donami almen, mio Dio,
Virtù, che su quest'onda
Tempestosa ch'io corro,
Mai la tua luce al guardo mio s'asconda!

A MARIA

NEL MANDARLE ALCUNI VERSI

Se ancor ti suona cara
La rimembranza dell'età vanita,
Se ancor dolce ti suona il nome mio,
O fanciulla romita,
Un pensieroso fior pongo su l'ara
Di quella illusíon prima che fugge:
Me lo porgeva Iddió.
E tu solinga e muta,
Nell'ora del crepuscolo morente,
Deh, vi posa lo sguardo, e pensa e prega!
O pietosa fanciulla,
La mia vita è deserta, e i sogni miei

Spariscono nel nulla;
Non sorriso, non raggio
Splende su l'erma via,
Dove come fantasima trapasso
Con le memorie e con la croce mia;
Nè su l'aride arene un'orma lasso.
Tu pensa e prega! Più tu non udrai
Del vespro nella cheta ora pensosa,
O della luna a' rai,
La mia nota d'amore, ultimo e solo
Conforto di mia vita;
O fanciulla romita,
Tu pensa e prega: quel conforto ancora
M'è tolto, e su l'aurora!
Oh, se ne' lievi aprili
Della tua vita, il pallido ricordo
Di quell' ora innocente,
Con cui tutte vanîr le mie speranze,
Qual solitario fiore,
Al cor ti manderà le sue fragranze,
O fanciulla pensosa,
Non negarmi, sollievo ultimo a' mesti,
Non negarmi il tuo pianto!
Chè se de' miei sospiri
Uno avrà l'ala da levarsi a Dio,
Io pregherò, che di perpetue aurore

Ridan le plaghe che il tuo cor viaggia;
Io pregherò, che un'iri
Di speranze incoroni il tuo sentiero;
Io pregherò, che d'ogni stilla amara,
Che versa il ciglio mio,
Spunti una rosa che t'adombri il vero!

A GENTILE OPERAJA

Al sottil refe intenta,
Passi, ingegnosa giovinetta, i giorni
Della tua nova vita,
Nè april coi fior t'invita,
Nè il brumoso dicembre ti sgomenta;
Pari ad industre formichetta, a cui
Dall'ardente stagion non vien paura,
Tu provvida e contenta
Dell'avvenire hai cura.
Assisa al limitare
Del polito tugurio, a cui giammai
Non volse aurea fortuna i passi infidi,

Canti, lavori e ridi,
E tua bellezza e il mondo e altrui non sai.
Io, quando al tuo pudico
Sguardo lo sguardo mio pensoso intendo,
A te mi volgo, e dico:
Tienti, fanciulla, i giorni
Della tua lieta poverezza onesta,
Tienti l'ago veloce e il tenue filo
E la povera saja e la modesta
Casa, ov' han pace ed innocenza albergo:
Chè ben provvide il ciel, s'altro tesoro,
Fuor che di gemme e d'oro,
Non diede a cui felici il volgo appella,
E la soave e bella
Serenità del cor diede al lavoro.
A me, più che le folte
D'eletta gioventù sale festanti,
Ove sacre al piacere ardon le danze,
Cara è la pace del tuo tetto umíle;
Più che tazze spumanti
Di splendidi banchetti,
M'è dolce il pan che su povero desco
Divide in su la sera
Il pio lavoratore ai figlioletti;
Più che beltade altera
Di cocchj aurati e d'opulente vesti,

M'è sacra al cor l'intera
Laboriosa tua vita gentile;
Più che gemma orgogliosa
Amo l'ingenua rosa.
Al par di te son io
Operajo, o fanciulla: a me le fila
Dell'incorrotta cetra,
Come a te l'ago e il fil, permise Iddio.
Sovr'essa io l'ingegnosa
Tela distendo degli affetti miei,
E il sottile dei carmi arduo lavoro
Alle sue corde affido;
Ma come l'onda che si rompe al lido,
S'agita nel mio cor l'anima inqueta,
Chè di serena e lieta
Tranquillità non diemmi il ciel tesoro,
E fo molle di pianto il mio lavoro.
O gentile operaja, a te di pure
Albe si vesta il cielo,
E a lunga giovinezza Iddio ti serbi!
Negl'ignorati, acerbi
Casi, onde afflitta è ognor la vita mia,
Te chiamerò sovente
A rallegrare i miei vedovi giorni;
Nè di pallide guance o di languente
Viso o di piè leggero

A' vorticosi balli
Ti loderò, ma d'almo e di sincero
Volto e di core allegro,
D' umile stato e di solerzia onesta,
Onde la madre e il genitor cadenti
Paga di tue modeste opre sostenti.

ADDIO

Addio, placidi campi,
Asil nel mio dolore;
Dove che il passo io stampi,
La vostra cara immagine
Mi porterò nel core:
All' aer suo ridente
Torna col marzo il pellegrino augel;
Ritorno anch' io, benchè solo e dolente,
Al dolce riso del mio patrio ciel.

Addio, bruna e secreta
Valle ove il Sol si perde,
Ove limpida e cheta
Spiccia dal masso e mormora
L' onda tra 'l vario verde;
All' ombra tua serena

Stanco s' asside il povero pastor,
E al noto suon della silvestre avena
Pasce la greggia, e posa il cacciator.

Dalle selvose vette,
Dal piano e dalle valli
Venite, o forosette,
La provvida vendemmia
A festeggiar co' balli:
Danziam, colmiamo i nappi,
Orniam le chiome d' ellera e di fior';
All' acre odor degli spremuti grappi
Men triste il vostro addio suoni al mio cor.

Addio; qual foglia al vento,
Come alcion su lago,
Va l' infedel contento,
E dietro a lui dileguasi
Ogni più cara immago;
Addio; l' ape smarrita
Cerca tra' fiori il timo e il gelsomin;
Io fra voi cerco la gentil mia Ghita,
Ghita che bruni ha gli occhi e nero il crin

Ah, qui non è! Dai cheti
Colmi di sua casetta
Dileguarono i lieti

Giorni, siccome tortori
Dalla montana vetta;
Su la finestra bruna
Venne a posarsi, ingrato ospite, il duol:
Fuggì dietro alla mobile fortuna
L'amore infido e l'amicizia a vol.

O poveretta, or dove,
Ditelo, or dove è ita?
Corre col verno altrove,
E va piangendo all'aure
La rondine romita:
Forse ella pur solinga
Cerca sott'altro ciel pane ed asil;
Forse in cerca di fiori ella raminga,
Ma più per lei non fiorirà l'april!

O nuvoletta bianca,
Che vai pe 'l ciel turchino,
Se mai soletta e stanca
L'incontrerai fra' triboli
Del suo lungo cammino,
O nuvoletta lieve,
Sovra il capo di lei rattieni il vol:
Chè quella fronte candida qual neve
Non tocchi e offenda nel meriggio il Sol.

O tiepide e leggiere
Aure di fior' nutrici,
Se a quelle trecce nere
Non val recar le splendide
Corone dei felici,
Deh, le recate almeno
Quel picciol fiore che non sa il morir,
Le susurrate, aure pietose, in seno
La speranza del cielo e il mio sospir!

UNICA MEA

Sovra un bocciòl di rosa
Vidi un' aurea farfalla in sul mattino
Posar l' ala amorosa,
Libando i primi e più soavi odori;
Poi su mill' altri fiori
Del tacito giardino
Aliando cogliea
La dolce stilla iblea.

Farfalla, le diss' io,
Su cento fiori al dì tu posi il volo,
Ma su la terra è solo
Il fior dell' amor mio!

Una raminga stella
Apparir vidi al pallido occidente,
E tremolante e bella
Spargea di lieti rai l'ombra terrena;
Poi, come pria serena,
Volgea tacitamente
A illuminar lontane
Sfere al nostr' occhio arcane.

O stella, le diss' io,
Tu splendi ad altre sfere, e volgi al polo,
Ma splende per me solo
La stella del cor mio!

Per la campagna aprica
Vidi un colombo candido e pietoso
Con la sua dolce amica
Gioir la più ridente ora del giorno;
A lor fec' io ritorno
Col verno tempestoso,
E morti in un amplesso
Eran nel nido istesso.

Colombo, io dissi allora,
Una è come la tua chi m' innamora,
E come te vogl' io
Morir con l'amor mio!

A FANCIULLA INFERMA

Sotto la tersa coltrice
Del tuo modesto letticciuol giacevi,
O sofferente giovinetta, e quanta
Pietà mi vinse da quell'ora il petto
Del tuo stato infelice,
Il mio labbro non dice. Era il tramonto,
E pel cheto villaggio
Incoronato del novello aprile
Spargean l'imbalsamata aura gli aranci;
Dalla vicina festa,
Reddian le allegre villanelle a schiere
Cinte di fior' la testa,
Ricordando un furtivo
Guardo d'amore e un tenero saluto

E lo splendor de' ceri e degli arredi
Della parata pieve
E il patetico accento
Del pio predicatore.
In abito festivo
Torna anch' esso l' assiduo zappatore,
A cui non lieve ingombro è per la via
L' insolito calzare;
Su la tarda asinella
Mogio e satollo avanzasi il pievano,
A cui scalzo ed ansante
Vien dietro per l' obliqua erta il garzone,
Con la verga pungente e con la voce
L' asin sollecitando al suo padrone.
In quell' ora di festa al tuo romito
Casolare venn' io: dolce ai dolenti
Dei dolenti è il ritrovo. Al limitare
Corsemi incontro il povero mastino,
Adulandomi intorno
E ai piedi miei sdrajandosi supino.
Deserto era il cortile,
E su l' incolta ajuola,
Già dolce cura di tua man gentile,
Morían le fronde e i fiori;
Solo su l' infrequente uscio, ondeggiando
Al rezzo vespertino,

Qualche pallido fior piovea da' rami
Il lento gelsomino.
Al tuo vegliato capezzal tacea
L'addolorata madre,
Spesso volgendo il ciglio
A una pietosa immagin di Maria,
C'ha tra le braccia il figlio.
Lesta intorno venía
L'affettuosa tua sorella intesa
Ai pietosi servigj; in su la porta
Siede il buon genitore, e sottovoce
Ripiglia il fratellino,
Che ruzza dietro all'infedel micino.
Della lucerna al tremolante raggio
Vidi il bianco tuo volto e il fuggitivo
Lume degli occhi tuoi
E le diffuse chiome
E l'aereo sorriso. Oh dimmi, a quali
Fantasime di ciel guardi e sorridi,
Candida giovinetta?
Qual ti lusinga mai viso e splendore
Di sempiterni lidi,
Che ad occhio di felici Iddio contende?
Qual su le tacit'ali
Invisibile a noi spirto d'amore
Per le sedi degli astri amor t'insegna?

Dunque da questa nova
Primavera terrena,
Ove più agli occhi tuoi vita non splende,
Ne fuggirai per sempre?
Dunque sol dura prova
D' ostinato dolore
Degni del ciel ne rende?
Ah, se per lunga passíon si trova
Oltre i lacci del mondo amore e luce,
Al luminoso e santo
Volo, o fanciulla mia, tu mi sia duce,
Chè amore io cerco, e lungamente ho pianto!

A GHITA

Fior d'albicocco, mandorla non colta,
Grappolo d'uva che s'indora al sole,
Spiga di grano tra le foglie accolta,
Mazzo di gelsomini e di viole,
Gelso che mette il fior la prima volta,
Cestolin di ciriege e d'azzaruole,
Mela appiòla, dattero sul ramo,
Ghita gentil, cor del mio core, io t'amo!

Sul muricciòl dell'orto abbandonato
Sente il rovo l'aprile e mette il fiore:
Così dal gelo del dolor serrato
L'aura dell'amor tuo sente il mio core;
Rondinella, che torna al nido amato,
Allegramente pispiglia d'amore:
Quand'io specchio nei tuoi quest'occhi in pianto,
Men flebile di pria suona il mio canto.

Canto, ma un cieco male, una secreta
Mestizia il fior della mia vita adugge;
Come vana di sogno immagin lieta,
Ogni più cara illusíon mi fugge;
La giovinezza mia pallida, inqueta
Pel deserto del mondo erra e si strugge;
Arìdo è il labbro mio, trepida è l'alma,
Dolce mia Ghita, garzuolin di palma.

Pur, finchè te vedrò, dolce e sereno
Del mio nebbioso giorno unico raggio,
Il desiderio del mio cor fia pieno,
Sarà sparso d'un fiore il mio viaggio.
Ha le perle e i coralli il mar nel seno,
Le notti han gli astri, ha le sue rose il maggio:
Senza il tuo sguardo e il tuo sorriso, o pia,
Non avría stella o fior la vita mia.

E quando lungi dal tuo niveo fronte
Lungi mi sbalzeran le sorti avare,
Uccellin diverrò che passa il monte,
Pesce diventerò che varca il mare:
T'aspetterò presso al romito fonte,
Poserò di tua porta al limitare;
Muoja con gli astri, o col Sol nasca il giorno,
Gentil mia Ghita, io ti verrò dintorno.

Ma se stanca una volta e infastidita
Del vegliante amor mio, ch' arde e non spera,
Negli occhi io ti vedrò, dolce mia Ghita,
Pria che trarre in dolor la vita intera,
Farfalla io diverrò lieve e romita,
Che cerca i fiori al dì, la morte a sera,
Farfalletta gentil, c' ha per costume
Di morire girando attorno al lume.

A UN SEGATORE DI MARMI

Con l' ostinato filo
Del tuo pigro strumento
Il duro sasso esercitando vai,
O assiduo segatore,
Nè per sole o per vento
Dalla lunga, penosa opra ristai,
A cui la sorte misera ti danna:
Il petto ansante e il dorso
Sopra la sega stridula affatichi;
E sol di quando in quando,
Dell' aspra lama agevolando il corso,
Versi nel taglio con la bugia canna,
Sciolta nell' acqua la mordente arena,
Malinconicamente mormorando
La patria cantilena.

Al monotono suono
Di tua lenta fatica,
Che la tarda del tempo opra somiglia,
Dalle mie ciglia si dilegua il velo
Del dolcissimo sonno mattutino
Di rosee larve apportator fedele.
Odo il festante grido
Delle rideste vie
E il rumor vago dei carri balzanti;
Fischiano all'aure i canti
Dell'amorosa rondine che suole
Sotto la gronda mia tessere il nido;
Alla nota bottega,
Cantando una canzone,
Il garzoncel s'avvia;
Per la frequente via
Passan belando sotto al mio balcone
Le capre mattutine,
E con impronta ressa
La picciola campana della pieve
Chiama i fedeli a messa.
Allora io sorgo, e tersa
In pura onda la faccia,
Schiudo i vetri custodi, e anch'io cantando
Il nuovo aprile e il fresco aer saluto.
Ma se dal roseo cielo,

Ove cerco di mia vita la luce,
Squallido segatore, a te mi giro,
Di repentino gelo
Pensierosa tristezza il sen mi vince,
E nell' intimo cor gemo e sospiro:
Quale o colpa o fortuna
A sì diverso fato obliga e preme
Questa dolente umanità raminga,
Ch' altri scarno e cencioso
Sul duro solco si travagli e sudi,
Altri d' ozio fastoso
E d' opulenza e di splendor si cinga?
Dunque è destin, che a' faticosi studi
Più vil mercè si renda?
E che tanta di noi parte migliore
D' inedia eterna e di dolor languisca,
E altri del suo soffrir gioco si prenda?
Povero segatore, e a te non lice
Investigar la sacra ombra che chiude
Il tuo fiero destin! Forse la prova
Di cotanto dolore
E dell' onesta poverezza i pianti
L' occulta stancheranno ira del cielo:
Chè ormai splendida e nova
Di santa civiltà stagion migliore
Ne impromettono i fati. A più sublime

Vol, non più visto altrove,
Poggia l'umano ingegno;
Dalla superba cattedra discende
A popolar convegno
L'agevole Scienza, e a tutti è schiusa,
Quanta concessa è in terra,
Felicità. Su la contesa soglia
Più non mendica il provvido lavoro
Di ricche orgie i rifiuti,
Ma a sè stesso è tesoro. Ecco, vegg' io
Col vetusto patrizio il fabbro umile
Confondere la destra;
E Civiltà di miti usi maestra
Chiama fra tutte genti arbitro il merto;
Sorge dal fango, in nome
Di Lui che l'onorate opre fe' sante,
La derelitta povertade; e come
Pioggia che le morenti erbe rinnova,
Sugli adusti mortali
Uguaglianza ed Amor distendon l'ali.

DUE FIORI

Gittai due fiori al vento,
Due piccioletti fior da un gambo uniti:
Girâr, girâr sui zeffiri un momento,
Caduti son, ma non si son partiti.

Sovra lo stesso stelo,
Sovra la stessa zolla, a la stess' ora,
Bevvero insiem le miti aure del cielo,
Tremâro al nembo, e salutâr l' aurora.

Poi tolti alla serena
Terra e dal vivo cespite recisi,
Vissero insiem l' estrema ora terrena,
Son morti entrambi, e non si son divisi.

E vuoi tu mai, fanciulla,
Che lontano da te vivere io possa?
Il destin presso a te mi diè la culla,
Vuo' che amor presso a te mi dia la fossa.

LUNA SULLE NEVI

Batte il notturno vento alla campagna
L'ondeggiante oliveto, e sulle prime
Nevi della montagna
Passa la fredda luna.
Dalle materne cime
Cade la foglia inaridita e smorta,
E della corta vigna
Sul gelido vial saltan le lepri.
Fra gl'ispidi ginepri della siepe
S'acquatta il cacciatore,
Mentre con importuno
Raglio il disturba dal vicin presepe
Il povero asinel freddo e digiuno.
Là sul romito calle,
Dove s'incrocia la petrosa via,
Splende la lampa tremula

Al candido altarino di Maria;
Passa stanco dall'opra il contadino
Su nodoso baston curvo le spalle;
Dal chiuso pecorile
Lo provoca abbajando alla lontana
L'indocile mastino;
Egli guardingo passa,
E mormora una prece, e fa un inchino.
Vede intanto dall' erta
L'accesa fenestrella
De la capanna misera e deserta,
E pel noto sentiero allunga il passo;
Ode il murmure incerto e la faccenda
Della sua famigliola,
E sente al petto lasso
Un secreto piacer che lo consola.
Così verso una dolce iri di pace
Tende l' umana vita:
Chè su la terra squallida e fugace
Fiore non porta aprile
Di salde foglie e di profumo eterno;
Pari a larva sottile
Di sogno mattutino
Fugge il piacer di nostra instabil sorte,
E perpetua ne preme ala di verno;
Ma dalla cieca fronte

Il menzognero vel toglie la Morte,
Ed al redento spirito
Schiude del vero il libero orizzonte.
Ah, tu dillo, o secreta
Visitatrice del mio cor dolente,
Dolce fanciulla aerea,
Tu lo ridici al trepido poeta!
Che ti valse il clemente
Riso del nostro cielo
E il lampo degli azzurri occhi sereni
Ed il trapunto velo
Ed il voto d'amore, ond'eri avvinta,
Or tu lo sai, che cinta
Di sempiterni raggi,
Qual fior su per l'oceano,
L'infinita del tempo onda viaggi.
Pria che degli anni il gelo
T'inaridisse il core,
O pia fanciulla, a te fu caro il cielo.
Tale esotico fiore,
Chiuso in vetro geloso, all'aere immite
Sporge la cima tenera,
Cerca il suo cielo, e muore;
Uccello doloroso
Pellegrinante per vario paese
Tende così al cortese

Nido del suo riposo;
Così vivida stella
Che sul mattino appare
Dileguasi nel mare
Alla pupilla intenta:
Oh, non dite ch' è spenta,
Non dite ch' è per lei l' ultima sera;
Dite che viva e bella
Corre ad illuminar più lieta sfera!
Io doloroso e solo
Della memoria tua ravvivo il canto,
E di celesti immagini
Questa mia dolorosa ombra consolo.
Oh, dimmi, o pia: quanti di questi ancora
Sono serbati a me giorni di pianto?
Quanto per questa tenebra
Affaticando andrò gli occhi miei lassi
Desiderosi dell' eterna aurora?
Ah, tu pensosa passi,
Pensosa passi, e la serena fronte
Al pianto mio s' imbruna....
E fischia il vento intanto, e dietro al monte
Cade la fredda luna.

AD A. SALVINI

NEL REGALARGLI UN ESEMPLARE DELLA *PALINGENESI*

A te che sai le amare
Gioje dell' Arte e i trepidi
Sogni, a cui l' ardua fida ala il pensier,

A te non sian discare
Queste vegliate pagine,
Che la sacra spirommi aura del Ver.

Se dalla mesta e bruna
Vita a più belle e vivide
Sfere poggiare il vol seppi talor,

È pregio e non fortuna,
Che sul mio fronte pallido
Segga una fronda di sudato allòr.

In quelle sfere, dove
Spiran del bello i liberi
Entusiasmi ed è perpetuo april,

Lieta di arguzie nuove
Talìa sorride, e d'attici
Fiori diffonde il suo peplo gentil.

Scherzano a lei dintorno
La Gioja alata e il florido
Riso d'alme serene unico re;

All'immortal soggiorno,
Sacro alle Grazie ingenue,
L'empio Livor mai non appressa il piè.

Ma la suave e mesta
Malinconia, che l'anime
Tempra nell'onda d'un etereo duol,

Cinta di bianca vesta
Quivi s'aggira, e all'aure
Geme siccome vedovo usignuol.

Quivi te vidi, o altero
Spirto che il dotto interpreti
Dei figli di Talìa riso immortal;

E teco era il severo
Genio, cui di Melpomene
Sovra l'itale scene arma il pugnal.

Di lieti plausi un suono,
Dolce compenso al vigile
Culto dell'Arte, intorno a voi s'alzò;

E su l'etereo trono
La sacra musa italica
Nuova luce da' bruni occhi raggiò.

Or m'odi; e s'io libai
Delle venuste Càriti
Al negato a' profani inclito altar,

Son degno, e il meritai,
Che tra il fragor dei plausi
Tu cortese t'inchini al mio pregar.

Lascia alle franche scene
Le sozze larve e gli orridi
Mostri che infame vita hanno quaggiù:

A noi l'aure serene
E i grandi avi consigliano
Arte più mite e più gentil virtù.

Di fole e di chimere
Regno non han le italiche
Muse, d' almo pudor cinte e di vel;

Nè soffron, che alle nere
Colpe del mondo l' improbe
Scuse sian manto di pietà crudel.

Osa! Ed allor che al santo
Aere ritorni e a' limpidi
Regni dell' Arte unico mio sospir,

Di' ch' io deserto in pianto
Vivo, ma schietta e libera
L' anima serbo, e m' è grato il morir.

SOLE D' INVERNO

A C. REINA

Cari mi siete, o colli,
Quando nel verno vi saluta il sole,
Quando con l' alba tremano
L' argentee brine su l' erbette molli,
E all' ombre umide imbrunano
Il ridestato calice
Le tenere viole.

Sul tortuoso calle,
Dove il cardo le foglie ispide muta,
Va saltellando il passere,
E fra il timo s' inseguon le farfalle;
Di tra le macchie roride
Il carbonajo affacciasi,
E il sol chiaro saluta.

Alla cadente porta,
Col grembiale più bianco delle nevi,
Siede col mento tremulo
La vecchiarella derelitta e smorta,
E, dalla ròcca tenue
Traendo il sottil canape,
Fila i suoi giorni brevi.

O tu che solo allegri
Il silenzio di mia casa infrequente,
E d'amicizia il balsamo
Spargi su' giorni miei dolenti ed egri,
Godiam tra il verno gelido
La dolce ora fuggevole
Di questo ciel ridente.

Forse, o chi sa? nell'ombra
Che lungamente mi ravvolge il core,
Forse tra l'ansia e il dubbio
Che i propositi tuoi tarda ed ingombra,
Come a quest' erbe tremule,
Un raggio di letizia
Ne manderà il Signore.

E allor che piana è l'onda,
E più belli i suoi fiori april dipinge,
Noi lascerem quest'eremo
E il biondo golfo e la petrosa sponda;
E andrem sicuri e unanimi,
Ove dell'arte il fervido
Sogno e l'amor ne spinge.

Noi bacerem la riva
Dove più specchia il ciel l'onda tirrena,
Dove armonia son l'aure,
E di voci d'amor l'aura è più viva,
Dove vestita d'iridi
S'asside l'incantevole
Partenopèa Sirena.

All'inconteso corso
Di nostra prora ardente
Fuor dell'azzurro incurvano
Gli amorosi delfin l'argenteo dorso;
Fuggono l'onde, suonano
L'aure, le piagge olezzano
Dell'Appennin ridente.

A te daran colori
Il ciel vivace e la flegrèa marina,
Le nubi del Vesuvio,
Di Capri i lidi e di Sorrento i fiori;
A me la fredda cetera
Avviveran le tiepide
Aure di Mergellina;

E canterò. Ma dove
Spingi il tuo volo, o instabile speranza?
Il pianto mio dimentichi
E i lunghi affanni e le durate prove?
Ahi, ne la solitudine
Di questo ignoto esilio
Solo il dolore ha stanza!

Signor, che a queste brume
Doni del sole il provvido sorriso,
Toglimi al dubbio gelido,
Che all'ingenua mia fede ammorza il lume!
Deh, ch'io non più nell'orrida
Nebbia, che il cor m'intenebra,
Gema da te diviso!

Come il soave incenso
Di queste fragolette mattutine,
Io vanirò col zefiro
Che il mar cheto discorre e l'aere immenso,
Io vanirò nell'aureo
Sole, come la vitrea
Falda di queste brine.

E come fior che a sera
Con le fragranze al ciel s'apre la via,
Eterno, instabil atomo
Cercherò la mia sede e la mia sfera:
Chè in mezzo a questa tenebra,
Il veggio, il sento, o spirito,
Non è la sede mia!

ULTIMO AUTUNNO

Passa il ramingo augello
Su l'umil vigna allor che muore il giorno,
E posa il volo a un tremulo arbuscello;
Ma poi che mira intorno
La campagna deserta
E più incerta la luce all'occidente,
Mestamente guardando, il vol dispiega,
E con pietoso grido
Miglior campo procaccia e miglior nido.
Così, già presso al fine
Del mio feral pellegrinaggio in terra,
In voi fermo un istante il fianco lasso,
Dolci colli materni,
Di cui l'imbalsamata aura più volte
Nel cor la fuggitiva alma contenne.
Ma vano or tornerà vostro sorriso

A questa vita stanca;
E allor che al soffio dell' estremo autunno
Cadran le foglie dal materno stelo,
E col manto di gelo
Si calerà dall' Etna il verno rio,
Cadrò, cadrò pur io,
E calerà su me gelo di morte:
O verdi colli, addio!
Pur grata al cor mi scende
La vostra ampia quíete e la notturna
Aura e il sorriso de le stelle incerto.
Spesso muto e deserto, allor che trema
Su per gli argentei ulivi
Il verecondo albore
Della luna imminente, erro il viale
Del contiguo giardino,
O qui m' assido accanto
Del piccioletto fonte, arido come
Questi occhi miei cui pur negato è il pianto.
Quindi alla lunga io sento
Dal vecchio campanile
Russar querulo il gufo
Ed ondeggiare al vento
Del gramo legnajuol la cantilena;
Brillano alla serena
Le sparse lucciolette,

Ed aggrappato al suo materno tufo
Il solitario grillo
Invoca il sonno con assiduo trillo.
Allor questa nojosa
Creta e la vita dolorosa oblio;
E già mi par che sciolta
D' ogni senso mortal la disiosa
Ala sollevi al ciel l' anima mia,
Chiara qual sole e libera qual vento.
Ma qual voce e lamento
Da questa nova, luminosa via
Chiamarmi a nome e richiamarmi io sento?
Maria, dolce Maria,
Non turbarmi quest' ora! Ah, ch' io non vegga
Quei pensosi occhi tuoi, che fùr già tanto
Raggio di ciel per me, ch' io non li vegga
Per mia cagione in pianto!
Ahi, della vita lieta
Breve pur troppo e pur soave e cara,
L' ora passò, passò qual fuggitivo
Sonno di cacciatore:
Lunga stagion di tedio e di dolore
Per me seguì, per te gioja e festivo
Fulgor di tede e amore.
Vedi, sul labbro mio più non s' accende
Roseo lume di gioja; entro alla stanca

Mente più non esulta
La bella giovinezza,
Ed anzi tempo la mia chioma imbianca;
Dall' affannoso petto
Fuggì l' alma salute, e la vitale
Aura di questi campi, anch' essa infida,
Nel polmon travagliato a stento scende;
Funesta ala di notte
Intorno alla mia dolce arpa si stende,
E l' auree corde son disperse e rotte:
Sol una ancor, sol una
Corda rimane alla dolce arpa mia;
E allor che nella bruna
Fossa cadrà quest' egra argilla oppressa,
Si spezzerà pur essa,
E flebilmente suonerà Maria.
Or mi lascia, in pietà. Come a ritrovo
Di libertà e di pace a morte io corro;
Nè già son io sdegnoso
Di mia sorte immatura,
Nè a te, cieca Natura,
Qual suole inconscio volgo,
Le mie vane querele
E il pianto mio rivolgo.
Ben tu su noi crudele
Sempre fosti, o Natura; e un fiore, un solo

Fior sul tramite mio non mai scordâro
Le primavere tue vane e fugaci;
E con sorriso ignaro
Gli affanni miei, la mia virtù schernisti;
Ma, se a quest' occhi miei la luce or neghi,
Pianger debbo i tuoi Soli e la tua possa?
Forse, se omai quest' ossa
Con muta, inconsciente ira calpesti,
Speri, che intero io resti
Eternamente nell' oscura fossa?
A inesorate, uguali
Leggi tu servi, e in tuoi chiusi destini
Quel che rovini e te stessa non sai;
Con perenne, monotona vicenda,
Macchina cieca, per l' ombre cammini,
E qual fosti, sarai. Ma l' immortale
Spirto, ch' è raggio dell' eterna Idea,
Libero sorge e l' infinito abbraccia,
E in luminosa traccia
Tutto muta e feconda e strugge e crea;
Senza principio e fine
Egli è tutto nel tutto e al tutto impera,
Ei prima, ei luce vera
Che la tarda materia informa e accende
Di senso e di pensiero,
E dall' esilio de la terra intende

L'occhio inquíeto al sempiterno Vero.
Ma tu, Natura, un giorno
Tu, superba, cadrai simile a questa
Scorza mortale che mi pesa intorno;
Più non verran gli aprili
Ad infiorarti l'orgogliosa vesta,
Nè la chiomata cresta
Ergeran dall'immense acque i tuoi monti:
Ecco, al ciel si confondono
Gli sconfinati mari; orbo di rai
Precipita dal ciel vedovo il sole;
Schiudon le mille gole
I terrestri vulcani; si dissolve
All'urto dei cadenti astri la terra;
Fra la scomposta polve
Distruzion la negra ala disserra,
E nell'eterna notte
Tutto ravvolge e inghiotte. Allor congiunto
All'universo spirito,
Vivrà senza di te lo spirto mio,
Ch'è di Dio parte anch'esso, anch'esso è Dio!

PARTE SECONDA

(1869-72)

ALLA NATURA

PER UN CONGRESSO DI NATURALISTI IN CATANIA

E a te, diva Natura,
Libero sorga un cantico
Dal mio petto fedel,
Sia che remota e scura
Volga pel mar dell'essere,
Sia che t'assenta a noi scevra di vel.

Di falsi idoli ai piedi
Chinar non vo' l'indocile
Fronte devota a te:
Tu che su tutto siedi,
Una, diversa, onnigena,
Inni e culto tu sola avrai da me.

Sul tuo carro di stelle
  Muta procedi, e il pallio
  Serri al virgineo sen;
Danzan leggiadre e snelle
  L' Ore ai tuoi passi, e versano
  Per le vaste regioni ombra e seren.

Sotto al tuo ferreo trono,
  Come bendate vittime
  Presso il fumante altar,
Servi e costretti sono
  L' ire dei nembi e i fulmini
  E le insidie e i selvaggi odj del mar.

Tu parli, e pe' profondi
  Spazj fecondo s' agita
  Il tuo soffio vital;
Sorgon pianeti e mondi
  Ad intrecciar le lucide
  Danze intorno alla tua fronte immortal.

Fremi, e da' morti abissi
  Balzan vulcani, e mugola
  Il riverso oceán;
Cadon confusi e scissi
  Popoli e mondi, e placida
  Tu sui nembi passeggi e l' uragan.

Ma allor che su la bocca
T' arde, qual raggio d' iride,
Un sorriso gentil,
Amor, che i dardi scocca,
L' anime accende, e il fremito
Sente la terra del fiorito april.

Così tu regni. Poco
È al tuo possente imperio
Lo spazio e l' avvenir;
Son tuo trastullo e gioco
Gli astri, gli abissi, i secoli,
L' albe e tramonti, il vivere e il morir!

Salve! Dal carcer nero
Ove, superbi Enceladi,
Veniam teco a tenzon,
Al tuo nume severo
Prostro io la faccia, e trepida
Alzo la voce della mia canzon!

Salve! Se lieta e pia
Mai concedesti all' italo
Genio un tuo raggio sol,
Or dà' che questa mia
Patria rinnovi il fulgido
Serto e il novo pensier liberi a vol.

Mira! Al tuo culto eletti
Qui manda Ausonia i provvidi
Figli del suo saper;
Da sacro amor costretti,
La grande ombra d'Empedocle
Dal fiammante li chiama ampio cratèr.

Sorridi, o Dea, sorridi,
Sia che dall'Etna fumido
T'amiamo oggi invocar,
O dai pomosi lidi,
Da cui fuggente e pallido
Scagliossi il poveretto Aci nel mar.

Vedremo ai tuoi benigni
Lumi svelar più docili
Tesori il Mongibel:
Quanti ha zolfi e macigni
Nelle ferventi viscere,
Quante ha sabbie sul dorso aspro di gel.

In vorticosi balli
Verran l'onde dal Càmmaro
Liete a lambirci il piè;
Di conche e di coralli
Ne verseran le Najadi
Da' ricolmi canestri ampia mercè.

Dal viso tuo redenti
  Potrem del Ver su l' ardue
  Cime acquetarci allor;
E a le stupite genti
  Schiuderà il Genio italico
  Nuovi olimpi di gloria e di splendor!

UN ASTRO

Ella dicea: — Da questa ultima e bruna
Terra, ov'io traggo i dì sola e dolente,
L'astro ti chiamo della mia fortuna,
Pietoso astro nascente.

Ed or che lungi dal mio patrio tetto
Come rondine io vo di lido in lido,
A te rivolgo il mio secreto affetto,
Con te piango, o sorrido.

Ai misteri del ciel mi spingo ardita,
Erro i campi dell'aria, e mi confondo:
Chi sa, quale tu sia, luce infinita,
Nell'armonia del mondo!

Forse remote da quest' aure impure
Hanno l'anime in te gaudio perenne:
Occhio eterno del ciel, potessi io pure
A te drizzar le penne;

E, scosso il peso del natio dolore,
Per cui vivo quaggiù stanca e delusa,
Circonfondermi anch'io del tuo splendore,
Essere in te confusa! —

E con l'arcana melodia, che ignora
Sol nel mondo l'abjetta alma e la rea,
Così a la giovinetta anima allora
Il bianco astro dicea:

— Solo, al pari di te, per questa eterna
Solitudine io vo nel ciel disperso;
Nè la vita mi giova e la superna
Luce che intorno io verso.

Ah, non sai tu, ch'ogni creata cosa,
Come provvide il ciel, sente e favella?
C'ha linguaggio d'amor l'astro e la rosa,
La brina e la procella?

Giovinetta, a te caro è in su la sera
Questo cielo ov'io splendo; ed io fra tanto
Lascerei questa luce e questa sfera
Sol per venirti accanto;

E, il mio fato obliando e i raggi miei,
Del tuo mondo sfidar gli affanni e l'ire;
Solo un giorno per te viver vorrei,
Dir: t'amo, e poi morire. —

A MADONNINA

Ben sovra i fior d'aprile
  Care ti son le rose,
  O fanciulla gentile,
  Cui delle rose al pari
  I versi anco son cari.

Fra le nitide foglie
  Le sue perle odorose
  La mite alba raccoglie;
  E succhi e miele insieme
  La parca ape ne spreme.

Così, se fra le belle
Labbra tu chiudi e suggi
Le foglie tenerelle,
Tesor d'aerei cibi
Ne traggi e ne delibi.

E dentro al cor, converso
Dal dio per cui ti struggi
L'umor succhiato in verso,
Dolce e fragrante il detto
Sgorga dal vergin petto.

Io per la bionda riva
D'Arno, pensoso e solo
M'aggiro, e il cor m'avviva
Qualche memoria e il nero
Fiore del mio pensiero.

Ma spesso all'ora bruna
Torno furtivo a volo
Sovra la tua laguna,
E a te chiedo, o pietosa,
Qualche foglia di rosa.

CARA, SE VUOI SAPER....

Cara, se vuoi saper perchè s'apprenda
Tanta dagli occhi tuoi fiamma al mio core,
Dimmi pria, perchè il sole il cielo accenda,
E corra l'ape al fiore.

Cara, se vuoi saper quanta dolcezza
Mi sia quest'amor tuo trepido e santo,
Chiedilo al fior, che alla pietosa brezza
Leva lo stelo affranto;

Chiedilo a l'uccellin che mesto e solo
Pellegrinando errò tanto paese,
E sul cader del dì raccoglie il volo
Nel suo nido cortese.

Cara, se vuoi saper quanto sia forte
L'amor che lega i nostri dì fugaci,
Niun mai dir tel potrà, fuor che la morte,
Niun mai, fuor che i miei baci.

Oh, che colpa abbiam noi, se ogni soletta
Alma amor cerca per natio costume?
Se va l'albe a cercar l'allodoletta
E la farfalla il lume?

L'amore, il nostro amor, cara fanciulla,
Gioje saprà trovarci anche nel lutto:
Ci cullerem, come alcíon si culla
Sul tempestoso flutto.

ALLE LUCCIOLE

O tremuli, viventi
Atomi luminosi,
Che pe' cheti riposi
Delle notti silenti
Movete in fra le siepi
Degli orti e dei presépi;

O lucciole errabonde
Che mi girate intorno,
Da queste, ov' io soggiorno,
Dell' Arno ospiti sponde,
A lei la mente io giro,
Che un dì fu il mio sospiro.

Con infantil costume
Pe' taciti viali
Ella seguíavi, e l'ali
V'invidíava e il lume,
Che non diè il fato rio
A noi simili a Dio.

Pel verdeggiante piano
Noi vagavam col vento,
Angioli d'un momento,
Tenendoci per mano;
E gl'istanti fugaci
Numeravam coi baci.

Tutto or passò! Le infide
Gioje annerì l'oblio;
E forse, al nome mio
Pensando, ella sorride;
Sorride, ed io frattanto
Sogno d'un'altra accanto:

D'una, c'ha neri e belli
Tutti amor gli occhi, ed una
Sera mi diè la bruna
Ciocca dei suoi capelli;
D'una che ancor può darmi
Le illusioni e i carmi.

Io di lusinghe aurata
Non tesserò catena
A quella sua serena
Anima innamorata,
Chè poveretto e lasso
Sovra la terra io passo.

Che val? Com' ape o uccello,
Che va di ramo in fiore,
Passa su noi l'amore,
Che, perchè ha l'ali, è bello;
Ha l'ali e il miel raccoglie
Delle più dolci foglie.

Ma questa ora fiorita
Che sopra il cor mi vola,
Questa ricchezza sola
Dar posso alla sua vita:
Fulgor d'oro e di tede
Altri le dia, se il chiede.

Quest'ora è mia; m'accende
Amor l'anima, e vivo;
Siccome il fuggitivo
Foco che in voi risplende,
Quest'ora è il mio tesoro,
O lucciolette d'oro.

Qualor pensoso al tardo
Raggio degli astri incerti,
Fra questi olmi deserti
Al vostro lume io guardo,
Al bujo orrido, immenso
E a nostra sorte io penso.

Chi sa? Forse dell' erbe,
A cui movete in giro,
Far credete un empiro,
O picciole superbe,
Spaziando auree e belle
Ad emular le stelle.

Chi sa? Simili a voi
Forse non siam? Non siamo
Tutti, gorilla o Adamo,
Codarde anime o eroi,
Fuggevoli faville,
Che morte spegne a mille?

Come iridate bolle,
Che dal veron sublime
Il fanciullino esprime,
Tal noi su queste zolle
Lancia per suo trastullo
Dio, l' eterno fanciullo.

Lieti del fatuo raggio
Ch' abbiamo entro al pensiero,
Pel mare ampio del vero
Crediam muover viaggio;
Ma ognun s' agita e culla
Nel mar del proprio nulla.

O lucciolette, io, quando
Siccome gemme alate
Pel bruno aer volate,
All' esser mio pensando
E al baglior vostro infido,
Pianger vorrei, ma rido.

A GISELDA

Col raggio dei veglianti astri, col raggio
Della candida luna, io ti saluto,
Dolce sospiro mio! Veglian le stelle
Come l'anima mia; scema è la luna,
Come la fronte della mia speranza.
Pur benedetto il dì che dentro al core
Palpitommi il tuo sguardo, e benedetta
La furtiva parola e il bacio primo,
Che di perpetuo amor l'alme ne avvinse,
E benedetti ad uno ad un gli affanni,
Ch'io per te soffro e soffrirò! Tal cosa,
Cara, tal cosa è l'amor mio, che nullo

O sgomento o pietà dammi di questa
Misera vita, che a tant' ira è segno;
Anzi maggior di tutte ire mi rende
E miglior di me stesso e più superbo.
Ma qualor da lontan miro la stanza,
Ove a me nota ed al dolor tu vivi,
E rovesciar sul tuo capo infelice
Sento il fiel di tant' alme e tanta parte
Delle tempeste mie, con fiero istinto
Guardo al viver mio vano, e spegner tutto
Come vil face l' esser mio vorrei.
Odi, Giselda, e non ti faccia inganno
L' amor tuo santo, e la pietà c' hai molta
De' miei giorni infelici! Una secreta
Tenebra di dolor gravita e pende
Sul capo mio: qual essa sia, qual fonte
Abbia il mio pianto e quali abissi il core,
Nè il so, nè il cerco: una paura io sento
Fredda, crudel ch' esser potría rimorso,
Se delitti avess' io. Morta è la fede,
Morta la gioja in me; sorride e spera
Altri ove io piango; un' incessante, occulta
Smania mi caccia; dove i passi volga
Non trovo, e ciò che non è tedio o sdegno,
Dentro all' anima mia diventa affanno.
Per non segnato ciel, per mondi ignoti,

Straniero al mondo, erra il mio spirto in cerca
Di sognati fantasmi ; e aspetto, e impreco,
Ed or me stesso, or pazzi gli altri estimo.
Solo su l'orlo a questo vuoto immenso,
Che universo si noma, a cui, se dànno
Luce tant' astri è per mirar nostr' ombra,
Muto, tremante e derelitto io pendo,
O ch' io deggia anzi tempo entro gli abissi
Gittar questo d' affanni e di memorie
Penosissimo incarco, o ver dal tempo
Trascinar là mi lasci ove, se cosa
Resta di noi, rider di noi potremo.
Sorger vedo a me innanzi un' incompresa
Larva di Dio, che di me forse è l' ombra;
E fra un mar d' infecondi atomi e un suono,
Che dir non so se sia pianto o sorriso,
Come fra cielo e mar veggio una candida
Forma nuotar, che pensierosi e mesti
Gira gli sguardi, e un' armonia diffonde
Che al suon dell' aure e al tuo parlar somiglia.
Che vuoi tu, che vuoi tu, candido sogno
Del viver mio, speranza ultima e bella
Dei giorni miei? Qual porto mai, qual riva,
Qual riposo avrem noi? Zolle pietose
Di quest' isola mia, lidi lontani,
Vergini selve, astri amorosi, or date,

Date ghirlande a me! L'amor che sorge
Fra le tenebre mie, l'amor che solo
Splende dentro al cor mio, vorría d'un fiato
Fare april su la terra, eterno aprile
Sugli abissi del mar; d'albe e di fiori
Tessere intorno a lei, tessere un velo,
Che ravvolga e profumi il paradiso
Delle nostre speranze; un vel che tutta
Chiuda la vita in un sospir, la terra
In un sol guardo, in un momento solo
L'eternità; tessere un velo, un mondo
Popolato di sogni, ove sian l'alme
Sensibil cosa e lingua unica i baci
E Dio la colpa e voluttà il morire!
Ma qual astro e qual fior ride al deserto
Tramite mio? Come vestir di rose
La tua vita io potrò, dolce ed amaro
Strazio e conforto mio? L'anima, il cielo
(Se tal fede ebbi mai), la gloria, il regno
De la morte e del nulla, unico asilo
Ove riposo a tanti mali io spero,
Tutto darei per te! Se cosa vile
Capir l'alma potesse, io fino all'onta,
Fino al delitto scenderei, pur ch'alto
Sopra gli affanni altrui segga il tuo core,
E il tuo cor presso al mio! Crudel talvolta

L'amor mi fa: se al voler mio conforme
Fosse il poter, questo vedresti a un punto
Civile ordin distrutto, e l'uomo ignudo
Errar nei boschi a disputar la ghianda
Ai più forti di sè. Lacci e catene
Per fiero istinto di vendetta e d'ira
Contro noi stessi ci tessiam; di vane
Larve e d'ombre mendaci e di paure
Ingombriam l'alme nostre; e qual più geme
E men leva la fronte al rio flagello
Quel virtuoso è più! Vòto fantasma,
Virtù, vana parola, ove altro serto
Che di spine non hai, s'altra promessa
Dar non sai che del ciel, su questa terra
Che l'ossa nostre e l'alme forse inghiotte,
Nel nome dell'amor ti maledico!
Perdona, anima cara: empio e crudele
Suona il mio dir; ma delle mie sventure
Vil lamento io non movo. Ad uno ad uno
Vidi cader dalla mia fronte i fiori
Delle speranze mie; spento il sorriso
Della rosea salute; e magra e lenta
Co' suoi freddi bisogni al fianco mio
L'abbominosa povertà s'asside.
Divorai muto il pianto, e muto io tolsi
Le mie sciagure e le torrò. Di strane

Mal comprese speranze il canto aspersi,
E plauso ebbi di vate, e alcun non seppe,
Che chiusa avea la speme e il doman morto
Chi altrui la speme e l'avvenir schiudea.
Tal io t'apparvi in pria: l'amor mi rese
Debol sì, ma non tal ch'altri sapesse
Fuor di te il dolor mio: d'invidia degno
Esser io vuo', non di pietà. S'io prego,
S'io mi querelo e maledico e piango,
Egli è solo per te! Su fragil barca
Senza remo nè vela, all'onde in preda,
Correr meco vuoi tu la fredda, oscura
Solitudin de' miei giorni infelici?
Insanguinar le delicate piante
Sovra i triboli miei? Sparger commisto
Al mio pianto il tuo pianto, e temprar l'ira,
Che mi bolle nel cor nera e funesta,
Col dir pietoso, ed affrenar co' baci
L'empia bestemmia che dal sen m'irrompe
Su questa terra senza april, su questi
Uomini senza cor, ciel senza Dio?
Deh, ascolta, anima cara; e se tant'alto
Amor ti parla, che dolente e solo
L'alma tua rara non sostien ch'io viva,
Vieni, ah vieni al mio cor, tergi il mio pianto,
Dolcezza unica mia! Le braccia io tendo

A te, come il nocchier le tende al porto;
Schiudo l'anima a te, come alla pioggia
S'apre la terra, il fiore a la rugiada,
La notte agli astri e il duro verno al sole.
Vieni, ah vieni al mio cor, tergi il mio pianto,
Speranza unica mia. Finchè a me splenda
Raggio di Sol negli occhi, entro al mio petto
Splenderan gli occhi tuoi; stanche d'amplessi
Le mie braccia cadran, quando all'amplesso
S'apriran della morte, e freddi a un tempo
Taceran le mie labbra e i baci miei.
Vieni, ah vieni al mio cor, tergi il mio pianto,
Compagna unica mia! Da questi lidi
Ricchi di fior', ma di bei sensi avari,
Moverem lungi un dì, moverem soli
Coi nostri affanni e il nostro amor! Vedrai
Quanto dell'ire altrui, del soffrir mio
Dispregio io serbi; e che fra tanti affanni
Sol non avrò questa virtù perduta
Di portar l'amor mio nell'urna invitto.

UN GIUNCO

Sol soletto alla gioconda
Fresca brezza del mattin
Trema un giunco in su la sponda
D'un argenteo ruscellin.

Dentro al suol per via romita
Lieto ei sugge il fresco umor,
Nè gli cal se la sua vita
Non ha fronda e non ha fior.

Scherza il rivo a lui dintorno,
Sopra lui sorride il ciel;
Guarda ei l'onda e notte e giorno,
Fino a lei non va il suo stel.

Fresca, tersa e cristallina
L'onda volgesi al suo piè;
Lento lento egli si china,
E par chiegga a lei mercè.

Verso l'onda, verso il rivo
Più si china e notte e dì;
Già il saetta il raggio estivo,
Già il suo verde inaridì.

China, china, e dolce invito
Nel fuggir l'onda gli fa;
Purchè all'onda ei muoia unito,
Lascia il suolo, e al mar sen va.

Su quell'onda all'aer nero
Un pietoso astro brillò;
Venne all'alba un capinero,
E in suon flebile cantò:

Amor mio, dolce amor mio,
Come il giunco io vuo' languir,
Come il giunco in grembo al rio
Venir teco e poi morir.

NEL NATALE

La cornamusa del Natal, la mesta
Musica dei pastori,
Vien sotto al mio balcon, viene e mi desta
Co' mattutini albori.

Malinconico, incerto all'aure vane
Ondula il pio concento;
Uggiola per le vie rigide il cane,
Fischia a' miei vetri il vento.

Care gioje infantili, aurei fantasmi
Della mia prima aurora,
Ingenue fedi, ardenti entusiasmi,
Morti non siete ancora!

Veggo al mio freddo letticciòl dintorno
Danzar la mia speranza;
Torna alle rose ch'io sognava un giorno
La giovanil fragranza.

Piove un balsamo novo in su' mortali
Sensi del mio dolore;
Bianco aleggia sui tiepidi guanciali
Il mio sogno d'amore.

Splende un raggio di sole entro l'amato
Sguardo che il cor mi tocca;
Arde la brama d'un gentil peccato
Nella socchiusa bocca.

Vieni, oh vieni, amor mio, lieve siccome
Foglia di fior sul rivo:
Chiuderò fra le tue nitide chiome
Il mio bacio furtivo.

Vieni, saprai perchè fiorisca al sole
La gelida foresta,
E perchè al suono delle tue parole
Balzi il mio core in festa.

Ma il suon già manca. Allo spiraglio incerto
Manda l'alba il suo lume;
Lascianmi i sogni miei freddo e deserto
Su l'incresciose piume.

Cessato è il suono. Io derelitto e muto
Col mio dolor rimango....
Caro amor mio, ti mando il mio saluto,
Bacio i tuoi fogli, e piango.

TEDIO

Con la foglia che cade
Dal derelitto ramo,
Co' fiori e le rugiade
Cader, vanire io bramo,
Immergermi rapito
Nel baratro infinito.

Delle stagioni al volo
Muta ogni cosa: or veste
April di fiori il suolo,
Or di nevi e tempeste
Mugghiante, orrida piena
Il verno irto scatena.

Ma torba, inerte, occulta,
Qual onda al sole ignota,
Entro al tedio sepulta
Sta la mia vita immota;
E di fastidio indegno
Sento morir l'ingegno.

Oh, a questo viver vano
Date le stelle e i fiori,
L'ali dell'uragano,
Dell'iride i colori,
La possa al genio mio
D'un dèmone o d'un dio!

Del vasto essere in grembo
Turbinar voglio un'ora,
Col zeffiro o col nembo,
Con gli astri o con l'aurora,
Di Sol cinto o di gelo
Correr la terra e il cielo.

Poi stanco d'opre e d'ire,
Di gioje e di tormenti,
Sognar, cader, vanire
Con le stelle cadenti,
Sognar, morir sul core
Del mio lontano amore.

I TUOI BACI

Su la mia stanca testa
Splenda o s'oscuri il sole,
S'incoronino a festa,
O si vestan di gel le verdi ajuole,
Che importa a me? Più dolci e men fugaci
Della luce e dei fior sono i tuoi baci.

Di fulvo oro e d'alati
Cocchj altri vada altero;
Altri incateni i fati
Per le vie della gloria al suo destriero;
Che importa a me? Più dolci e men fallaci
Della gloria e dell'òr sono i tuoi baci.

Due ben', caro amor mio,
Concesse a noi la sorte:
Un bacio ed un addio,
Un talamo e una fossa, amore e morte;
Vana è la vita, gl'idoli mendaci,
E a me dolce è il morir dopo i tuoi baci.

IO LE DICEA TREMANDO....

Io le dicea tremando: — Altra, già il sai,
Ricchezza altra io non ho, fuor che il tuo core,
Altra luce non ho, fuor che i tuoi rai,
Altra fede non ho, tranne l'amore. —

Scoteva ella al mio dir la bionda testa,
Qual chi creder vorría, nè crede a nulla,
E ripetea tra sorridente e mesta:
— L'abbandonaste voi quella fanciulla? —

— Che t'importa di lei? L'aura solinga,
Che susurra al tuo crin, fugge dal fiore;
Cade con l'alba la stella raminga,
E in un sorgente amor cade un amore.

Che t'importa di lei? Rapide e lievi
Son tutte cose come il tuo sospiro;
Siccome albe e tramonti, aprili e nevi,
Pur gli affetti del cor vengono in giro.

Oh, non mi dir che son vuote e fallaci
Le mie promesse e i sogni miei son vani:
Amami fin che puoi, dammi i tuoi baci,
E mi sia chiuso il ciel, morto il domani! —

Io tacqui. Sui pensosi occhi di lei
Brillava il pianto, e pur dicea: son lieta!
Porse ardente la bocca ai baci miei,
Ma non mi disse mai: t'amo, o poeta!

PENSO TALOR....

Penso talor: Se istabili e fallaci
Fosser le tue promesse e i sogni miei,
Come le perle tue falsi i tuoi baci,
O cara, io riderei!

Che mi fa? La celeste onda tranquilla
Bacia anch'essa così l'arido lido;
Così april bacia il prato, Espero brilla
Nel sen del flutto infido.

Amor cangia e s'immuta, amor rinnova
Con gli astri il fronte e con l'april la vesta;
Ei nel deserto il fiorellin ritrova,
L'iri nella tempesta;

Ed egli, il buon amor, di te non meno,
Bello e gentil saprà trovarmi un fiore,
Un guancial troverammi, un nido, un seno,
Ov'io posi il mio core.

E amerò sempre sempre, amerò come
Quel primo dì che ti serrai sul petto;
Nè morirà per imbiancar di chiome
Il mio fervido affetto.

Upupa o rosignol, bruco o farfalla,
Sento qualcosa in me che canta e gira,
Qualcosa che tra' fiori or dorme or balla,
Che ride e che sospira.

Oggi re, doman servo; oggi all'altera
Rosa chiudo nel sen l'ali opaline,
Doman fra' poveretti òzzimi a sera
Aspetterò le brine.

Così penso talor; ma poi che gli occhi
Volgo al pallido tuo volto pudico,
Appoggiando la testa ai tuoi ginocchi,
T'amerò sempre, io dico.

VILLEGGIATURA

Lungi da me ten vai,
Spensierata fanciulla,
E cerchi i campi e l'aure
Profumate d'april lungi da me;
Spensierata, non sai,
Che nero è il cielo e la campagna brulla
Dove l'amor non è?

Sorgi, se vuoi, co' primi
Raggi del dì sereno,
E agl'indiscreti zeffiri
Il tesoro consenti aureo del crin;
Di zàgare e di timi
Colma il tuo grembiuletto, ed orna il seno
Più fresco del mattin.

Forse allor che dai fiori
Il raggio ultimo invola
La sera, e al malinconico
Sguardo degli astri luccica il sentier,
Stanca dei lunghi errori,
Avrai paura di trovarti sola
Sola col tuo pensier.

Un fruscio d'ale, un canto
Vago per l'aere, e come
In un immenso talamo
Susurri e baci udrai d'astri e di fior;
Ma tu soletta intanto
Ricche ricche di serti avrai le chiome,
E vòto vòto il cor.

Ecco, al gentil richiamo
La vispa forosetta
Sorge all'aperto, e trepida
Su la siepe dell'orto il suo garzon:
— Oh! vieni, io t'amo, io t'amo,
Lascia i silenzj della tua casetta,
Odi la mia canzon! —

Tu forse allora udrai,
Spensierata fanciulla,
Correr per l'aure un gemito
Che al solingo tuo cor parli di me;
E allora, allor saprai,
Che nero è il cielo e la campagna brulla
Dove l'amor non è.

AUTUNNO

Sento per l'aure molli
Una freschezza nova;
Spirano i campi e i colli
L'acuto odor della feconda piova;
Di lieté orgie e di flauti
Suonan le vette amene,
E, il crin cinto di grappoli,
Il pampinoso Autunno ecco sen viene.

O fresche aure, o remoti
Del caro Etna natio
Boschi tranquilli e noti
E presenti ogni tempo al pensier mio,
Co' muti astri, co' zeffiri,
Co' fior novi ch'io miro,
Con la nube fuggevole,
Con la foglia che cade io vi sospiro!

Qui, dove io son, men bello
Forse non ride il suolo;
Cantano al dì novello
Le spensierate allodolette a stuolo;
Suona ogni voce all'aure
Melodíosa e cara;
Cinta d'eterne glorie
L'Arte qui siede, ed ogni zolla è un'ara.

Ma il ciel mite e le spume
Del mio lido e i sovrani
Campi e il facil costume
Dei miei gagliardi e semplici isolani,
Ma i monti, ove ancor vergine
Ferve la vita, e brilla
La beltà ingenua, e ingenua
A par de la beltà l'arte zampilla,

Ma l'amorosa e pia
Canzon cara a me tanto,
Ma i miei sogni e la mia
Povera mamma che m'aspetta in pianto,
La mia mamma, che, in vedovi
Lutti racchiusa, al petto
Stringe una croce, ed ulula
Su la tomba del mio padre diletto,

Qui, dove io sono, indarno
Qual mesto esule invoco
Al flutto aureo dell'Arno,
A questo amor, cui tutto il ciel par poco.
Oh questo amor! Con l'anima
Ei nacque in me; pur, come
Perduta cosa, in lacrime
Tanto il cercai, tanto il chiamai per nome!

Or lo trovai! Lontano
Dai miei lidi, soletto
Vivea, ma non invano
Io lo chiamai, ch'egli volò al mio petto.
Seco or son io! Lasciatemi,
Dolci memorie; o mio
Superbo Etna, o mia povera
Mamma, o diletta ombra paterna, addio!

LONTANANZA

Ultimo amor della mia vita, or come
Volgono i giorni tuoi, poi che ne volle
Novamente divisi il fato avverso?
Io, quale infermo sognator, che assai
Col travolto pensier mari e paesi
Visitò sorvolando, e campi lieti
D'assidue primavere e monti d'oro
Mirò stupito, ed allegrossi al bacio
Voluttuoso d'un'aerea forma
Fuggitiva con gli astri, ove all'usata
Luce si svegli, doloroso intorno
Mira il povero letto e qualche pio

Volto che piange il dubitante amico,
Io deserto così, così dolente
Mi travaglio nell'alma, or che lontano
Dai pietosi occhi tuoi, riveggio il nero
Limitar della mia stanza campestre,
E solingo m'aggiro ove altra cosa
Che ti guardi non è, tranne il cor mio.
O mio diserto amor, fu dunque un vòto
Sogno la mia felicità? Ben sento
Sovra la bocca mia qualcosa io sento
Che di te mi favella; odo nei santi
Penetrali del cor la tua promessa;
Arde, sol ch'io ti nomi, arde il mio sangue
Un dolce, indefinito impeto, e come
Dolorosa armonia dentro mi piange
Tutto l'affanno dell'estremo addio.
O mio lontano amor, no, non fu vòto
Sogno la mia felicità! Con queste
Derelitte mie braccia io tante volte
La tua snella persona al cor mi chiusi;
Con queste labbra mie bevvi la vita,
Che spremea dalle tue labbra l'amore;
E il languir dei tuoi grandi occhi e i sorgenti
Ai sussulti d'amor veli negletti
Con questi occhi mirai ch'or apro al pianto.
O lontano amor mio, ricordi i giorni

Cui diede amor tant' ale e tante rose?
Come colombe ci amavam; quest' egre
Giornate mie correan celeri e belle
Come raggio di luce! Ai nostri amplessi
Breve era il tempo; alle speranze nostre
Poca la terra; indifferente e muta
Co' suoi folli tripudj e i suoi dolori
A noi dintorno discorrea la vita
Senza jeri o domani; e se del cielo
Mai ne sorse disio, come smarrite
L'alme nostre il cercâr dentro ai nostri occhi.
Dove ti cerco io più, dove tu sei,
Luce e respir della mia vita? Io sento
Di quest' ultimi fiori, onde s' ingemma
Il romito vial del mio giardino,
La modesta fragranza; ad uno ad uno
Sorger miro i tremanti astri, ma il dolce
Sospir non sento dei tuoi labbri, e in mezzo
A tanti astri i tuoi mesti occhi non miro.
Dove ti cerco io più, dove tu sei,
Luce e respir della mia vita? Io sorgo
Mattutino con l'albe; erro pe' monti
Come pazzo fantasma, e le rugiade
Scintillanti su l'erbe avido bevo,
Ma dolcezza e virtù pari non hanno
Alle lagrime tue. Mormora il bosco

Secreti inni d'augelli, occulti amori
Di zeffiri e di ninfe; io dolorando
Chiamo sul labbro mio le tue canzoni
Dolcissime di tutto; e come assorto
In un mar di memorie il cor sen fugge
Verso quel ciel dove tu aspetti e piangi.
Oh, non pianger così! Questa ch'io vivo
Da te lontan vita non è: perduta
Vela per ampio mare, irto di negre
Rupi e di mostri paurosi, in preda
A scatenati dèmoni, lontana
D'ogni luce di faro e d'ogni riva,
La mia vita or somiglia; e quando inqueta
E tempestosa più l'anima freme,
E del passato luminoso i regni
E i neri abissi del doman viaggia,
Allor tacita più, più inerte e immota
Stagna la vita mia. Fulmina il sole
I suoi fervidi raggi, ed io per terra,
Qual vilissima cosa, immobil, muto,
D'altri ignaro e di me giaccio, ed aspetto
Qual mai cosa non so, ch'or mi tien forma
D'una candida sposa, or d'un fantasma
Tenebroso così che par la morte.
Lascia talor da' suoi morbidi rami
Qualche stella cader nitida e fresca

Il mio pietoso gelsomin, l'antico
Confidente dei miei sogni, e la posa
Con occulta pietà su' miei capelli,
Fra cui leggera e trepida intrecciossi
Tante volte la tua mano, e sul fronte
Scivolando freschissima, diffuse
Mille brividi e fiamme entro al mio sangue.
Strani, oscuri così volgono i giorni
Ch'io lontano da te vivo tra queste
Luttuose pareti, ove non scherza
Raggio di luce mai, dove non sorge
Spirto alcuno di gioja; e vi si asside
Tenebroso il silenzio, o vi si aggira
Ululando una bruna ombra, che nulla
Di vivente non ha, tranne il dolore.
Povera madre mia! Di me sol uno
Dolorando ella vive! Avria già chiusi,
Senza l'amor che al viver mio consacra,
I suoi vedovi giorni entro alla fossa,
E raggiunto anzi tempo il cener santo
Del mio padre infelice! Io la lasciai
Derelitta e piangente; e alle tue braccia
Dell'universo immemore mi spinse
Quella virtù che volge l'ago al polo,
La fiamma agli astri e l'egra terra al sole.
Povera madre mia! M'aspettò tanto,

Tanto pregò propizj al mio ritorno
L'amor, l'onde, i celesti! Io la guardai
Come straniero, allor che con le aperte
Braccia al collo mi corse; ignota al core
Mi suonò la sua voce; indifferente
Passò sovra le mie guance il suo pianto;
E se dolce parola ebbe il mio labbro,
S'ebbe lagrima il ciglio, era a te volta
La mia dolce parola e il pianto mio!
Deh, perdonami, o madre! Amor s'è fatto
Tal tiranno di me, che a nulla io vivo
Fuor ch'ai governi suoi. Splendido e sordo,
Siccome fiamma voratrice, egli arde
Nel petto mio, sugge il mio sangue, avvolge
Tutti nel suo furor memorie e cose
Ed affetti e speranze, e grande e solo
Sopra il fatto deserto ei vive e regna!
Pur la vita mi è cara, e nuova attingo
Virtù dal pianto: chè tra 'l pianto io miro
Sorger come una dolce iri di pace,
E crescer fra le mie lagrime il fiore
D'una cara speranza. Oh, tu che sai
Tutta l'anima mia, tu che sol vivi
Della promessa del mio cor, lontana
Gioja e sol'aura che il mio sen respira,
Tu quel fior con le pure aure alimenta

Della tua fedeltà! Forse, o ch'io sogno
Non concesse dolcezze, al nostro amplesso
Presiederà quella serena e pia
Divinità che da gran tempo invoco
Alla sorda fortuna; ed ove indegno
Sarà del suo divin riso il mio core,
La pace mia la chiederò alla morte!

PARTE TERZA

(1873-82)

A COSTANZA BOUGLEUX

NEI GRAVINA

Non io, se il cor mi tiene
La vereconda musa,
E il tremor delle vene
Il foco intimo accusa,
Usurpar vo' alle genti
Co' concitati numeri
Gli orecchi impazienti.

Ai lucri aurei procede
L'età grave, e il canuto
Pensier che a nulla crede,
Fatto dall'oro astuto,
Da' trafficati scrigni
Gitta alle muse ingenue
I suoi freddi sogghigni.

Ond'io, che il dispettoso
Vulgo dispregio, a volo
Da lui mi tolgo, ed oso
Sdegnosamente solo,
Quando l'amor secondi,
Tentar la luce e l'aere
Di men segnati mondi.

Quivi tra' sogni cari
A cui l'anima io credo,
Come alcíon su' mari
Tranquillo ospite siedo,
Mentre fra canti e fiori
Danze a me intorno intessono
Le Grazie alme e gli Amori,

Quivi da prima il suono
Della tua voce intesi,
O fior di quante sono
Elette alme cortesi;
E tra gli aspetti fidi
Che gli estri in cor mi accendono,
Le tue sembianze io vidi.

Nè seppi dir, s'a' miei
Stupiti occhi presente
Fosse uno in fra' più bei
Fantasmi della mente,
O ver tra la diffusa
Luce e i profumi e i zefiri
Parlasse a me la Musa.

Tal forse al giovinetto
Pindaro Urania apparve,
Quando più freddi al petto
Gl'incombean dubbj e larve;
E tanta ala gli cinse,
Che della gloria il tempio
E il tron di Giove attinse.

O quei felice, e quanto!
Cui l'amor tuo fu dato;
Che può, stretto da un santo
Nodo, sognarti allato;
Che, assiso ai tuoi ginocchi,
Può il guardo avido e l'anima
Specchiar ne' tuoi begli occhi!

A lui, nè il ben nutrito
Censo e i pampinei colti,
Ch'oltre al retaggio avito
Crescon superbi e folti,
Nè il gentil nome egregio,
Che d'oziosi, inutili
Petti è sol vanto e pregio,

Ma l'operosa, esperta
D'umani casi, intera
Vita e l'anima aperta
Son gloria inclita e vera,
Non che i gentili e schietti
Modi, per cui si attendono
Sempre dall'opra i detti.

E quando altri, maestro
Di dedalei raggiri,
Tortuoso, ambidestro
Sorge ai supremi giri,
E le brighe venali
Arma per sua custodia
Di filtri e di pugnali;

O, non men tristo e vile,
Altri monta in tribuna,
E quanta dotta bile
Nel giallo èpate aduna
Sbruffa, Roscio da scuola
Che con l'anima traffica
La tumida parola;

Ei che la patria ha in petto,
Vigile cura, al segno
Drizza il non dubbio affetto
E il moderato ingegno,
Mentre al fiammante raggio
Di tua beltà ritempera
L'acciar del suo coraggio.

Oh, a voi, sì come a specchi,
Egregie anime, a voi
Riguardasser parecchi
Di questi frolli eroi,
A cui gloria sol una
È il dissipar la copia,
Che lor gittò Fortuna!

Or non vedrei per questa
Cittade aurea del Sole
Una turba molesta
Sol vivente in parole,
Che, il sen gonfia e le guance
D'ozj pasciuti, improvvida
Rutta livore o ciance.

SIC VOS NON VOBIS....

Il triste olmo son io, ch'irte e stecchite,
Quasi schernendo, al cielo erge le braccia;
Tu sei l'allegra, rigogliosa vite
Ch'ebbra di giovinezza a lui s'allaccia.

Fra le dolci tue strette esso l'immite
Destino oblìa che il seno aspro gli agghiaccia;
E baldanzoso le rame fiorite,
Di cui tu lo rivesti, all'aure caccia.

Che trionfi di pampini, che festa
Di rosei raggi guizzanti tra 'l verde,
Che desiderj d'ebbrezze supreme!

Ma irrompe ecco l'autunno: una molesta
Turba l'inganno del mio cor disperde,
E piè villano i tuoi grappoli spreme.

AD A. T. G.

Sarà, poich'altri il crede,
Che nel mio ferreo seno
Come sovr'alpe siede
Il mio genio sereno,
E di superbe immagini
Fatto a sè un mondo intorno,
Vive con esse, e spazia
Nel tranquillo dell'Arte aureo soggiorno.

Forse altri il sa: diverso
Fui già più tempo; assai
Piansi, ed al flebil verso
Tutto il mio cor fidai;
Or, fatto esperto e libero,
Democritèo fantasma,
Seguo miei casi; e agl'idoli
Di fango o d'òr, che il vulgo reo si plasma,

Nitidi come scuri
Vibro sul capo i miei
Scherni, e i regni futuri
Lascio ai santi pigmei.
Sol fra la ridda ignobile
D'alme e di carni a prezzo,
Re di me stesso, i floridi
Che mi nascono in cor sogni accarezzo.

Mormora quindi al mio
Dorso la turba, e il torto
Strale e il velen natio
Su me lancia dal corto
Arco dell'alma; io, fattomi
Del mio disprezzo usbergo,
Di lei rido, e nel placido
Lume dell'arte mia tutto m'immergo.

Nè voce altra, nè alcuna
Beltà che il cor mi desti,
Fuor che la tua sol una,
Può richiamarmi a questi
Lidi, ove sola e splendida
Sì come Espro da' mari,
Cinta di strane tenebre
Sorgi; e sei bella ed orgogliosa al pari.

Non io giù dai lucenti
Regni, ove Iddio languisce
Fra l'essenze impotenti,
E nell'ozio basisce
La Fè grulla, con trepido
Labbro dirò che sei
Scesa a parlar degli angioli,
Che annojano con l'arpe uomini e Dei.

Te, della terra figlia
Fra quante il Sol ne veda,
Te la storpia famiglia
Dell'empireo non leda;
Te non tocchi la stupida
Fiaba, che in detti vieti
Lusinga il volgo, e scivola
Dal chitarrin dei vergini poeti.

Donna, non dea, gli alteri
Petti inchinar tu godi;
Tu fra'rosei e leggeri
Diti le fila annodi,
Le fila occulte e magiche
Da cui deboli e forti
Pendono insani, e aspettano
Dal tuo vario piacer varie le sorti.

Pur di': mestizia o riso,
Iride o lampo è questo
Che ti guizza nel viso?
Vital raggio o funesto
Sei tu per noi? Ti bollono
Chiuse nel sen le avare
Febbri del mondo, o gelido,
Come un idol di marmo in su l'altare,

Vive il tuo cor? Di noi
Che ti ronziam da lato
Dotti e patrizj eroi
Piangi o sorridi? Ingrato
Peso è per te quest'umile
Vita, o piacer? Divine
Voluttà provi o tedio,
Se baci il capo delle tue bambine?

Nol so; ma allor che intento
Io siedo a te da presso,
Sotto al tuo sguardo sento
Mutar tutto me stesso;
Ed or sorgo, e con l'anima
Vasta il ciel vasto abbraccio;
Or, d'ogni altezza immemore,
Chino la fronte e nel mio nulla io giaccio!

GELOSIA

DURANTE UN TEMPORALE

Forse, mentre così su l'empia terra
Vomita il plumbeo ciel pioggie e torrenti,
E sfrenati con fier sibilo in guerra
Sovra il purpureo mar saltano i venti,

Tu, cui la piccioletta anima afferra
Freddo terror di fulmini correnti,
Chiusa nel nuzial talamo i lenti
Occhi a lui volgi, ed egli al sen ti serra.

Io co' venti e co' nembi io con la fiamma
Che le nubi e le torri ardue scoscende,
Con questo bieco amor che il sen m'infiamma,

Ululando prorompo ove tu giaci,
E qual fulmin, che al terso oro si apprende,
Struggo l'anima tua sotto a' miei baci.

VENDETTA

No, su l'ara non più! Qui dove muore
Ogni nobile affetto ed ogni fede,
Ove il labbro lusinga e mènte il core,
E d'oro avida sol Venere siede,

Ove ad ogni obliosa orgia d'amore
Compagno è il vino e il pentimento erede,
Qui vedova di raggi, orba d'onore
Tu pur, fra queste abjette alme, al mio piede!

Il so: straniero in questo reo soggiorno
Ombra cieca io mi aggiro, e impreco e gemo,
E le memorie tue m'urlano intorno.

Baci il mio cor sognò, fulmini or sogna;
Ma se grave fu il torto e il danno estremo,
Sia pari al mio dolor la tua vergogna!

PENTIMENTO

Se creder puoi, che di vulgar dispetto
L'ira sia nata, a cui dò pieno il varco,
E il mordace livor sfreni dall'arco
I giambi, che sul tuo capo saetto,

Nè il superbo cor mio, nè l'intelletto
Fiero, che a nume alcuno io non sobbarco,
Nè te conosci e dei tuoi falli il carco,
Nè lui ch'io spregio e di tue cure è objetto.

Ben di me, di me sol fremo; e l'insana
Fiamma che m'arse, e il tanto ozio ch'io spesi,
D'infecondo rimorso il cor mi sbrana:

Tosto il dovea, ma tardi alfin compresi,
Che per la tua beltà gelida e vana
Tal che m'è fida e più me stesso offesi!

AD UNA MADRE

L'anima del tuo bimbo, anima bella,
Quando si sciolse dal suo roseo velo,
Non se n'andò nel cielo,
Non si mutò nel raggio d'una stella:
Se colà fosse, or chiameresti invano,
Perchè muti son gli astri e il ciel lontano.

Quel corpicin ch'era il tuo grande amore,
Benchè simile tanto a' fiorellini,
Non tramutossi in fiore,
Non in foglie di rose e in gelsomini:
Fosse il fior più soave e più gentile,
Saría pur breve il suo secondo aprile.

Il bambino che piangi, alma pietosa,
Non è chiuso co' morti in sepoltura,
Ma è qui, fra queste mura,
Vive con te, dentro il tuo sen riposa:
Qual cielo mai, qual chiaro astro, qual fiore
Splendido più del tuo materno core?

IDEALE

A LINA

È ver: straniero e pazzo ospite in questa
Gabbia di saggi il piè fugace io volgo;
L'anima mia, che sol nei sogni è desta,
Segue un'Idea, che mal comprende il volgo.

Tacito vo tra la loquace e frolla
Turba e senz'odio a tanti odiosi in mezzo;
E, perchè m'apra un passo entro a la folla,
Semino a me dintorno il mio disprezzo.

E corro ove un'occulta ansia mi caccia;
Che la vita mi strugge e mi ricrea,
Col piè nell'ombra e con la luce in faccia
Seguo il fulgor d'una fuggente Idea.

E corro ognor. Ma tu chi sei che tanto
Tieni di lei, che sì m'affanna e tira,
O strana forma di riso e di pianto,
Viva fragranza ed armonia di lira?

Tanto sole hai sul crin, tanta negli occhi
Parte di ciel, tanto silenzio intorno,
Che ogni cosa mortal par non ti tocchi,
E sia tutto fra' sogni il tuo soggiorno.

Deh, rispondi, in pietà! Tu, che del regno
Dell'eterna beltà sei cittadina,
Di': verrà giorno che di lei sia degno?
Qual premio o pena all'amor mio destina?

Io, perchè giunga a lei, perchè dei cari
Labbri udir mai dolce una voce io possa,
Varcherei monti e boschi, abissi e mari,
Calpesterei dei miei morti la fossa!

Parla, in pietà! Della tua voce indegni
Questi pajono a te lidi terreni?
O amor, che le più schive anime regni,
Dammi il tuo vol, dammi un tuo raggio, e vieni.

Ti rapirò nel radioso, immenso
Delle mie fantasie mobile impero,
Là dove solo e disdegnoso io penso,
E di lucide larve adombro il vero.

Ti rapirò dove dal fren si sferra,
Selvatico cavallo, il genio mio;
Dove col mondo e la fortuna in guerra
Sorgo fra' lampi, e sfido a morte Iddio.

Ti rapirò.... Ma di superbi allori
Mieta altri un serto, e spinga al ciel l'orgoglio:
Fiori e musiche io vuo', musiche e fiori,
E in un bacio d'amor morire io voglio.

E se fantasma è il mio, se nei felici
Sogni tu vivi, e sol ne' sogni hai forma,
Dammi ch'io chiuda al ver gli occhi infelici,
E sognando di te per sempre io dorma!

SOTTO VEDOVO CIEL....

Sotto vedovo ciel mare senz'onda,
Freddo, grave, d'asfalto; e per le perse
Lave dintorno e la sabbia infeconda
Infrante arbori e prore alte sommerse;

Stride, quasi oltraggiando alle diverse
Ruine, al cieco dì la strige immonda,
E le vaste ale nella notte immerse
Ghigna immota la Morte in su la sponda:

Tal è il mio cor. Nè con gli effluvj aprile,
Nè gloria od arte con la sua parola
Lusinghevole il desta: una gentile

Voce il move soltanto, una il consola
Terrena forma, un'aura giovanile
Di vita, di beltà, d'amor, tu sola.

EPITALAMIO

Nocchier giovane e forte,
Che su la fragil barca,
Sorridendo alla morte,
L'onde spumose varca,
Mira talor fra' rosei
Tramonti all'aure vane
Danzar leggiadre imagini
Di fate e di morgane.

Siccome fuor di mente,
Per desio che lo alletta
D'una beltà lucente,
La facil prora affretta;
Gli bolle il sangue, l'anima
Gli balza in cor, le braccia
Tende ansimante, e l'aere
Più che il fantasma abbraccia.

Sdegnoso allora o mesto
Della fuggita immago,
Al cheto asil modesto,
Ond'era pria mal pago,
Volge il pensiero, e trepido
Là su la soglia mira
Di due vecchi una candida
Coppia che a lui sospira,

Mentre a la siepe brulla
Al noto orto da canto
S'affaccia una fanciulla
C'ha dentro agli occhi il pianto,
E con l'errante nuvola
Ch'òmbra il solingo piano
Manda saluti e lacrime
All'amor suo lontano.

Oh, tu da ver beato,
Se da' fallaci sogni
Stanco a la fin, l'amato
Lare tranquillo agogni;
E, fatto all'alma docile
D'esperíenze usbergo,
Volgi a l'ambigua illècebra
D'avare sfingi il tergo!

A noi, quando ne affida
L'età, misero loco
Par la casetta fida
E il mondo e il cielo un gioco;
Ma poi che assai dell'essere
Corremmo il dubbio mare,
Il focolar domestico
Vasto universo appare.

Ecco; il paterno tetto
S'orna di nuove aurore;
Ogni mirato objetto
Sente l'aura d'amore;
Ecco, fuor della rigida
Arbore isterilita
Ricca di gemme e d'iridi
Ripullula la vita.

Ne' pensierosi e neri
Occhi di lei che avanza,
Nuotan cento misteri
D'amore e di speranza;
Sovra la soglia insolita
Sta il genitore antico,
E al novo raggio avvivasi
Del suo sguardo pudico.

Sorge dal doloroso,
Letto ove gli anni stenta,
Con pensiero amoroso
La madre inferma e lenta;
E la trapunta coltrice
Del talamo felice
Piangendo di letizia
Trepida benedice.

Ivi, fra un roseo coro
Di tacite impromesse,
Con lievi fila d'oro
L'ultimo sogno intesse:
Già vede il solitario
Nido, che il cuor careggia,
Dei vostri idoli amabile
Culla, ricetto e reggia;

A un mite occhio di sole
Tranquillamente assisa,
Le ben fiorite ajuole
E il mar tremulo affisa,
Mentre co' fiori e l'aure
In armonia gioconda
Strillan due labbri rosei,
Brilla una testa bionda.

PROPONIMENTO

Le dirò: — Da quel dì che t'incontrai
Vago mi danza in cor popol d'inganni;
Benchè dal trono ove superba stai
Mille mi avventi al sen lingue d'affanni.

Saltan quai tigri i sensi miei tiranni,
Ed io non più, ma sola il fren tu n'hai:
Oh, se amor sai per prova, oh, il credi, assai
Doloroso è il supplizio a cui mi danni! —

Vien l'ora ambita: a noi s'apre dinante
La fida ombra notturna; ella al mio braccio
Pensierosa si appende. Incerto, ansante,

Ora in fiamma mutando ed ora in ghiaccio,
Fanciullo eterno, io tremo; il caro istante
Rapido fugge; ella sorride; io taccio.

ALLA MARTIRE DI DELAROCHE

Chi sei, bianca ed aerea
Giovinetta serena,
Che galleggiando vagoli,
Come la tenebrosa onda ti mena?

Lievi su l'acque ondeggiano
Le chiome auree; le bianche
Vesti le forme assentono;
Ti posano sul sen le braccia stanche.

Vinta di ferri i nivei
Polsi, in oblio mortale
Giaci, e pur sento all'anima,
Che leggera sei tu come avessi ale.

A te dintorno palpita
Gelosa e riverente
La cupa onda, dal nitido
Nimbo di tua beltà fatta lucente:

E tu da un sogno mistico
Cullata oltre la vita,
Cinta di rose e d'iridi
Corri d'eternità l'onda infinita.

Oh, chi sei tu? Qual vivido
Lume il tuo crin circonda?
Chi la tua morte in florido
Sogno trasforma, o mia martire bionda?

Qual nell'ingenuo spirito
Raggiante èden vagheggi?
A che lontane e vergini
Rive, a che fiori, ape amorosa, aleggi?

Ah, dunque è ver? Principio
Di nuove albe è l'oscura
Morte? Quest'aura trepida,
Che sente e pensa, oltre la tomba dura?

È nostro il ciel? La candida
Fede, che al ciel ne chiama,
Fola non è? Fra' lucidi
Regni degli astri ancor si sogna, e s'ama?

S'ama nel cielo? O pallida
Peregrina dell'onda,
Lascia ch'io sorga, e il libero
Volo del mio pensiero al tuo confonda.

Vedi? Quaggiù fra gl'idoli
Che mi cadon nel fango,
Io, doloroso incredulo,
Viva tomba di me, solo rimango.

Lascia che teco i limpidi
Orti degli astri e il flutto
Del vasto essere io penetri
E l'amorosa eternità del tutto!

Teco volar! Pe' fulgidi
Campi del vasto empiro
L'ali e il desio confondere,
Sentir presso al mio labbro il tuo respiro!

Oh, che voli, che musiche
  Strane, che primavera
  Di fior, di luce e d'anime,
  Che meriggio d'amor senza mai sera!

METAMORFOSI

L'intelligenza mia torpida cade
Nella gran notte, nell'immenso oblio;
Una sostanza minerale invade
Il mio capo, il mio core, il corpo mio.

Non bramir d'odj, non cozzar di spade,
Non ghigno, non dolor, non canto pio,
Non biechi nembi, non dolci rugiade
Mutan l'alta quiete ove son io.

O marmorea beltà, figlia dell'arte,
Ecco, nel tuo fatal gelido regno,
Poi che infrante ho le forze e l'armi ho sparte,

Simulacro di me rigido vegno:
Or che di me perì la miglior parte,
Dei baci tuoi, dell'amor tuo son degno.

PASSEGGIATA NOTTURNA

Chi ci vedesse allor che lenta e bruna
La sonnambula notte alzasi al ciel,
E, sdegnosa di caste ombre, la luna
Donasi ignuda al suo lago fedel,

Chi ci vedesse allor cheti e soletti
Pel tacito vial muovere il piè,
Sospiroso direbbe: O benedetti,
S'amano, e stanno in due meglio che in tre!

Eppur la sacra notte, eppur l'antica
Zitellona del cielo e ogni astro il sa,
Il sa ogni rana, vergine pudica
Che dentro all'acque profetando va,

Tutti san, che se al ciel volgo io gli sguardi,
Se voi dall'imo cor date un sospir,
Io dico: È caldo; e voi: S'è fatto tardi;
Voi dite: Ho sonno; ed io: Bello è il dormir!

AL SOLE

E te, se di costei per cui sol vivo
Non mi consenti l'amoroso aspetto,
Te abborro, o Sole; e mentre al tuo festivo
Raggio si volge ogni vivente objetto,

Io nelle chiuse mie stanze furtivo
Fuggo il tuo sguardo e seco ogni diletto;
Ed inutil fantasma e di me privo
Premo piangendo il solitario letto.

Ma allor che per la lenta aere la cheta
Notte s'alza, e i discreti astri raccende,
E nel sonno i pugnaci animi acqueta,

Con le speranze mie rapido io movo;
E negli occhi di lei, che il cor mi prende,
Il Sol, la vita, il mio destin ritrovo.

A LINA

NEL REGALARLE UN PUGNALE

I

Perchè il foco e il martel mi diêr travaglio,
Saldo, lucente ed inflessibil sono,
E, a par di lui che a te mi manda in dono,
Fiero ho l'istinto, e la sua tempra eguaglio.

Ma poi che son de' tuoi sguardi bersaglio,
E ascolto di tua voce il dolce suono,
Sento che il mio rigor tutto abbandono,
E al foco sì, ma a te durar non vaglio.

Strano, o greca beltà, strano è l'effetto
Del tuo sembiante e delle tue parole,
Ed or mi sembra affanno, ora diletto.

Morte già davo; ora che amor lo vuole,
Penetro, e non so come, entro al tuo petto
Mutato in un sottil raggio di sole.

II

Mutato in un sottil raggio di sole
Nel tuo picciolo cor trepido scendo,
E, come in urna d'alabastro, io splendo
Fra le memorie sue vedove e sole.

Un profumo di rose e di viole
Destasi ovunque il mio sorriso io stendo,
E al susurrar di magiche parole
Una dolce speranza in cor t'accendo.

Vedi, o piccola mia, tutta è fiorita
La terra intorno, e amor con novo incanto
Entra furtivo per la tua ferita.

Deh, s'io, raggio di Sol, non valgo a tanto,
Fa' che acciaro io ritorni, e l'empia vita
Spezzi a colui, che t'è cagion di pianto!

L'EPICEDIO DEL COCCODRILLO

Ho ucciso l'amor mio, l'ultimo amore
Che pur dato m'avea tante dolcezze:
Troppo vissuto avea dentro al mio core,
Prodigate m'avea troppe carezze!
L'ho svelto come il petalo d'un fiore;
Ho ucciso l'amor mio, l'ultimo amore.

Era tanto gentil, piccola tanto;
Sì dolci i labbri avea, così mordaci!
Quando per cagion mia struggeasi in pianto,
Io la guardava, e le dicea: Mi piaci!
Or giace muta muta in camposanto:
Era tanto gentil, piccola tanto!

Di vivi sogni, di sepolti amori
Io le parlava e di supplizj strani,
D'esili donne che pareano fiori,
D'anime che parean raggi lontani,
Di occulti amplessi, d'agognati allori,
Di vivi sogni e di sepolti amori.

Ad ogni bacio mio fatto mortale
Il mio povero amor languía, languía;
Ogni dolce mio detto era un pugnale,
Era veleno ogni carezza mia;
Divenía fredda fredda, al marmo uguale,
Ad ogni bacio mio fatto mortale.

Quando la vidi con le braccia in croce
In una bara picciola e fiorita,
Da una strana pietà fatto feroce
Tolta mi avrei per dare a lei la vita:
Senza pianto rimasi e senza voce,
Quando la vidi con le braccia in croce!

Or che morta sei tu, povero amore,
Muta è la stanza mia, freddo il mio letto;
Tu sei forse mutata in astro o in fiore,
Io non so quel che spero e quel che aspetto:
Dentro alla fossa tua vive il mio core,
Or che morta sei tu, povero amore!

Deh! se la voce mia conosci ancora,
Sorgi, o cara, dal letto ove tu posi;
Vedi? è scura la notte, è tarda l'ora.
Loco in terra non è dove io riposi;
Sorgi, m'apri la tua cheta dimora;
Dormiamo un sonno che non abbia aurora.

INVITO

Non fra tepori di gelose alcove
Al chiarore di lampe alabastrine,
Non fra mucchj di veli e di cortine,
Furtivo campo d'amorose prove;

Ma qui, tra questi annosi alberi, dove
Tanto aspetto è di campi e di colline,
A queste miti aurette mattutine
Che suonan d'armonie semplici e nuove,

Qui su queste iridate erbe, tra' fiori,
Che son meno di te fragranti e belli,
Vieni a intrecciar con me gli ultimi amori.

Sul capo nostro tesseran carole,
Canteran nuziali inni gli augelli,
Tetto il ciel ne sarà, lampada il sole.

ORA CATTIVA

Sei tu, sei tu. Batte la pioggia a' vetri,
Fra' platani frondosi urlano i venti,
Corrono il plumbeo ciel nubi silenti,
Stridon gli augelli in dolorosi metri.

Come in ridda infernal gambuti spetri,
Ballano i miei pensier torvi e frementi;
Ora in cerca di luce alzansi lenti,
Or gavazzan nel fango ispidi e tetri.

Quanto mutata sei! Sozze hai le chiome,
Bieco lo sguardo, squallido l'aspetto,
Come scherno al mio cor suona il tuo nome;

Antro è la stanza tua, bara il tuo letto,
Un baratro è fra noi, pur, non so come,
Io t'amo e piango e mi ti stringo al petto.

FIOR DI PENSIERO

Perchè gira la sorte
La capricciosa ruota,
E la vita e la morte
N'è pienamente ignota,
Forse dal sen dovrei
Fugar la speme e l'auree
Larve de' sogni miei?

Forse, perchè non ride
D'amor l'alba ventura,
E il lieto occhio si oscura
Delle fortune infide,
Sprezzar devo i fugaci
Giorni, in che Amore instabile
Mi consentì i suoi baci?

Due tessitrici strane,
Lina, se ancor nol sai,
Fan stridere i telai
Delle venture umane;
E, sia vil saja od ostro,
Tutto fra' loro pettini
Si ordisce il viver nostro.

L'una con mesto sguardo
E con trepida mano
Volge l'ordito arcano
Attorno al subbio tardo;
Mentre la spola snella
Stanca, ed arguta all'aere
Canta la sua sorella.

Sempre ridente, inqueta
Questa l'ordigno infiora;
L'altra pensosa ognora
Se piange o se si allieta:
L'una procace e scaltra
È la Speranza immemore,
La pia Memoria è l'altra.

Or, se così tessuta
La nostra vita è tale,
Che per desio mortale
Norma e destin non muta,
Come obliar poss'io,
Lina, i tuoi baci e il candido
Tempo del viver mio?

Ben della speme, è vero,
Oggi non odo il canto,
Nè amor con altro incanto
Fiorisce il mio sentiero;
Ma il cor, se d'altro è schivo,
Come in gentil refugio
Ne' tuoi ricordi è vivo.

O alate ore, o pensose
Notti di luna, o canti
Vaghi, o sorrisi e pianti
Strani, o sogni di rose,
O dolci sdegni, o paci,
O concenti ineffabili
Di musiche e di baci,

E chi oscurar può mai
Il vostro roseo lume?
Qual tempo mai, qual nume?
Lina, nè tu il potrai.
Ben tu del vario ingegno
Potrai con l'ala insorgere
A più superbo segno;

Potrai col piccioletto
Cor di vate e di maga,
Mal d'ogni cosa paga,
Scorrere ad altro objètto;
Io, quando pure agogni
Nuove beltà, con l'anima
Benedirò quei sogni!

LE BIANCHE MEMBRA TUE....

Le bianche membra tue, le tue fiorenti
Membra, desio de' miei sensi codardi,
Quando t'abbraccio diventan serpenti,
Ignei serpenti, onde m'attorci e m'ardi.

Scoccan fischiando fra' tuoi nivei denti
Suoni che pajon voci eppur son dardi;
Saettan gli occhi tuoi fiamme, non sguardi,
Zolfi, non baci, dalle labbra avventi.

Mi divincolo invan, misero, in tali
Strette, ma pigra lambendo mi strugge
La serpentina fiamma, e tra mortali

Spasimi il sangue e l'anima mi sugge:
Sel vede amor, vigliacco, e non che l'ali
Darmi alla fuga, a te m'avvinghia, e rugge.

FUGGIRÒ....

Fuggirò, lascerò queste incantate
Sponde ove languon dolcemente i cori,
Ove il ciel, l'aria, l'acqua, i monti, i fiori
Cantan: bella è la vita; amate, amate.

Correrò nuove terre, flagellate
Da bronzei raggi e da funesti algori;
M'asconderò in opachi antri alle ingrate
Genti, alla gloria infida, ai tristi amori.

E fuggo. Ma per monti e per deserte
Regioni indarno il corpo infermo io reco:
Qui radicato per incanto, inerte

L'animo giace, e a te s'attorce e teco
Vive; e fremendo tra speranze incerte
Gli anni miei baldi e il fiero ingegno spreco.

RASSEGNAZIONE

Uom che con mente ingrata
E con parola acerba
Sferza colei che gli fu cara un giorno,
Sol perchè d'altri amata
Nulla de l'amor suo memoria serba;
O che del grave scorno
Cerca vendetta, o gode
Nel mal di lei, non merita
D'uom saggio il nome, e non avrà mia lode.

Instabil per natura,
E stolto è chi nol crede,
Amor, nobile ebbrezza, è allor più bello
Che picciol tempo dura,
E il suo scettro al feral tedio non cede.

Nè chi in geloso ostello
Chiudere Amor si ostina,
L'onora o il fa propizio,
Anzi fabbro ei divien di sua ruina.

Di fidi e di costanti
Visceri Amor non gode,
Nè più dura secondo a qual più il cole;
Ma spesso i suoi sembianti
Più mostra a lui che in dispregiarlo è prode.
Tal, se di contro al Sole
Tu vai, qual fida amica
L'ombra ti segue, e involasi
A chi dietro di lei più s'affatica.

Se questo è fato umano,
E così avvien che s'ami,
Perchè dovrei dietro al fuggente raggio
D'Amor correre invano?
Forse risorge il Sol, se a notte il chiami?
Di me saría più saggio
Fanciul, che per fiorito
Campo desia riprendere
Caro augellin che gli è di man fuggito.

Godi però dei tuoi
Nuovi trionfi, o sempre
Cara beltà, finchè t'arrida aprile:
Saggio amator per noi
Quegli non è che adamantine ha tempre,
E tien la terra a vile;
Ma di saggezza amante
Solo ne par chi sappia
Cogliere a volo il desiato istante.

L'uom più che d'altri ha cura
Di sè; larva mentita
Di sagrificio altri a sua posta assuma,
Comico eroe: Natura
Altro ne insegna. Io, fin che senno e vita
Dentro di me si alluma,
Penserò grato al laccio
Che ne costrinse, e un aureo
Sogno d'amor farò d'un'altra in braccio.

RITRATTO

Ella sfugge, volubile domatrice di cori,
Alla matita: sotto gli sguardi osservatori
Si tramuta il suo corpo proteiforme; e in quella
Che ne ritrai la nitida fronte e le bionde anella
D'angelo e il flessuoso fianco di greca dea,
L'angelo si fa dèmone; la donna ecco è un'idea.
I contorni dell'anima sua mobile e profonda
Si perdono qual mare senza riva nè sponda:
Sopra, l'abisso azzurro; sotto, l'abisso nero;
Tutt'intorno una luce in cui regna il mistero.
Nel cielo dell'amore, come in sua propria reggia,
Questa sfinge, da Edipo non vinta mai, passeggia.
In giro a lei si svegliano anatemi e preghiere,

Tubamenti di tortori, mugolj di bufere,
Fragranze inebbrianti, voci d'ira e di scherno,
Canti che stempran l'anime, bací ch'apron l'inferno.
Ed ella passa bianca e tranquilla nel mezzo,
Spargendo dal metallico occhio un regal disprezzo,
Un disprezzo pietoso, ch'or di bontà si vela,
Or sotto un carezzevole sorriso un ghigno cela,
Un disprezzo che fiocca placido, e mette al paro
Un sultano ed un mozzo, un sofo ed un somaro,
Quasimodo ed Antinoo, chi gavazza nell'oro
E chi muore all'ospizio, Lucifero e Coccòro.
La buona gente credula, che di cotidíane
Malignità si nutre e a cui l'invidia è pane,
Brontola, ch'è una maga, che può co'filtri suoi
Cangiar gli uomini in bruti, ed i bruti in eroi;
Che la sua casa è fatta d'umane ossa; che suole
Dar la vita o la morte con due strane parole;
Che cibasi di cuori ingenui, e con boccuccia
Rosea di bimba il sangue dei suoi più cari succia;
Che, mentre par che langua di voluttà infinita,
Spezza con un sorriso birichino una vita.
Sarà; ma questa brava gente che in folla è prode,
E, quando ella è lontana, a denigrarla gode,
So che presa in disparte e posta a lei di faccia
Si distrugge d'averla un'ora fra le braccia;
E se l'abbominevole strega ad un volga gli occhi,

Balbettando ei scolorasi, e le cade a' ginocchi.
Ma della turba ignara che importa a lei? Soffusa
Di bagliori fantastici a lei ride la musa;
A lei ride, oltre il fango terren battendo l'ale,
Un idolo, un fantasima, un bizzarro ideale,
Dritto sopra la cima d'un granitico monte,
Tutto fremiti il corpo, tutto lampi la fronte.
Vogano a lei per torbidi flutti gli amori; ed ella
Tutta assorta nel sogno de l'immagine bella,
Le braccia apre, li accoglie sul petto, e nell'ebbrezza
D'un istante li soffoca, (ma con quanta dolcezza
Voluttuosa!) e torna a sognare. S'attrista,
Quando le avanza tempo, dei suoi morti alla vista,
E prodiga sul capo delle vittime il terso
Tesor della sua mente e del suo core, il verso,
Il verso agile, vario, pien di strani susurri,
Di fruscj d'ale, d'ombre, di soleggiati azzurri,
Il verso ch'or lingueggia trepido al firmamento
Come spirito, or passa malinconico e lento
Fra' mirteti e i rosaj rifiorenti alla pioggia
Di settembre, or s'inchina languido, or fiero poggia,
Or mollemente avvolgesi ad un ricordo santo,
Come ad un capitello tenue foglia d'acanto,
Or nei promiscui talami, dopo una prece all'ara,
Folleggia, or come lampada, splende sopra una bara,
Or s'aggira oblioso tra 'l vulgo inverecondo

Dei forti, or veglia al povero letto d'un moribondo.
O signora, la fama la strombazza maligna;
Dietro a lei Mefistofele con torto labbro ghigna:
Io però che di Satana sono amico sincero
Ed amo un bell'inganno più d'un uggioso vero,
Io che per un poema, che barbaro non sia,
Darei, s'anco immortale fosse, l'anima mia,
E per languire in braccio d'Elena un solo istante
Rinunzierei, mi creda, alla gloria di Dante,
Io, quando ascolto i suoi versi, o nobil signora,
Sento sì, ch'è una maga, ma ch'è una donna ancora;
Sento ch'ella ama, piange, ricorda, oblia, perdona;
Ch'è capace di tutto, perfin d'essere buona.

CAREZZA

Mille, sotto a la man che ti careggia,
Nascono al guardo mio forme divine;
E a questa età, che ride e mercanteggia,
Tolgo la disdegnosa anima alfine.

Ecco, Afrodite alla paterna reggia
Dalle nitide emerge onde marine;
Ecco Temi s'inchina, Apollo inneggia
Alla superba nudità di Frine.

Salve, olimpica gente, a cui sovrana
Legge fu la beltà, sia che in celesti
Membra ridesse o in creatura umana;

E tu salve, leggiadra, onde al pensiero
Bella di nova luce e senza vesti
La vergine rivive arte d'Omero.

EGOISMO

Sempre che a la notturna aere dirotta
Scroscia la pioggia, ed urlano
Alle finestre i venti,
E a' fulmini frequenti
Ardono li spiragli e il ciel borbotta,
Fra le diffuse coltrici,
Ove tranquillo io giaccio,
Meglio mi avvolgo, o tacito
Cerco un asil della mia donna in braccio.

Poi fra me dico: A questa perfid'ora
Chi sa quanti perigliano
E in terra e in mare; e in quanti
Petti solinghi, ansanti
Trema la vita! E chi tra' flutti implora

Il ciel sordo, chi affrettasi
Al casolar lontano,
Chi chiama i figli, e adoprasi
Salvar l'invasa masserizie invano!

Tal per ingegno di natura e invitta
Legge d'istinto ogni anima,
Sia pur bennata e prode,
Del proprio scampo gode,
Prima che sia dall'altrui danno afflitta;
Nè mai si accende e palpita
Di sì gagliardi sensi,
Nè amor, nè dio, nè gloria
L'accecan sì che ognor di lei non pensi.

Poggiar sovrano in su l'altrui cervice
È voluttà che simile
Non ha la terra; e quale
Più facilmente sale,
Quegli ha nome di accorto e di felice.
Io sovra a tutti egregio
Spirto e beato estimo
Chi, senza ad altri nuocere,
Sorge operoso, e fra gli onesti è il primo.

A lui dintorno insidioso e bieco
Serpeggiar miro il torbido
Volgo, che sempre ingorde
Apre le canne, e morde
Meglio colui che men gavazza seco;
Stride il Livor, d'inutili
Petti sol vanto e nume,
E sovr'abjetta cattedra
Larva di dritto e d'eguaglianza assume.

Ma chi alato è d'ingegno e altera ha l'alma
Ad inaccesso vertice
Poggia sdegnoso, e il guardo
Sopra il vulgo codardo
Gitta sereno, e certa ottien la palma:
Così tra nembi e fulmini
Secura aquila vola,
Fin che s'acqueti e spazj
In vista al Sol superbamente sola.

E che impero non hai sul nostro petto,
O amor di noi? Tu susciti
Ogni virtù nascosa,
Tu d'ogni egregia cosa
Voglia ne accendi ed operoso affetto;

Tu, poi che breve è il tramite
Che a noi quaggiù si addita,
Per gran desio di vivere
Primo ne insegni a dispregiar la vita.

O quei su tutti avventuroso, a cui
Dato è in un fin confondere
La propria e l'altrui sorte,
E la vita e la morte
Dar per sua gloria e per la gloria altrui!
Merto verrà di gemina
Ghirlanda a le sue chiome,
E le sue case, o il tumulo,
Sante saranno, e sempre vivo il nome.

Noi, se grazia di riso unqua ne venne
Dall'Arte nostra, supplici
Chiediam, che ne circonde
Una modesta fronde
Pria che vita da noi spieghi le penne:
Quando su noi la rigida
S'asside ombra funesta,
Nè chiaro suon di plausi,
Nè fragor di trionfi il cener desta.

SUPPLIZIO

Un intatto dal sole antro conosco
Che in grigio masso, in riva al mar, vaneggia;
Ispido un monte sovra lui torreggia,
E sul monte un ciel s'apre umido e fosco.

Freme entr'esso di scheltri orrido bosco;
Fuori uno stuol di corvi atri volteggia;
Una gran Sfinge dallo sguardo losco
Bianca, rigida, immota, ivi ha la reggia.

Mugola il luteo mare e il vento irato;
Ora in suon di minaccia or di lamento
Le si accalcano i morti in ogni lato.

Quivi i superbi miei pensieri, o il fato,
A strapparle di bocca un solo accento,
L'indomabil mio core hanno inchiodato.

ALBA AVIS

Le promesse e le preghiere
Varie al volto, a la favella
Volan tutte a stuolo, a schiere,
A l'altar de la mia bella.

Qual sen va tacita, quale
Alza all'aria un gran susurro,
Chi di roseo ha tinte l'ale,
Chi di giallo, chi d'azzurro.

Sopra un'ara, cui d'ardente
Raggio indora il più bell'astro,
Sta la Dea bianca, silente
Come statua d'alabastro.

Quinci e quindi a una ringhiera
Ferrea stanno in voto appesi
Pinte immagini di cera,
Volti smunti e cori accesi.

Ecco, il pio sciame s'addensa
Mormorando al biondo altare:
Che fragor, che folla immensa!
Pajon pecchie all'alveare.

Ma la Dea ch'odia il fracasso,
Sul nasin l'indice pone,
Poi comanda: Senza chiasso
Dica ognun la sua ragione.

Allor trepida e con gli occhi
Bassi, e pria fatto un saluto,
Appoggiando un dei ginocchi
A un guanciale di velluto,

Una parla: Se ti piaci
Di vegliate illustri carte,
Della musa io t'offro i baci,
T'offro i regni ampj dell'Arte.

Dice un'altra: Io ti prometto
Il più nobile tesoro;
E con orgoglioso aspetto
Mostra un bel ramo d'alloro.

Ma una terza, in fra la turba
Che da'due lati si tira,
Con un'aria umile e furba
S'apre il passo. Ognun n'ammira

L'ali splendide, il fiammante
Diadema, gli aurei crini
E la veste luccicante
Di smeraldi e di rubini.

— Se del mio signor tu cedi,
Ella insinua, alla preghiera,
Sarà tuo ciò che tu chiedi,
L'oro avrai che al mondo impera. —

— Vanità, con un dir lento
Sclamò un'altra: men fallace
Dono io t'offro: io ti presento
L'elisir che chiaman pace. —

Le preghiere umili, accorte
Venner dietro ad una ad una,
Ed il cor gelido e forte
Della Dea tentò ciascuna.

Ma la Dea con un sorriso
Ed un far di bimba scaltra,
Carezzandole sul viso,
Prende l'una dopo l'altra

Le promesse e le preghiere
Per le alucce intormentite,
E altre getta in un braciere,
Altre serba in acquavite.

Quando un'ultima promessa,
Cinta d'edera e di rosa,
Alla somma ara s'appressa
Della Dea bianca e sdegnosa;

E puntando contro terra
I piedini, audace idea,
La melliflua bocca serra
All'orecchio della Dea:

E non gloria, non ricchezza
Ti promette il mio signore,
Dice, ma l'immensa ebbrezza
D'un dì rapido d'amore.

Non appena il chiaro accento
La dormente alma dissonna,
La dea nivea in un momento
Divien carne, si fa donna;

E dall'ara, in cui si piacque,
S'abbandona sul mio core;
Mentre il ciel, la terra e l'acque
Cantan tutte: Amore, amore!

DINANZI A UN RITRATTO

Io sono il mar che con urla tremende
Al ciel si lancia, e navi e ciurme inghiotte;
Turbo son io che per la cieca notte
Òasi sconvolge, e carovane offende;

Prometeo son che alle fulminee lotte
L'indomita de' numi ira raccende,
E sopra l'are sgominate e rotte
L'ora suprema o la vittoria attende.

Ma se di tua beltà miro il portento
E il roseo collo e le fidiache braccia,
E penso a' baci, ond'ho gioja e tormento,

Piego allora sul petto umil la faccia,
Lago diventa il mare, alito il vento,
Voce d'amor la prometèa minaccia.

TENTAZIONE

Dorme tranquillo e nitido
Intorno all'incantata isola il mare;
D'oro e di rose splendido
Si riproduce il ciel nell'onde chiare.

Come bruni fantasimi
Tremano i capovolti alberi al fondo;
Guizza fra l'ombre argenteo
Gregge di pesci per l'umor fecondo.

D'inebbrianti balsami,
Come la terra e il mar, l'aure son piene;
Sul verde lido siedono
Le allettatrici dive alme Sirene.

Qual tutto ignudo il roseo
Dorso, qual mostra al Sol l'eburneo petto:
Chi sparge fiori al zefiro,
Chi de la radiosa onda fa letto.

Là su l'erbette roride
L'auree membra lascive una distende,
Altra le braccia candide
Al fuggitivo marinar protende;

E dolce canta: — È splendida,
O ingegnoso mortal, questa dimora:
Qui Amor sorride all'anime
Come l'aprile a questi prati, ognora.

Per queste piagge ei libero
Vaga, bello e infedel sì come il mare;
A lui che i Numi sòggioga,
Nume è il piacer, le nostre membra altare.

Quindi la pace ingenua
La sua gioconda compagnia non sdegna,
Ma a' nostri varj talami
Pronuba ride, e nuovi riti insegna.

A te che giova, o misero,
Torcer da quest'amena isola il corso?
T'addenterà ne' rigidi
Anni d'ogni tua vana opra il rimorso;

Nè ti varrà, che un vivido
Raggio di gloria il tuo sepolcro allegri,
Se or nebuloso e torbido
Pende il ciel su' tuoi dì vedovi ed egri;

Se nel tuo petto ambiguo
Del dubbio il tenebroso arbore alligna;
Se a le tue ciglia in lacrime
Una Sfinge marmorëa sogghigna.

Qui no: poi che lo spirito
Tutto succhiò dall'uman sangue amore,
Senza paure ed ansie,
O d'inferno o di ciel, tutti si muore! —

Ode il nocchier, ma intrepido
Dalla riva funesta oltre si caccia,
E il ciel sfida e l'oceano,
Non sa di qual raggiante idolo in traccia.

Chi è mai? Da qual'inospite
Proda qui mosse e quale all'ultim'ora
L'accoglierà? Qual demone,
Qual dio lo sprona a ramingar? L'ignora.

Pur voga; e mentre interroga
Lontan lontano il sordo ètera, e geme,
Sotto la cimba fragile
Il dissonnato mar tumido freme.

Saltan mugghiando, ammontansi
Le perse onde, or s'incela or s'inabissa
Il tenue guscio, in vortice
Rota: infranto è il timon, la vela scissa.

Avviticchiato a un'ultima
Doga, oltre il mare e il ciel guarda il morente;
L'onde su lui gavazzano;
Per l'aria un cupo sghignazzar si sente.

DISINGANNO

Per monti e per abissi ella correa,
A la mia pace, all'amor mio rubella,
Femmina ad altri, a me regina e dea,
Ingannatrice sempre e sempre bella.

Al gelo, al foco, al sole, a la procella
Dietro a lei d'un suo bacio io mi struggea;
Essa, dal mio languir fatta più fella,
A un vulgo abjetto i baci suoi vendea.

Fermossi un giorno alfin; la disdegnosa
Fronte rivolse, e a me, ch'ansava forte
Fra speranza e timor, fatta pietosa,

Eccomi, disse con parole accorte,
Vieni, son tua, sovra il mio cor ti posa....
M'hai creduto la Gloria e son la Morte.

OTTOBRE

Ride limpido il Sol dopo la piova
Sopra gli umidi campi ridolenti
Di nepitella, e più vicino appare
Per lo nitido ciel l'ardua montagna
Tutta ametiste ed òr; solo una grigia
Lista di nebbia fuggitiva rade
Il bruno castagneto, e in su la cima
Un'arruffata nugoletta posa.
Biancheggian qua e là ville e capanne
Tra gli alberi occhieggiando, e qualche ardita
Guglia di campanile al ciel s'appunta.
Fuma la terra nericante; luce
D'argentei fili il fresco aere; tremola
Un sottile vapor sui cristallini
Sassi in ritondi monticelli estrutti

Di ridosso alle siepi incoronate
Di caprifoglio; ed or cinerei or bianchi,
Come al Sol piace e al venticello, ondeggiano
Lungo i viali i giovinetti olivi.
Tripudia intanto fra' pomposi tralci
Col novo autunno la vendemmia, ed acri
Fragranze e canti lascivetti avventa
Per l'aure ricche di salute: sfilano
Tra' racemosi pampini, al fragore
Balzellante dei cembali, rubeste
Gambe e femori audaci fluttuanti
Sotto l'incarco delle colme corbe.
Guarda con desioso occhio il seguace
Villano e ambigui allettamenti e prede
Medita, e chi motteggiando s'adagia
Con voci aspre rabbuffa, in quel che innanzi
Il festoso mastin latra e saltella.
Così fervon le amiche opere; canta
Al gorgogliar degli sgorganti tini
L'affaccendata villanella; io sento
Penetrarmi nel sangue una divina
Pace, e de' sogni miei penso e sorrido.

DESERTO

Qui non fieri tremuoti o mar di lava
Romoreggiando han la ruina addutta:
Dorme sotto ad un ciel plumbeo l'ignava
Terra, nè più l'egro vulcano erutta.

Per la pianura solitaria e brutta,
Cui più non bacia il Sol, pioggia non lava,
Una coltre di sabbia fredda grava
Su la città sommersa e non distrutta.

E pur la vita qui fervea; gioconde
Qui nel tempio d'amor danzavan l'ore;
Qui il nemico ferían lingue faconde!

Or non odio nè amor, non suon nè fiore;
Solo il tedio fra cupe ombre infeconde
Regna l'alto sepolcro, anzi il mio core.

INVITO D'AMORE

Dietro i purpurei colli
Il sole aureo s'asconde;
Come lupi satolli
S'addormentano l'onde;

Sol tu, signor di folli
Sogni e di forme bionde,
Da terra all'aure fonde,
Splendido Amor, ti estolli,

E canti: Ecco, ogni cosa,
Di più vegliare è stanca;
Stanca ogn'anima posa.

Vieni, o tutta pietosa,
Vieni ai miei baci, o bianca
Morte, mia dolce sposa!

INDICE

PECCATI CONFESSATI . . . . . Pag. 1

LA PALINGENESI

CANTO PRIMO.... La tradizione 15
CANTO SECONDO. Il Colossèo 39
CANTO TERZO.... La croce 61
CANTO QUARTO.. Papi e imperatori 93
CANTO QUINTO... I crociati 115
CANTO SESTO..... Lutero 151
CANTO SETTIMO. Satana 179
CANTO OTTAVO.. Le rivoluzioni 207
CANTO NONO..... Italia e Pio 229
CANTO DECIMO.. L'avvenire 253

FRANCESCA DA RIMINI

ATTO PRIMO 273
ATTO SECONDO 290

LE RICORDANZE

DEDICA 311
PARTE PRIMA.
Partenza 315
A te sola. 317

Il mandorlo . . . . . Pag. 320
A Maria 324
A gentile operaja 327
Addio 331
Unica mea 335
A fanciulla inferma 337
A Ghita 341
A un segatore di marmi 344
Due fiori 348
Luna sulle nevi 349
Ad A. Salvini 353
Sole d'inverno 357
Ultimo autunno 362

PARTE SECONDA.

Alla Natura 371
Un astro 376
A Madonnina 379
Cara, se vuoi saper.... 381
Alle lucciole 383
A Giselda 388
Un giunco 395
Nel Natale 397
Tedio 400
I tuoi baci 402
Io le dicea tremando.... 404
Penso talor.... 406
Villeggiatura 408
Autunno 411
Lontananza 414

PARTE TERZA.

A Costanza Bougleux 423
Sic vos non vobis.... 429
Ad A. T. G. 430

Gelosia . . . . . Pag. 434
Vendetta 435
Pentimento 436
Ad una madre 437
Ideale 439
Sotto vedovo ciel.... 442
Epitalamio 443
Proponimento 447
Alla martire di Delaroche 448
Metamorfosi 452
Passeggiata notturna 453
Al sole 454
A Lina 455
L'epicedio del coccodrillo 457
Invito 460
Ora cattiva 461
Fior di pensiero 462
Le bianche membra tue.... 466
Fuggirò 467
Rassegnazione 468
Ritratto 471
Carezza 475
Egoismo 476
Supplizio 480
Alba avis 481
Dinanzi a un ritratto 486
Tentazione 487
Disinganno 491
Ottobre 492
Deserto 494
Invito d'amore 495

BINDING SECT. AUG 14 1965

PLEASE DO NOT REMOVE
CARDS OR SLIPS FROM THIS POCKET

UNIVERSITY OF TORONTO LIBRARY

PQ
4730
.R24
1894
v.1

Rapisardi, Mario
Opere